

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

5

maggio 2015

confini d'europa

pourmajan > benzoni > siriani > capogrossi > vannuccini
pecheux > o'gorman-schwartz > parodi

legge severino

buemi > raimondi > mirabelli > agrò > buonomo > besostri
spangher > marconi > sanna > di lello > gargani > compagna
palermo > miniscalco

ricciardi > vassalli > nencini > pittella > veca > g. pellegrino > g. savino
iacovissi > rolando > di matteo > intini > romano > ciaccia > pagnotta
giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/05/2015

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

5

maggio 2015

>>>> sommario

editoriale	3
Mario Ricciardi Old Labour	
25 aprile	5
Giuliano Vassalli Le ragioni dei socialisti	
socialismo europeo	9
Riccardo Nencini Eretici per non morire	
Gianni Pittella La sfida della crescita	
confini d'europa	11
Ali Pourmajan intervistato da Alberto Benzoni e Guido Sirianni L'Iran è vicino	
Luigi Capogrossi La storia e le astrazioni	
Vanna Vannuccini La dolce primavera di Teheran	
Emanuele Pecheux Il genocidio negato	
Teddy O'Gorman-Schwartz I valori e gli interessi	
Giuliano Parodi Tempo di disordine	
saggi e dibattiti	35
Salvatore Veca La barca di Neurath	
Gianfranco Pellegrino Il lecito e l'opportuno	
Gianfranco Savino La prassi e la teoria	
Vincenzo Iacovissi Lo strappo della monarchia	
Stefano Rolando Il tempo non fa sconti	
Daniilo Di Matteo Reincantarsi della politica	
severino al tagliando	59
Enrico Buemi Una legge da rivedere radicalmente	
Guido Raimondi C'è un giudice a Strasburgo	
Cesare Mirabelli Il giudice è l'elettore	
Antonio Agrò Quando si espropria la magistratura	
Giampiero Buonomo Democrazia guglielmiana	
Felice Besostri L'interesse dei cittadini	
Giorgio Spangher Gli attrezzi del penalista	
Pio Marconi La norma inefficace	
Francesco Sanna La pallina matta della politica	
Marco Di Lello L'incertezza del diritto	
Giuseppe Gargani La debolezza della politica	
Luigi Compagna Una legge "fascistica"	
Francesco Palermo Lo Zeitgeist e la legge	
Marcello Miniscalco L'escluso	
contrappunti	89
Ugo Intini Code di paglia e politiche di cartone	
aporie	92
Antonio Romano 85 anni di Pannella	
biblioteca/recensioni	93
Marco Ciaccia La sottomissione di Houellebecq	
biblioteca/schede di lettura	96
Piero Pagnotta La guerra dei sei giorni	

www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Old Labour

>>>> Mario Ricciardi

Che fare? Negli ultimi venti anni non è mai stato così urgente per il Labour dare una risposta a questa domanda. Le elezioni sono andate peggio del previsto, e non è chiaro quale sia il percorso da intraprendere per uscire dalla crisi. Le dimissioni del segretario, che erano inevitabili per le regole non scritte della politica britannica, sono il primo passo del processo che si concluderà con la selezione di un nuovo leader che avrà il compito non facile di ridisegnare l'identità dei laburisti.

Lo scenario che il nuovo segretario si troverà di fronte è complesso. Da un lato dovrà confrontarsi con un governo conservatore dotato di una solida maggioranza parlamentare, che già annuncia di voler continuare le politiche economiche portate avanti nella legislatura che si è appena conclusa. Ciò vuol dire nuovi tagli di spesa, ulteriori arretramenti nei settori del Welfare e dell'istruzione, una spinta ancora più decisa nella direzione di un'economia che vede nella finanza il proprio punto di forza. Dall'altro, per la prima volta, i laburisti avranno a che fare con un Parlamento in cui c'è una consistente rappresentanza di un partito nazionale, lo *Scottish National Party*, che ha un'anima socialdemocratica. Lo Snp non è infatti una formazione paragonabile alla nostra Lega. Gli indipendentisti scozzesi devono la propria forza in larga misura a una piattaforma che vede nella difesa del Welfare e dell'istruzione pubblica, che in Scozia sono da sempre di ottimo livello, uno dei suoi punti di forza.

La scomparsa del Labour nel nord del Regno Unito si deve al fatto che secondo gli elettori scozzesi il partito non si è dimostrato un interlocutore credibile per chi si oppone alle politiche economiche dei conservatori. Tale atteggiamento è verosimilmente anche la spiegazione di un altro aspetto del risultato elettorale: la disfatta dei liberaldemocratici, che sono apparsi troppo appiattiti sull'agenda economica conservatrice, non si è tradotta in un travaso di voti verso i laburisti, come si poteva sperare. La componente dei *Social Liberals*, la sinistra del partito liberaldemocratico, pare che abbia trasferito i propri consensi ai Verdi, piuttosto che al Labour di Milliband.

L'unica realtà sociale in cui i laburisti sono andati abbastanza

bene è quella dei grandi centri urbani (in particolare Londra), che hanno un elettorato in cui spicca una forte presenza multiculturale che plasma la sensibilità di una borghesia benestante, istruita, e aperta. Questi sono gli elettori cui potrebbe piacere la candidatura a segretario del partito di Chuka Umunna, un giovane avvocato di colore figlio di un immigrato nigeriano, che pare goda del sostegno del principale architetto del New Labour, Lord Mendelson.

Umunna è indubbiamente un personaggio interessante, anche se c'è chi gli rimprovera di non essere in grado di raccogliere consensi fuori dalle elites urbane. L'obiezione di chi non guarda con simpatia a una sua ascesa verso la leadership è che una sinistra moderata che si appoggi solo su tali ambienti non può aspirare a diventare maggioranza nel paese. Allo stato attuale chi si sente escluso preferisce l'Ukip, e chi spera di migliorare la propria situazione economica preferisce scommettere sugli effetti di lungo periodo delle politiche pro-mercato già sperimentate dal governo Cameron, di cui si annuncia un consistente rilancio con il ritorno di Ian Duncan-Smith come responsabile del dicastero da cui dipende la gestione del Welfare.

Oltre alla questione dell'elettorato di riferimento c'è poi quella, strettamente connessa, della piattaforma politica del partito. Umunna appartiene alla generazione più giovane dei modernizzatori che vorrebbero riportare il Labour al centro, accogliendo l'invito lanciato nei giorni scorsi da Tony Blair. Un'ipotesi che piace molto anche a diversi esponenti del Pd, cui ovviamente nessuno nel Regno Unito pensa di chiedere un parere, ma che sarebbero ben felici di trovare un nuovo punto di riferimento internazionale da indicare come modello per Renzi. Tuttavia, dato che quel che conta alla fine è il voto dei cittadini britannici e non quello del popolo delle primarie, ci sarebbe da chiedersi se questa strada sia praticabile.

L'ostacolo principale per una rinascita del New Labour è che in questo momento il "centro" politico nel Regno Unito è saldamente presidiato dai conservatori, che non danno alcun segnale di volerlo abbandonare. Se è vero infatti che il governo di coalizione in questi anni ha portato avanti una politica eco-



nomica di destra, basata sui tagli di spesa e sulle misure a favore delle imprese e dei ceti più abbienti, bisogna anche riconoscere che il volto del partito conservatore, il primo ministro David Cameron, si è ben guardato dal caratterizzarsi come politico disattento alle esigenze dei cittadini comuni. Al contrario, il messaggio che egli ha costantemente trasmesso è quello di un conservatorismo compassionevole, che vuole rendere i servizi pubblici più efficienti, ma non ha un'ostilità ideologica nei confronti del Welfare. Ovviamente, in un paese che viene da decenni di politiche neoliberali, questo non vuol dire molto, e soprattutto non comporta alcun impegno a porre in essere politiche redistributive. Ma è sufficiente per poter vantare un profilo di politico moderato che evidentemente piace a larghi settori dell'opinione pubblica.

La strada della competizione per il centro politico sarebbe per il Labour molto più accidentata rispetto a quella che ha percorso Renzi in questi mesi. A Londra non ci sono un Ber-

lusconi o un Salvini a spaventare l'elettorato moderato, e la sconfitta elettorale dell'Ukip, con l'uscita di scena di Nigel Farage, rafforza questa posizione dominante dei conservatori. In altre parole nel Regno Unito la sinistra socialista è nell'angolo. Stretta tra una competizione con un forte partito di centro, al quale per ora essa non rappresenta un'alternativa credibile, e una deriva radicale. La via intermedia, che è stata quella di Ed Milliband (tutt'altro che un estremista), si è rivelata perdente.

Certo è possibile che le cose cambino. Mai come oggi l'assetto costituzionale del Regno Unito appare minacciato da spinte centrifughe che i conservatori non sono in grado di contrastare: e anche il referendum sull'Europa potrebbe avere risultati drammatici per Cameron. Ma queste difficoltà non sarebbero necessariamente vantaggi per un Labour che ha perso i propri consensi in Scozia e potrebbe perderli anche in altre aree del paese, come il Galles e l'Irlanda del Nord.

>>>> 25 aprile

Le ragioni dei socialisti

>>>> Giuliano Vassalli

Il 25 aprile Giuliano Vassalli, che è scomparso il 21 ottobre 2009, avrebbe compiuto cento anni: e ricordarlo per noi è il modo migliore per celebrare il settantesimo anniversario della Liberazione. Lo facciamo pubblicando di seguito il testo di quello che fu uno dei suoi ultimi interventi pubblici. Era il 13 marzo 2008, e gli avevamo chiesto di illustrare “le ragioni dei socialisti” in un convegno dedicato ad Aldo Moro ed allo scontro politico che si ebbe lungo i cinquantacinque giorni di prigionia dello statista democristiano.

In quell’occasione drammatica, peraltro, le forze democratiche non seppero unirsi come avevano fatto trentacinque anni prima, e toccò innanzitutto ai socialisti testimoniare quei valori fondanti dello Stato di diritto ai quali si richiama Moro nelle sue lettere.

Dopo quel convegno Vassalli ebbe ancora modo di partecipare alla costituzione della Fondazione Socialismo e di incoraggiare l’avvio della nuova serie della nostra rivista. Prima, nel corso della sua lunga ed operosa vita, aveva incarnato al meglio – da partigiano, da giurista, da parlamentare, da ministro – il contributo dei socialisti italiani alla liberazione dal fascismo ed alla costruzione della democrazia repubblicana.

Il titolo dato al mio intervento è *Le ragioni dei socialisti*. Il Psi agì secondo ragioni condivise dalla grande maggioranza del partito, sia pure con tutto il rispetto per una minoranza che la pensava diversamente. Queste ragioni furono chiare e lineari fin da quando il partito assunse una posizione distaccata da quella di altri partiti: da quelli che erano effettivamente al governo, come la Dc, e da quelli che sostenevano il governo con la propria fiducia, come il Pci.

I primi quindici giorni successivi all’eccidio di via Fani e al sequestro di Moro sono molto importanti, in quanto precedono la diffusione delle tre lettere del prigioniero del 29 marzo 1978, di cui culminante quella al ministro dell’Interno Francesco Cossiga. Quei primi giorni trovarono anche il nostro partito in quello stato di smarrimento, di meraviglia, per la organizzazione straordinaria dimostrata nell’attentato di via Fani, e per la gravità del caso: perché Moro era stato più volte presidente del Consiglio, era il presidente della Dc, era la guida, diciamo, ideale del governo che egli aveva voluto in quella determinata composizione, ed era già una persona della quale seriamente si parlava come presidente della Repubblica di quasi unanimità per la fine dell’anno 1978.

A questo riguardo ricordo benissimo i discorsi prima del tragico fatto, e ricordo le parole di Sandro Pertini, che quando si insediò l’8 luglio del 1978 come presidente della Repubblica

disse chiaramente che Moro «avrebbe dovuto essere qui al mio posto». Il rapimento di un così alto dirigente politico ci impressionò, così come impressionò tutti gli altri, e tutti formulammo il voto che la polizia o i servizi segreti potessero arrivare a qualche risultato.

Ma quando si arrivò al 29 marzo, e cioè alle lettere di Aldo Moro, le prime che furono diffuse, erano passati 15 giorni e chiaramente non si intravedeva niente. Le forze di polizia agivano sotto la guida del magistrato Infelisi nella ricerca di tutti gli indizi possibili e nella persecuzione di tutte le figure più o meno note di brigatisti non detenuti, ma si capiva che queste indagini non approdavano a molto.

In quei giorni il Psi versava in una posizione logisticamente particolare perché alla fine di marzo cominciava a Torino il Congresso nazionale del partito, per cui ci trovammo tutti insieme, sia nell’aula congressuale che fuori (alloggiavamo quasi tutti nello stesso albergo, l’albergo Concorde di via Lagrange) a discutere di questo che era l’episodio culminante della vita politica italiana.

Il 31 marzo, quando il Congresso si inaugurò, era appunto l’indomani della diffusione delle lettere di Moro. De Martino (che non era più segretario del partito, ma ne era esponente eminente) disse testualmente questa frase, parlando del rapimento di Moro: «Io mi auguro che il problema venga affrontato con la

riflessione necessaria, esaminandone tutti gli aspetti, tenendo conto di tutti i precedenti e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati che hanno agito con fermezza» (è la prima volta, forse, in cui compare la parola fermezza) «ma che hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio».

Questo ci fece riflettere, naturalmente. Eravamo tutti concordi su questa impostazione, ma bisognava trarne alcune conseguenze. Ne parlammo, ne parlai in modo particolare anch'io, nei corridoi del Congresso e al Concorde, con Bettino Craxi, facendogli presente anche la mia amicizia grandissima e fraterna con Moro, con il quale dividevo lo stesso mestiere di professore penalista: ma precisandogli che non era solo la grande amicizia a spingermi a dare seguito all'invito di De Martino per cercare «con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio».

"Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile"

Una delle prime cose fu di vedere se si poteva ricavare qualche indicazione utile dai capi delle Br sotto processo nella stessa città di Torino in un contesto assolutamente drammatico, quale era anche a prescindere dal rapimento Moro: perché anche il processo alle Br alla Corte di Assise di Torino non è che si fosse celebrato senza incidenti o senza grandi pericoli. E ci venne spontaneamente alla mente di mettere in movimento l'avvocato Giannino Guiso, che non so se fosse iscritto al nostro partito o forse semplicemente simpatizzante, ed era difensore di Renato Curcio. Guiso parlò in carcere con Curcio. Curcio, naturalmente, fu sfuggente, ma disse questa frase: «Dialezzizzatevi con Moro». Questo messaggio, che non fu certo tenuto occulto, ma fu da noi diffuso e fatto presente, ci giunse appunto immediatamente dopo le famose lettere di Moro, fra cui quella rivolta a Cossiga.

Secondo aspetto: il richiamo ai precedenti nel discorso di De Martino era presente anche nella prima delle tre lettere di Moro, quella, fondamentale, a Francesco Cossiga. Aldo Moro scriveva testualmente: «Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e Germania, ma non per il caso Lorenz». Puntualissimo Moro in tutta questa lettera, in cui diceva anche che era consapevole della gravità della sua situazione, di essere prigioniero «sotto il dominio pieno e incontrollato

delle Br»: ma aveva le idee chiarissime, le esprimeva con estrema chiarezza e con estrema precisione, e in modo particolare indicava la via.

Come si erano comportati gli altri Stati? È vero, salvo Israele: perché Israele, come tutti sanno, aveva preso sin dall'inizio della sua travagliatissima vita la decisione di non cedere mai su nessun punto e per nessun motivo. Quanto alla Germania («salvo per il caso Lorenz»), in Germania c'era molto di più che il caso Lorenz. Quando studiammo questi documenti (in modo particolare, per il mio mestiere, li studiai io), vedemmo che nel 1975 un dirigente democristiano, Peter Lorenz, era stato liberato in cambio del rilascio di ben 5 terroristi (si dicevano allora terroristi anarchici, forse saranno stati della Raf, che è già operativa nel 1975).

Ma poi accadde che nel 1977, tra gli altri attentati di cui era costellata anche la vita della Germania federale, in modo particolare per l'attività della Raf, si presentò il caso Schleyer: Hans Martin Schleyer, presidente degli industriali tedeschi, era stato anch'egli preso in ostaggio. I terroristi chiesero la liberazione dei loro compagni detenuti, come era avvenuto nel caso Lorenz. Il caso fu portato al Tribunale federale costituzionale (la Corte costituzionale tedesca), e vi fu portato perché (essendovi in Germania il ricorso diretto, cosa che noi non abbiamo) il figlio di Hans Martin Schleyer si era rivolto alla Corte, domandando che fosse stabilito l'obbligo di liberare alcuni detenuti in cambio del proprio padre. E di altri precedenti, che Moro ben sapeva, parlò in altre lettere: il precedente dei palestinesi, i quali erano stati pochi anni prima, anche su suo impulso, liberati per la minaccia concreta di attentati nel territorio italiano, che infatti, pur essendo stati organizzati, non si verificarono.

Né poteva valere quello che si cercò di far valere molto impropriamente a proposito degli assassinati di via Fani. Nessuno dimenticava le cinque vittime di via Fani, né intendeva dimenticarle in futuro. Però non si poteva evocare un principio di parità per cui, essendo stata assassinata la scorta, si doveva lasciare assassinare anche l'ostaggio: dove sta questo principio? Allora, quando il Cile di Pinochet ha liberato Corvalan per darlo all'Unione Sovietica a seguito di uno scambio, si doveva dire «no, per carità, non si deve liberare Corvalan, perché tanti comunisti del partito di cui egli è segretario sono morti assassinati, o stanno nelle carceri di Pinochet per essere assassinati»? È un discorso che porta troppo lontano, è un discorso che non può essere accettabile, quello per cui dove vi è stata una vittima bisogna che tutti diventino vittime.



Quindi, esaminati tutti questi risvolti, noi trovammo che bisognava pure prendere una iniziativa. E invece si formò questo partito della durezza, questo partito della non trattativa, che in sostanza era il partito che esprimeva la volontà di non decidere, di non far niente, come ha detto Giovanni Moro quando ha rivelato analiticamente la tragedia del proprio padre. Per carità, tutti auspicavano la liberazione di Moro, a cominciare dalla Dc, come è logico. Ma tutti speravano che questo potesse avvenire casualmente, per un colpo di fortuna della polizia.

Vorrei precisare una cosa: nel titolo dell'incontro odierno si parla di trattativa, ma non c'è mai stata trattativa, non c'è mai stato tentativo di vera e propria trattativa che non fosse quello di un gesto liberatorio per vedere che cosa avrebbero fatto o non fatto le Br: per avere solo la speranza, non già la certezza, di ottenere qualche risultato.

Quale trattativa? Tutte le trattative consistono nel fatto che due esponenti del Partito socialista avevano incontrato una o due volte Lanfranco Pace, che non era terrorista (apparteneva ad Autonomia): e non si è mai saputo chi poi Pace abbia raggiunto, senza seguito ulteriore. Queste non erano trattative, ma erano sondaggi, per sapere che cosa si poteva sapere dal campo avverso, che potesse orientare il nostro atteggiamento e le nostre iniziative. Poi ci fu solo l'incontro del giudice Vitalone con Daniele Pifano, che tutti sanno che soggetto fosse. E basta: consultazioni, tentativi di consultazioni.

La realtà è che si sono urtate due linee. Una chiamiamola pure «della fermezza», perché così la vogliono chiamare i suoi sostenitori (che da qualcuno del nostro campo veniva addirittura ridicolizzata per la sua inefficienza, e che consisteva nel lasciare uccidere l'ostaggio); e l'altra era invece la linea di una iniziativa, di fare qualche cosa.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. E' però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> **socialismo europeo***Il voto britannico*

Eretici per non morire

>>>> **Riccardo Nencini**

Se la sinistra socialista europea fa della consuetudine la sua bussola è destinata a uno spazio marginale. Parlo dell'elettorato riformista, conteso da movimenti radicali e da forze populiste e attratto dall'astensione. L'ultimo caso in ordine di tempo è il voto inglese. Sostiene Tony Blair che i confini tradizionali tra destra e sinistra sono cambiati. Ha ragione. Si tratta della riflessione che lo scorso anno abbiamo affidato ai lavori del congresso del Pse a Roma.

Confini cambiati non significa assenza di confini. Affatto. I cambiamenti profondi che tagliano le società obbligano la politica a mettersi in discussione. La rapidità dei cambiamenti - dovuta alla scienza, alla tecnologia, al potere della finanza globale, alla complessità delle relazioni economiche - inducono la sinistra a ripensarsi lasciando integri i tre pilastri che ancora oggi la rendono diversa dalla destra: redistribuzione della ricchezza, estensione dei diritti fondamentali e delle responsabilità civiche, allargamento degli spazi di libertà e di democrazia: in concreto.

L'Europa dei padri fondatori e di Maastricht non basta più. E' zoppa. A disagio nello scenario internazionale in cui è immersa. Troppo burocratica, poco coesa nelle scelte di politica estera e di politica fiscale, troppo squilibrata a vantaggio del fronte settentrionale, carente di emozioni. O c'è un nuovo patto fondativo che rilanci nel secolo nascente le ragioni di una storia plurisecolare e ne faccia un soggetto competitivo nel mondo, o in un paio di generazioni diventeremo come la Confederazione degli Stati tedeschi prima di Bismarck. Senza futuro. Un peso piuma nella categoria massimi.

Emigrazione e migrazioni hanno significati diversi. Le migrazioni del nostro tempo non sono in nulla uguali all'emigrazione del Novecento. Prima ci si spostava in cerca di lavoro e ci si integrava nelle comunità di approdo. Oggi chi arriva aggiunge il proprio disagio ad una diffusa disintegrazione sociale. Il Mediterraneo è

frontiera europea. Ne discendono due effetti. Ogni nazione dell'Unione deve fare la sua parte verso i profughi. Chi vive tra di noi deve rispettare le leggi, godere dei diritti fondamentali, condividere i principi di libertà e di democrazia. La meta è il multiculturalismo attivo, non la difesa di costumi lesivi di valori fondanti: nessun tribunale della sharia, nessuna infibulazione imposta alle bambine, nessun obbligo matrimoniale per la donna, piena parità tra i generi. Insomma, libertà, condivisione, responsabilità. Se entro in una moschea mi tolgo le scarpe. Se vivi nel nostro Stato adotti il nostro canone, figlio di conquiste civili lunghe almeno tre secoli.

La democrazia rappresentativa si è avvalsa in Italia soprattutto del ruolo decisivo dei partiti. La prima è fragile, i secondi sono scomparsi, e la società di mezzo è in crisi. Servirebbe un'imponente spinta riformatrice, nè più nè meno di quanto avvenne all'indomani del secondo conflitto mondiale. Se proprio non si vuole un'Assemblea Costituente, alcune priorità in ordine sparso: dibattito pubblico quando si discute di grandi opere; regolamentazione dei gruppi di pressione; accorpamento dei piccoli comuni; sfortimento degli enti intermedi, oggi almeno il doppio dei vizi capitali; bilanciamento più armonioso tra i poteri dello Stato; sostegno alle fondazioni che educano alla politica. Misure, tutte, indispensabili per riconciliare i cittadini con il Palazzo.

In ultimo, lo Stato sociale. Ripensarlo. Rifondarlo. Sostenendo chi è nella condizione del bisogno e chi ha merito ma non ha nè l'opportunità nè le condizioni sociali per emergere. Tutto a tutti non è giusto, e non è più possibile. La nostalgia è un pessimo sentimento. Ottunde i cinque sensi. Se la sinistra confida nella nostalgia si preclude la capacità di specchiarsi nel futuro. Deve essere strabica. Un occhio qui, l'altro oltre i confini quotidiani. Meglio dunque l'ambizione dei pionieri: eretici per non morire nel passato.

>>>> **socialismo europeo***Le strategie dell'Unione***La sfida della crescita**>>>> **Gianni Pittella**

Henry Kissinger ha detto molto tempo fa che il mondo era politicamente confuso, economicamente unilaterale e militarmente bilaterale. Oggi il mondo è interconnesso, conflittuale e policentrico.

In questo nuovo mondo policentrico, l'Europa si trova ad affrontare venti di cambiamento.

Il vecchio ordine sta scomparendo. Nel 1980, il 36% della ricchezza mondiale era concentrato in Europa: nel 2050 sarà solo il 15%. Nel 1950 più del 20% della popolazione mondiale era europea: nel 2025 solo l'8% delle persone nel mondo sarà europea.

In questo contesto noi europei abbiamo due scelte: possiamo accettare il declino del nostro continente, gestire questo declino ed essere sulla difensiva; oppure possiamo cercare di adattarci al cambiamento senza rinunciare ai nostri valori (e il primo dei nostri valori è l'uguaglianza).

Per fare questo dobbiamo batterci per una nuova agenda europea di cambiamento, e il primo cambiamento deve riguardare l'economia. L'Europa sta affrontando un lungo periodo di bassa crescita, alta disoccupazione, disuguaglianze crescenti e un vero rischio di deflazione.

La causa principale di questa stagnazione è l'austerità. Abbiamo bisogno di politiche economiche basate sull'espansione e non sulla contrazione: espansione nella nostra politica monetaria, espansione della nostra politica fiscale. Ma ora le cose stanno cominciando a cambiare.

La famiglia politica socialista ha già raggiunto importanti successi. In primo luogo, il piano europeo di investimenti (315 miliardi) per sostenere la domanda. Questa era la nostra richiesta. Questo è il nostro successo.

Grazie al lavoro fatto da Pierre Moscovici, la nostra famiglia ha ottenuto anche un'interpretazione più flessibile delle regole fiscali. Attraverso la nuova comunicazione sulla flessibilità, il patto di stabilità e crescita è diventato meno stupido e più intelligente, per citare una frase ben nota di Romano Prodi.

Stiamo andando nella direzione giusta per superare questa crisi. Sei mesi fa non era nemmeno realistico sognare questi grandi cambiamenti: per cui dobbiamo essere orgogliosi di averli realizzati.

Ma questo non è sufficiente. Questo è solo l'inizio – un nuovo inizio – per l'Europa. Abbiamo bisogno di più. Siamo pronti a migliorare il piano di investimenti. Abbiamo bisogno di un maggiore coinvolgimento delle banche promozionali e delle piattaforme di investimento, al fine di rendere più facile per gli Stati membri iniettare capitale aggiuntivo. Abbiamo biso-

gno di definire meglio le linee guida del Fondo per assicurarci che sosterrà progetti rischiosi e non solo quelli con facile redditività. Abbiamo anche bisogno di una migliore governance per assicurare la trasparenza e la responsabilità.

Quantitative easing, flessibilità e nuovo piano di investimenti mostrano che il cambiamento è in corso. Tuttavia ho spesso l'impressione che la gente non lo avverta, non senta che le cose stanno cambiando. E comprendo le ragioni

Il Fronte nazionale in Francia è stato il partito più votato dagli operai. In molti paesi europei i partiti tradizionali, anche dalla nostra famiglia, sono percepiti come rinunciatari rispetto alla destra. Qualcuno, anche dalla nostra parte, vorrebbe rimuovere questo problema nascondendolo sotto il tappeto.

Questo mi ricorda Bertholt Brecht: "Il popolo ha perso la fiducia nel governo, il governo ha deciso di sciogliere il popolo, e di nominarne un altro". In un regime democratico, non possiamo nominare un altro popolo. Dobbiamo riconquistare la sua fiducia. Se non siamo in grado di farlo è colpa nostra.

Molti lavoratori temono che l'Ue contribuirà ad abbassare i nostri standard sociali, introducendo la concorrenza tra lavoratori di diversi paesi. Hanno paura di un dumping sociale. Il nostro dovere è quello di spiegare che l'Europa non è la causa delle loro paure. L'Europa può essere la risposta alle loro paure.

È anche chiaro che l'Europa ha bisogno di una strategia globale per rilanciare il suo progetto. Insieme, dobbiamo definire l'agenda per l'Europa. Noi non siamo spaventati dalla destra e siamo pronti a sfidarla su alcune questioni. Dobbiamo riflettere su una capacità fiscale comune. Siamo in grado di sfidare il diritto sulle riforme strutturali. Noi vogliamo le riforme strutturali, ma non quelle che stanno portando l'Europa meridionale vicino al collasso. Nella nostra visione, le riforme strutturali devono sostenere l'istruzione e la ricerca ed aprire la strada per un mercato del lavoro con posti di lavoro dignitosi.

Per noi le riforme non sono fini a se stesse. Le riforme strutturali devono servire una visione della società. L'Europa sta cambiando: il pilastro del nostro continente, il pilastro dell'Europa come progetto politico, è l'idea di solidarietà. Ma la disuguaglianza è in crescita, e questo indebolisce la ragion d'essere del nostro progetto. La disuguaglianza è il nostro primo nemico.

Nella nostra Europa il figlio di un operaio deve avere le stesse possibilità di un avvocato. Dobbiamo riformare l'Europa in questa direzione, in direzione della piena equità. Questa è la missione dei nostri prossimi anni. Questa è la missione della famiglia socialista e democratica.

>>>> **confini d'europa***Gli accordi di Losanna*

L'Iran è vicino

>>>> **Ali Pourmajan** intervistato da **Alberto Benzoni** e **Guido Sirianni***Dopo gli accordi di Losanna il direttore dell'Istituto culturale dell'ambasciata della Repubblica islamica dell'Iran a Roma ha risposto alle nostre domande*

Non vogliamo analizzare nel merito la conclusione del primo accordo sul nucleare, perché le proteste dei governi arabi, di Israele e della destra americana non sono legate a questioni di merito, bensì a considerazioni politiche di carattere generale. Quelle, appunto, di cui vogliamo occuparci, a cominciare dal fatto che questo accordo gode del consenso non solo dei governi occidentali e di quello iraniano, ma anche dei rispettivi popoli.

Se il nostro problema fosse stato quello di arrivare alla bomba – obiettivo che abbiamo, tra l'altro, formalmente negato, e con dichiarazioni dei nostri massimi responsabili – non avremmo avuto alcun accordo e nessun consenso al medesimo. Il nostro problema era però quello all'acquisizione del nucleare per scopi civili. La nostra logica, il nostro orizzonte, è quello dello sviluppo, non della bomba e del suo uso politico. Siamo l'Iran, non la Corea del Nord.

Ciò ci riconduce alle ragioni dell'opposizione israeliana e saudita. Perché non si vuole l'uscita dell'Iran dall'isolamento? E quale Iran uscirà dall'isolamento? E quali saranno le conseguenze del suo ritorno sulla scena internazionale sullo stesso Iran, sul quadro mediorientale e sulle strategie dell'Occidente? Sul primo punto ci vengono in mente alcuni temi: natura della religione sciita e suoi rapporti con la politica e la società; natura del modello politico-istituzionale; natura della società iraniana e dei suoi rapporti con il mondo esterno.

Parlando di religione, dobbiamo sfatare l'opinione corrente secondo la quale c'è un solo Islam, che si identificherebbe, in definitiva, con il fondamentalismo sunnita. E per chiarire i termini di quella che ritengo sia una differenza di fondo tra cultura sunnita e cultura sciita parto da un'esperienza che mi ha coinvolto di recente: dalla collaborazione con una università italiana nella traduzione e pubblicazione del nostro Codice civile, in cui è emerso il criterio della razionalità nella elabora-

zione e nell'interpretazione della legge. Razionalità vuole dire, appunto, libertà di interpretazione: e quindi libertà nel misurarsi con il nuovo, cioè con la modernità in generale.

Questo ci riporta alle caratteristiche di una religione minoritaria che si potrebbe dire di tipo protestante: di una religione che guarda al passato, ma anche al presente e al futuro. Nelle diverse scuole teologiche di Qom si discute di tutto. Compreso il rapporto tra religione e politica.

Libera interpretazione vuol dire conflitto. Oggi in Iran ne vedo all'orizzonte tanti: fra teocrazia e democrazia, fra ordine morale e libertà individuali, fra liberismo e solidarietà sociale, fra città e campagna, fra chiusura identitaria e sfida della globalizzazione. Considerando i rapporti di potere tra le varie istituzioni e all'interno delle medesime, le possibilità di lacerazioni e di "opposti estremismi" sono, in ipotesi, infinite. E allora il nostro problema principale, dato per scontato il conflitto, è di evitare che ciò rimetta in discussione gli equilibri di fondo su cui si regge il nostro sistema. A questo fine abbiamo moltiplicato le strutture di controllo, di proposta e di garanzia, tra loro formalmente e sostanzialmente indipendenti: anche per evitare che una delle forze in campo prevalga sull'altra, sino a cancellarla. Guardiani, esperti, responsabili di "espedienti", ruolo autonomo della magistratura: e una Guida suprema che dica l'ultima parola. Non un "dittatore": piuttosto un garante di ultima istanza. A decidere nel contingente ci sono poi sempre gli elettori.

Vediamo in tutto questo una profonda differenza rispetto alla situazione vigente nel mondo arabo sunnita: dove, salvo eccezioni, i sistemi democratici stentano ad affermarsi, soffocati dal rifiuto del pluralismo e dalla mancanza di uno stato di diritto.

Prendo atto. Ma vorrei tornare al nostro tema.

E ripartiamo da lì per venire alla seconda parte della nostra intervista: ai rapporti dell'Iran con il mondo esterno. Che cosa c'era prima e cosa può cambiare dopo Losanna?

Riparto dai festeggiamenti spontanei alla notizia dell'accordo. Dal fatto che non siamo la Corea del Nord, dove la bomba è insieme un biglietto da visita e uno strumento di ricatto, in una logica assolutamente isolazionista. Per noi il nucleare civile, in un paese ansioso di sviluppo, è garanzia di crescita interna, non di pressione esterna. Siamo indipendenti da secoli, per non dire da millenni. Rivendichiamo il nostro sviluppo scientifico e culturale. Il nostro indice di scolarità è di gran lunga il più elevato di tutta l'area, e ciò vale anche per l'accesso agli studi universitari. La produzione scientifica, in termini di brevetti, è cresciuta in modo esponenziale, nonostante l'embargo o forse per reazione all'embargo. Pubblichiamo e traduciamo libri più che in tutto il Medio Oriente. Le donne sono un pilastro nella nostra società e sono partecipi della vita politica, economica, civile. E' pretendere troppo chiedere di essere riconosciuti per quello che siamo?

Società aperta. Ma anche all'esterno?

I rapporti con l'esterno già ora sono molto ampi ed intensi, e sono destinati a crescere. Gli iraniani viaggiano molto, studiano e ricercano all'estero. Le relazioni culturali sono intense e qualificate, anche nei casi in cui includono aspetti complessi o problematici. Le comunità iraniane all'estero (a partire dai trentamila iraniani che vivono in Italia) sono significative, qualificate, con alti livelli di istruzione, e costituiscono un tramite naturale di scambio tra madrepatria e resto del mondo. L'Iran è orgoglioso di mostrare ad un numero sempre crescente di visitatori lo straordinario patrimonio culturale di cui è attento custode.

Veniamo ora ai possibili effetti dell'accordo all'interno. Abbiamo in mente due modelli di riferimento. Uno complessivamente negativo, la Russia; l'altro di successo, la Cina. Nel primo caso, collasso del vecchio sistema e rigetto successivo della globalizzazione *made in Usa* in chiave nazionalista e identitaria, con forti pulsioni autoritarie. Nel secondo, adattamento e rilancio del sistema in un orizzonte mondiale, conciliando il capitalismo con l'unità di comando del partito.

Il caso iraniano è un caso a sé. Per parafrasare il vostro Pirandello abbiamo sei personaggi: uno Stato indipendente da sempre, una forte classe intellettuale, un'economia in cui i rappresentanti del potere coesistono – in posizione minoritaria – con quelli del capitalismo privato, notevoli potenzialità scientifiche e culturali. Ma questi personaggi hanno bisogno, ora, di un Autore. E questo autore è l'interscambio con il mondo. Avremo

certo notevoli problemi nel salvaguardare la nostra identità. Ma non siamo i soli ad averne. Ci aspettano certo forti conflitti interni. Ma non ci spaventiamo. Perché abbiamo le spalle solide, e perché la scommessa vale la pena di essere tentata.

Veniamo ora al quadro internazionale. Che cosa può cambiare con la comunità internazionale? E nell'area medio-orientale?

Nei nostri rapporti con il mondo non abbiamo né colpe da espiare né strategie da modificare. Abbiamo capito ben presto che il nostro modello di rivoluzione, così come di governo, non erano esportabili. E quindi non abbiamo cercato di proporli, neanche lì dove la tradizione sciita è significativamente presente, come in Libano o in Iraq. Non abbiamo mai aggredito militarmente nessuno. Semmai siamo stati noi l'oggetto di costanti aggressioni: militari (l'attacco iracheno del 1980, benedetto e sostenuto dall'Occidente), economiche (blocco dei beni, sanzioni), politiche (tentativo di chiuderci dentro un cordone sanitario).

E Israele?

La posizione dell'Iran e della stragrande maggioranza dei suoi abitanti è sempre stata questa: nessun cedimento a posizioni antisemite (neanche nella variante negazionista). Siamo stati noi stessi perseguitati per motivi di religione: di qui il rifiuto costante di applicare il trattamento ad altri (a nessun cristiano è stato torto un capello nelle zone controllate da Hezbollah nel Sud del Libano, e quanto agli ebrei, va ricordato che comunità ebraica iraniana - circa 40 mila persone - è la sola nel Medio Oriente che ha potuto conservare le proprie radici storiche, garantita sotto il profilo istituzionale e sicura. E ancora, l'Iran non ha nessun progetto, palese o recondito, di aggressione. Nel contempo, però, contestiamo, sul terreno della legittimità democratica, uno Stato costituitosi in territori altrui e a scapito della maggioranza della popolazione scacciata e dispersa. E parliamo di una maggioranza, nell'area tra il Giordano e il mare, cui viene negato il diritto di avere uno Stato anche in una piccola parte di quel territorio. Insomma: perché gli israeliani hanno il diritto di autodeterminarsi, a scapito di altri – i palestinesi – ai quali il diritto di autodeterminazione viene negato? E senza che nessuno se ne scandalizzi?

Registriamo questa posizione nei termini in cui è stata presentata. Riteniamo però che il quadro possa e debba mutare in futuro: con un'intesa tra i due popoli.

Se muterà, ne prenderemo atto. Per tornare al nostro problema complessivo, abbiamo scommesso, dopo un confronto interno



anche assai duro, sull'apertura al mondo esterno: una scommessa che ci ha portato verso l'accordo sulla questione nucleare. Ora, dopo Losanna, è il mondo esterno (e prima di tutti gli americani) che deve fare dei passi nei nostri confronti. E questo proprio perché la fase precedente è stata segnata da un'aggressione nei nostri confronti, di cui le sanzioni, accompagnate tra l'altro dalla spada di Damocle dell'intervento militare, non sono state che l'ultima tappa

E però l'accordo rappresenta pur sempre un mutamento di tendenza.

Non ne sarei così sicuro. E parlo di quello che sta accadendo oggi. Oggi, stando alle dichiarazioni ufficiali, l'Isis è diventato il nemico pubblico numero uno. Ma non vedo in giro il grande schieramento internazionale che dovrebbe sconfiggerlo: al punto che lo stesso Isis sembra crescere e moltiplicarsi, in Siria e altrove. Anzi: mi accorgo che in Siria e altrove non c'è nessuno Stato del "blocco sunnita" tra le file dei combattenti. E che lo stesso Israele, così sollecito ad evocare la minaccia

falsa di novelli Hitler, è del tutto indifferente alla presenza di tagliagole veri appena di là delle sue frontiere. E mi accorgo, soprattutto, che in questo preciso momento una serie di paesi, dal Marocco al Pakistan, si è impegnato a mettere in campo un'armata internazionale: ma non, come sarebbe logico, per combattere al Qaeda, l'Isis e i loro compagni di strada, ma per interferire nelle questioni interne di uno dei paesi più poveri del mondo, lo Yemen. E tutto questo con la benedizione di Washington. Ciò non può non preoccuparci molto. E giustifica i nostri peggiori sospetti.

Capiamo perfettamente le tue preoccupazioni. Ma riteniamo che quanto accade sia un retaggio del passato. Il riorientamento della politica occidentale e soprattutto americana nell'area mediorientale richiederà del tempo. Il punto è che la logica politica ci appare destinata a prevalere.

Vogliamo sperarlo. Anche perché il nostro obiettivo non è quello di un rovesciamento delle alleanze occidentali nell'area. Quello che auspichiamo è un atteggiamento equilibrato. Il ri-

conoscimento del ruolo che ci compete. La fine del diritto di veto esercitato da Israele e dall'Arabia Saudita sulle vostre iniziative nell'area. Non mi pare una richiesta eccessiva. Aggiungo, per dovere di verità, che quello che sta accadendo oggi appare ai nostri occhi come qualcosa di già visto in precedenza.

L'Isis come al Qaeda. La creatura che si rivolta contro i suoi creatori, ma dopo essere stata partorita, nutrita, alimentata militarmente e finanziariamente per essere usata contro il nemico esterno. Allora andò così. Oggi è anche peggio. Oggi il Califfato è emerso dal nulla per assurgere a ruolo di Stato. Come, quando, con quali risorse finanziato, e da chi? Prima dei fatti di Parigi, nessuno si è accorto di nulla. E anche dopo, a differenza che nel 2001, la volontà di contrastarlo è di gran lunga maggiore tra gli europei, mentre l'America appare distratta. Si mandano gli aerei a bombardare Kobane, mentre altri aerei portano armi e rifornimenti ai nemici di Assad, all'Isis, e agli altri consociati.

Questo dovrebbe preoccuparvi. A noi, comunque, preoccupa non poco. Non c'è bisogno di essere amanti dei complotti per vedere nei tagliagole del califfato le pedine di un gioco più grande in cui sono coinvolti, in funzione anti-iraniana, i sauditi, e indirettamente alcuni settori americani. Un disegno oscuro contro cui bisogna reagire con prontezza ed alla luce del sole. In questa prospettiva si inquadra la nostra volontà di concludere il capitolo delle sanzioni in modo definitivo. Non siamo in un suq nel quale si alza la voce per strappare qualche concessione. E' in gioco la stessa natura del negoziato e dell'accordo. Un accordo nel quale faremo la nostra parte, rifiutando però di essere messi in una "libertà vigilata" che può essere revocata in ogni istante sotto la pressione della destra americana e dei suoi alleati medio-orientali.

Ascoltandoti, ci veniva in mente ciò che Winston Churchill diceva dei Balcani: una parte del mondo su cui pesa un eccessivo carico di memorie che non si è in grado di gestire. Sarà dunque questa la sorte di un Medio Oriente soffocato, oggi più che mai, dal sangue, dalla violenza e del ritorno di ogni possibile conflitto? Noi pensiamo di no, perché al tavolo di Losanna c'erano tanti fantasmi del passato, ma c'erano anche persone e forze interessate a voltare pagina. Pensiamo ad Obama, figura oggettivamente "trasformativa" che saluta l'accordo come una "svolta storica". E pensiamo anche a Federica Mogherini, che rappresentava l'Europa nella conferenza stampa a fianco del vostro ministro degli Esteri Zarif. Mogherini, al di là del suo ruolo



di Alto Commissario, oggettivamente incarna una tradizione di politica mediterranea e medio-orientale che fa tutt'uno con la storia dell'Italia democratica dal dopoguerra ad oggi, da Mattei a Fanfani, da Andreotti a Craxi, dalla Bonino fino a Renzi. Questa politica è incentrata su due punti fermi e inseparabili, il realismo ed il rispetto, e spesso converge con quella della Chiesa cattolica (pensiamo anche ai recenti colloqui tra cattolici e sciiti promossi dalla comunità di Sant'Egidio).

Di questo possiamo senz'altro dare atto. In questa nuova fase non occorrono rovesciamenti di alleanze tra loro contrapposte, ciascuna con i suoi sostenitori esterni. E' invece necessario che il mondo esterno guardi al Medio Oriente, e dunque anche all'Iran, senza nostalgie imperiali e senza pregiudizi ideologici, nella consapevolezza che ci troviamo davanti ad un bivio tra l'estensione e l'aggravamento incontrollabile di conflitti (i cui effetti collaterali si riverserebbero necessariamente sull'Europa e sull'Italia), e l'esplorazione di percorsi di pace, col concorso di tutti. Losanna è un punto di partenza.

>>>> **confini d'europa**

La storia e le astrazioni

>>>> **Luigi Capogrossi**

Per molte ragioni, non tutte buone, nella riflessione contemporanea sulle relazioni internazionali sembra esser presente una minore attenzione per una prospettiva storica. Credo che giochi in tal senso l'accresciuto rilievo assunto invece da generali valori-guida, la cui astrattezza postula una loro sostanziale destoricizzazione (e delocalizzazione): come nel caso del rispetto dei "diritti umani", della "autodeterminazione dei popoli", e degli stessi principi democratici.

Questo orientamento, lungi dall'annullarle, rende però meno visibili le componenti di lungo periodo e i vincoli geopolitici tuttora operanti in ciascuna società. Non più individuati in modo esplicito, essi continuano tuttavia ad influenzare, in modo talora irriflesso, le condotte dei vari soggetti politici e le loro reciproche interazioni. Questa mancanza di consapevolezza rischia però di far perdere di vista, ad alcuni o a molti dei protagonisti, una chiara percezione delle proprie esigenze prioritarie e dei propri interessi specifici.

E' questo, credo, quanto è avvenuto in buona parte dell'opinione pubblica italiana, disorientata tra opposti timori e indicazioni contraddittorie sugli scenari in cui si trova ad operare il nostro paese. Per comprendere meglio il presente si deve partire da lontano, mettendo a fuoco anzitutto le logiche di fondo che sembrano ispirare chi questo presente è in grado di condizionarlo. Il primo punto concerne la linea di continuità della politica statunitense, che ha tanto contribuito a farla entrare in rotta di collisione con la Russia di Putin. Essa infatti s'è definita nel tempo e consolidata nel corso dello scontro frontale con il blocco sovietico: dove il perseguimento degli interessi nazionali s'è fuso, sino ad identificarvisi, con la difesa dei valori di libertà politica ed economica.

La vittoria così conseguita è stata dunque vissuta non solo come un successo in termini di potenza, ma anche e soprattutto come il definitivo trionfo di una concezione liberale della società e della storia. Il nuovo rapporto statunitense con la Russia comportava l'assunto che questa, dopo la caduta del Muro, fosse avviata a integrarsi pienamente nei valori liberali e occidentali (il presupposto inespresso, ma fortemente operante in questa concezione, era

che il capitalismo, come la democrazia, siano fenomeni naturali e connaturati ad ogni società umana, sol che non vi siano deformazioni derivanti da condotte illegittime ed arbitrarie).

Sottovalutando la ben più elevata complessità dei processi storici, gli Usa non hanno potuto apprezzare in tutta la sua portata le ragioni d'essere dell'avvento e del successo di Putin: che, lungi dall'esser frutto solo d'arbitrio e sopraffazione, rappresentò essenzialmente la reazione alla scomposizione dell'Urss negli anni di Gorbaciov ed alla subalternità umiliante della Russia di Eltsin, nel tentativo di recuperare uno statuto ed una compattezza interna da grande – o media – potenza.

Il disincanto per la Russia di Putin s'è venuto accentuando man mano che si scopriva come essa si discostasse rapidamente dai parametri che avevano ispirato la lotta del "mondo libero" contro l'impero del male

Un tentativo, si ricordi, fortemente condiviso da una società che aveva subito nel complesso molti danni immediati dal disordinato passaggio dal socialismo reale ad un liberismo economico dominato dalle mafie e dagli ex servizi segreti, ivi compreso uno smembramento territoriale che ne minacciava la sua stessa sopravvivenza. Nel passaggio tra Gorbaciov e Eltsin non era infatti giunto alle estreme conseguenze l'effetto della sconfitta sovietica da parte degli Usa e degli alleati atlantici, con la conseguente scomposizione dell'antico impero czarista e sovietico e l'autonomia di una serie di nuovi soggetti politici anticamente parte integrante dello Stato sovietico o da esso dominati. Allora infatti, con la definitiva resa ideologica del socialismo reale e della sua impalcatura dottrinarica ai valori ed ai principi del capitalismo (e, almeno formalmente, della democrazia), si abbassavano peraltro, a breve termine, le già disastrose condizioni di vita dei singoli individui.

In effetti, diversamente dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale, alla vera e propria resa non aveva fatto seguito, da

parte del vincitore, una politica tale da alleviare la sconfitta e da coinvolgere il vinto nei suoi interessi. I russi assistono solo all'autosaccheggio del loro paese da parte di una ristretta oligarchia, con la svendita a terzi delle risorse nazionali. Non vi fu nessun Piano Marshall per il popolo russo, ma le ferree leggi dell'economia di mercato con la supervisione un po' dottrina della Banca mondiale. L'ammissione della nuova Russia al consesso dei paesi "amici" era strettamente legata alla sua integrazione nelle regole e logiche del mercato, oltre che al rispetto della democrazia e dei diritti umani. Punto e basta.

E qui naturalmente ha giocato la storia: perché tu puoi sconfiggere e anche intaccare in profondità la struttura di un grande impero, ma non ne annulli la memoria storica, con il senso di perdita che la nuova sua condizione comporta. Di qui l'ovvia reazione della Russia, con Putin e con il rafforzamento di una capacità unitaria di governo a spese della democrazia e dei diritti umani (valori di recente importazione occidentale, praticamente estranei sia alla Russia czarista che socialista, e in fondo per molti russi associati alla perdita di potenza del proprio paese ed alla sua umiliazione da parte occidentale).

Questa dunque mi sembra, in forma molto sommaria, la dinamica che ha portato al presente conflitto con gli Usa, l'Inghilterra e gli Stati dell'Europa orientale. Il fatto che la nascita o la libertà di questi ultimi fosse direttamente derivata dalla vittoria degli Usa sull'Urss ne faceva i più stretti alleati dei vincitori, la loro stessa sicurezza essendo garantita anzitutto dalla persistenza del rapporto di forza favorevole agli Usa rispetto all'ex Unione sovietica. Ogni ripresa di spazi politici da parte della Russia, ed ogni modificarsi degli equilibri europei a suo favore, minacciava gli alleati dipendenti degli Usa e alimentava il tradizionale sospetto che l'Inghilterra ha sempre nutrito per la politica russa sin dal tardo Settecento: una politica certamente rozza, volta a seguire ossessivamente una propria idea di sicurezza mediante forzose e quasi sempre violente annessioni territoriali in Europa e nell'Asia centrale. Il disincanto per la Russia di Putin s'è così venuto accentuando man mano che si scopriva come essa si discostasse rapidamente dai parametri che avevano ispirato la lotta del "mondo libero" contro l'impero del male: parametri come "diritti umani" o "democrazia" che invero solo molto di recente (a partire dal secondo dopoguerra) avevano pesato nel definire i rapporti internazionali. Di ciò è riprova evidente, proprio per la sua trasparenza ideologica, la linea di un'autorevole espressione del pensiero liberale come l'*Economist*.

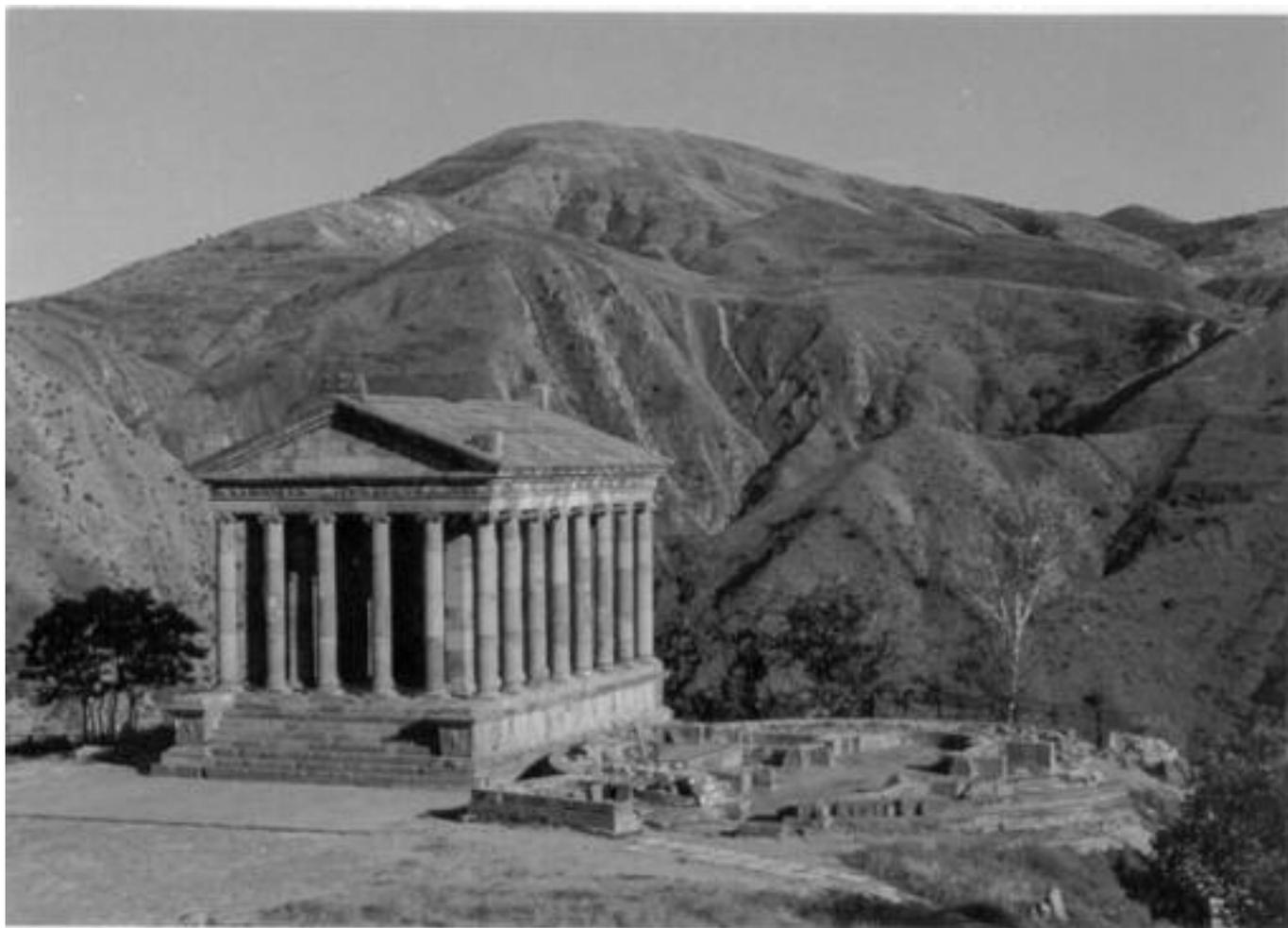
La bocciatura della Russia di Putin sulla base di questi parametri può apparire perfettamente giustificata: solo che il tribunale che emette il giudizio negativo non è *super partes*,

ma ancora una volta s'identifica con l'avversario di un tempo, il vincitore della guerra fredda. E' ovvia la considerazione che un tribunale di parte ha una credibilità limitata: troppo facilmente, ad esempio, si può rimproverare alle valutazioni assunte dagli Usa in questo campo che il metro di giudizio varia a seconda che il giudicato sia un utile amico ed alleato od un paese più lontano, se non ostile. Gli interessi politici e le necessità delle alleanze impediscono quell'imparzialità e quella capacità di uniformità delle valutazioni che sono alla base di qualsiasi tribunale. Gli Usa sono attori e parti, non giudici: anche se si comportano, insieme ai loro alleati, come giudici, con tutto il pasticcio intellettuale che ne consegue. Ricorderò a tal proposito un libro polemico, ma per certi versi profetico, di un osservatore attento del quadro internazionale come Antonio Gambino. Il suo titolo era molto significativo: *Il terrorismo dei diritti umani*.

Un sistema di garanzie a tutela degli Stati più deboli avrebbe dovuto essere negoziato tra le potenze europee, gli Usa e la Russia

Ma la chiave di volta del mancato punto d'equilibrio della crisi con la Russia, a mio avviso, è costituito dalla condotta tedesca. Sin dall'immediato dopoguerra al centro dell'Europa s'è giocata una partita, con e sui tedeschi, volta a serrare da un lato strettamente la Germania al blocco atlantico, dall'altro ad alimentare invece, in essa, la sua antica tradizione "orientale": perché, fin dal suo definirsi come grande potenza europea, l'Impero tedesco, sotto la lucida guida di Bismarck, aveva avuto come suo punto fermo l'alleanza con l'Impero czarista. Questa, tra l'altro era condizione essenziale per assicurare la presa prussiana sui suoi territori orientali e il dominio delle minori nazionalità e delle comunità slave fraposte tra la Grande Russia e la Germania, suoi "naturali" nemici. E come sempre, in quest'opera di larvata o esplicita sopraffazione, interveniva la coscienza di un pericolo latente. Per chi voglia rendersi conto di quanto forte fosse in Germania il senso di minaccia proveniente da Oriente sarebbe sufficiente rifarsi alle pagine non già di un corifeo dell'ottuso nazionalismo di marca guglielmina, alla Treitschke, ma a quelle di una delle maggiori figure di riferimento tedesche ed europee, Max Weber: pagine sovente trascurate dai lettori moderni.

La netta scelta occidentale di Adenauer, Erhardt e Kohl ha fatto prevalere in genere l'idea della Germania come un punto di forza dell'alleanza antirussa: il che ha lasciato troppo in ombra la persistente presenza (particolarmente forte nella so-



cialdemocrazia tedesca, da Schmidt a Schroeder, ma non solo in essa) di un diverso orientamento geopolitico che associamo alla formula della Ostpolitik. Anche qui gioca la storia, se pensiamo all'influenza tedesca sullo sviluppo dell'arretrata società russa, a partire da Pietro il Grande. E non molti anni fa s'era delineata, dopo il crollo del muro, l'abbastanza ovvia constatazione delle potenzialità, prevalentemente economiche, che all'Europa occidentale s'aprivano, in un mondo globalizzato, con una più stretta integrazione tra la loro offerta di tecnologia e di prodotti industriali d'alta qualità e la disponibilità di materie prime da parte della Russia.

La rapida incorporazione nella Ue dei nuovi Stati dell'Europa orientale prima che si modificasse la struttura originaria dell'Unione superando il principio dell'unanimità, segnò il tramonto di ogni realistica speranza di un'evoluzione in senso politico dell'unità europea. Gli unici beneficiari di tali

sviluppi furono la Germania, che ampliò la sua zona d'influenza con questi Stati-satelliti, e l'Inghilterra, che si garantì la persistenza a lungo dell'Europa delle nazioni. Di per sé questi sviluppi non avrebbero dovuto impedire un più organico rapporto – essenzialmente economico – con la Russia. Il problema delle garanzie politiche per l'indipendenza dei nuovi Stati e la costruzione di un sistema di ragionevoli rapporti di buon vicinato si poneva in ogni modo. Un problema certamente aggravato dalla presenza di forti minoranze russe in alcuni dei nuovi Stati: in particolare l'Ucraina, che aveva da pochi anni incorporato la Crimea attribuitagli da Krusciov.

Secondo le antiche logiche della ragion di Stato un sistema di garanzie a tutela degli Stati più deboli e più esposti avrebbe dovuto essere negoziato tra le potenze europee, gli Usa e la Russia, insieme alla definizione di ragionevoli forme, garantite internazionalmente, di tutela delle minoranze etniche e lingui-

stiche. Il modello l'Europa lo aveva già: basterebbe pensare agli accordi De Gasperi-Gruber a tutela delle minoranze tedesche in Italia. Da un lato l'allargamento della Nato sino ai confini russi (senza una ben precisa ridefinizione del suo ruolo, e senza mai definitivamente sancire la modificazione del suo originario ruolo di contenimento dell'Urss), e dall'altro le troppo facili illusioni degli Stati est-europei, stimolate dalla stessa Europa, di poter aderire all'Ue nonostante le loro economie disastrose, hanno contribuito a delineare un diverso orientamento politico nei riguardi della Russia.

Si confermano tutti i pericoli di quella
"Europa baltica" che De Michelis denunciava
già vent'anni fa

Un atteggiamento fatto, se non di esclusione, di emarginazione: anzitutto (e in buona parte giustamente, va detto) rispetto ai valori politici di fondo dell'unità europea (democrazia interna, diritti umani etc.); ma anche – e qui è l'errore – rispetto agli interessi. Quasi che la Russia non si fosse mossa all'inizio secondo una logica di convergenza rispetto agli interessi primari dell'Occidente di lotta al terrorismo. Assumendo i giudizi di valore come fondamento delle scelte politiche, si sono affidate

alla valutazione del tasso di democrazia o del rispetto dei diritti umani da parte dei vari soggetti politici le scelte di campo e degli alleati (anche in relazione a quel brutto pasticcio che appariva sin dall'inizio il sistema politico ucraino: con il risultato che oggi, in quella nazione divenuta, a seguito degli ultimi colpi di stato, "democratica" e filooccidentale, la Germania democratica assiste senza particolari reazioni alla sinistra rivalutazione della sua storia hitleriana).

La conseguenza non voluta, e forse non troppo prevista, è però stata che i paesi europei, avventuratisi su tale strada, hanno finito col trovarsi in prima linea di fronte ad una pur prevedibile reazione russa in termini di pura politica di potenza. Ed è qui che il bluff è apparso evidente: lungi dal pensare d'avventurarsi in un possibile confronto militare, che forse solo qualche parte dell'Inghilterra o della Polonia potrebbe prendere in considerazione, persino le sanzioni economiche a danno della Russia si sono rivelate difficili da sostenere per i paesi europei e per le loro economie bisognose d'incrementare le esportazioni e fameliche di materie prime e di fonti d'energia. Per un'Inghilterra senza impero, accodatasi ormai così strettamente alla politica statunitense cercando di lucrarne i vantaggi differenziali rispetto all'Europa, nonché per i paesi baltici e per quelli al confine con la Russia, è comprensibile che il problema



dei rapporti con il potente vicino sia al centro dell'attenzione. E' però assai meno ragionevole che tutta l'Europa in quanto tale sia riorientata in tale direzione. Si confermano così tutti i pericoli di quella "Europa baltica" che De Michelis denunciava già vent'anni fa. Anzi, il pericolo di questo riorientamento è già maturato: giacché sin d'ora l'Europa ha accettato di trasformare in avversario quello che era un potenziale alleato, senza tener conto di un quadro più ampio, all'interno del quale il terrorismo islamico sembra esser divenuto uno degli elementi costitutivi con cui si dovrà fare i conti a lungo.

L'Italia, e forse la Francia, sono i paesi che maggiormente subiscono le conseguenze immediate di questa riduzione del mondo mediterraneo a periferia marginale dell'Europa. Alla lunga è però la Germania che, sbagliando ancora una volta nella sua storia le sue scelte politiche, ne pagherà il prezzo maggiore, rinunciando a creare quegli spazi economico-territoriali indispensabili ad assicurare ad essa ed all'Europa "tedesca" configuratasi in questi ultimi anni di crisi le condizioni stesse per la sua sopravvivenza come grande soggetto politico ed economico collettivo: così come, essendo stata la maggior potenza militare del nostro Continente, per due volte essa ha perso la guerra, ora, avendo acquisito la stessa posizione di forza sul piano economico, rischierà di nuovo la sconfitta proprio su questo terreno.

In questo numero è pubblicata un'interessante intervista con un diplomatico iraniano in Italia di cui sottolineo una battuta polemica a proposito di quanto la stessa politica occidentale di questi anni abbia contribuito all'affermarsi di quelle tendenze radicali e millenaristiche che oggi associamo prevalentemente all'Isis ed alle sue pratiche distruttive. Un argomento del genere poggia su dati reali: dal mai abbastanza deprecato intervento in Iraq – un vero e proprio salto nel buio determinato dall'applicazione di una falsa ideologia – allo spazio lasciato all'Arabia saudita, alle origini del radicalismo religioso sunnita. Anche se poi questi richiami, più che a delineare una strategia per il futuro, possono solo aiutare ad evitare nuovi errori.

Si tratta però di errori nel fare: ma c'è un errore ancora più grande, di cui ormai v'è ampia consapevolezza anche sulla stampa, ed è l'errore nel non fare. Quello su cui si rischia un vero e proprio naufragio della Ue. Mi riferisco ovviamente alla tendenza di tutti i paesi europei, di fronte ai grandi e per certi versi quasi insolubili problemi ingenerati dalla massicce ondate migratorie in Europa, di rinchiudersi in una politica dello struzzo rinunciando ad affrontarlo come un problema centrale per l'intero nostro continente. Malgrado le parole, ciascun paese va per sé: non è solo l'isolamento italiano rispetto ai

profughi del Mediterraneo, lo è stata ancora di recente la scelta francese e inglese in Libia e il tentativo di queste potenze di forzare la situazione in Siria. Ma ciò sembra ripetersi, malgrado tante dichiarazioni e buone intenzioni, anche nell'articolarsi delle reazioni europee e statunitensi rispetto all'Isis e alla frantumazione delle vecchie politiche che la sua avanzata segnala.

Le "democrazie" socialiste poterono alzare
in una notte il muro di Berlino: ma è pensabile
un'operazione del genere a dividere gli spazi
mediterranei?

Si tratta di fenomeni tra loro assai diversi, eppure gli schemi seguiti sono analoghi: tutti fondati su fenomeni di rimozione. O forse sarebbe meglio dire "incapacità di comprensione"? Non lo so. So però che è molto, molto pericoloso non rendersi conto di quali nodi stiano stringendo le nostre democrazie, se tali vogliono restare. Perché esse hanno limiti operativi molto elevati, tali da limitarne la libertà d'azione: è esclusa ad esempio ogni cura radicale del problema posto dalla coesistenza religiosa e culturale attraverso rapide operazioni d'assimilazione o creando barriere invalicabili. Le "democrazie" socialiste poterono alzare in una notte il muro di Berlino: ma è pensabile un'operazione del genere a dividere gli spazi mediterranei? La forzata unificazione religiosa del mondo spagnolo pesa ancora sulla nostra storia: non potrà mai essere questa la strada che batterà la Francia con i suoi quattro milioni e passa di cittadini d'origine non metropolitana e di fede islamica.

Ma di contro – ed è questo il problema evidenziato anche con la strage di *Charlie Hebdo* – è illusorio pensare che, in virtù di una mera dichiarazione normativa, in virtù della propria cittadinanza "repubblicana", essi s'integrino nella cultura e nella tradizione squisitamente europea che ci permette d'accettare il gioco e l'humour sino alla blasfemia. Ciò non avverrà, segnando così spaccature e fermenti pericolosi che indurranno gli europei con il consueto ritardo a riflettere sui mezzi e sulle condizioni per una pacifica coesistenza, sino a dover calare principi astratti quali la "libertà d'opinione e di parola" nel concreto di una realtà conflittuale che s'alimenta proprio delle diversità culturali tra diverse e sovente opposte tradizioni. Si tratta di scelte che necessariamente travalicano le frontiere nazionali, richiedendo un'unità di strategie sociali, culturali e istituzionali in Europa di là da venire.

E infine: quell'Europa "baltica" (e non solo) che s'illude che l'invasione delle masse diseredate dall'Africa sia un problema italiano ignora il fatto che disarmare le possibili difese da un

assalto, anche se pacifico, non fa che accelerare l'esito di un processo divenuto inevitabile. Certo: il compito di stabilizzare le società africane, specie nelle aree di crisi (e ancora una volta si pensi a quanto sia stato nefasto il ruolo occidentale nell'aggravarsi della condizione di paesi come la Somalia e la Libia), trascende non solo le forze dell'Europa e degli Usa, ma anche di organismi ormai latitanti come l'Onu. E tuttavia la partita è lì, nelle pesanti operazioni di polizia internazionale volte, se non a sgominare, almeno a limitare l'azione dei mercanti di carne umana. Per il momento l'insieme dei paesi europei, come ben sappiamo, non s'interessa neppure a costruire una politica atta ad accogliere e canalizzare i migranti una volta sbarcati in Sicilia o in Calabria (politica, peraltro, che sarebbe comunque irrilevante rispetto all'impatto complessivo del fenomeno migratorio).

L'Europa dovrà convivere coesistere con
l'impatto derivante tanto dalle ondate migratorie
quanto dal terrorismo

Del resto, sino a che punto i governi di democrazie esasperate – piuttosto che informate e orientate – da un sistema d'informazioni drogato sono capaci di chiarire anzitutto a se stessi che una realtà di tali dimensioni e legata a fatti strutturali semplicemente non è risolvibile nei tempi brevi? L'Europa dovrà coesistere con e gestire l'impatto derivante tanto dalle ondate migratorie quanto dal terrorismo islamico. Ma chi ha il coraggio di dirlo ai propri cittadini, condizione essenziale per impostare una risposta politica non risolutrice ma adeguata? Al contrario, sino a ieri gli europei sono stati in prima linea a creare i presupposti per questo disordine che li viene investendo. Ho già accennato al ruolo nefasto della Francia di Sarkozy e della Gran Bretagna di Cameron in Libia. Come non ricordare, poi, che solo il Parlamento inglese è riuscito a frenare la nuova avventura dello stesso Cameron e di Hollande in Siria? In questi due casi, si noti, gli Stati Uniti sono stati assai più cauti, sino al punto che Obama si è attirato non poca impopolarità per le sue famose “indecisioni” in Siria e il suo mancato intervento contro Assad.

Io però non ho mai incontrato – non dico nella stampa italiana, che è misera cosa, ma neppure nella più autorevole pubblicistica anglosassone o francese – un'analisi adeguata rispetto ad un problema complesso: il problema per cui se io appoggio x, cittadino ribelle e rispettabile secondo i miei parametri, molto probabilmente al momento della sua eventuale vittoria questo cittadino sarà facilmente e quasi sicuramente sostituito *legittimamente* dai cittadini y+z, portatori di disvalori non inferiori alla situazione di partenza che si voleva correggere abbattendo il

dittatore. Perché questo è lo scenario che credo abbia giustamente paralizzato Obama: una Siria dove una minoranza di benpensanti si ribella al dittatore, vince con l'intervento determinante dell'occidente, e immediatamente di seguito una larga maggioranza tenuta insieme da valori religiosi affatto estranei ai parametri propri delle democrazie occidentali subentra nel controllo del potere attraverso libere e legittime elezioni. Per poi fare quel che ogni maggioranza integralista fa, quando è libera di farlo: sopprimere lo Stato liberale in modo “democratico”.

Quanto sia poco di fantasia uno scenario del genere non sta a narrarlo solo la recentissima storia egiziana, dopo l'acclamata “primavera araba”: lo narra anche la nostra storia, sol che ci pensassimo un poco. Non fu illusione rapidamente tramontata alla prima ventata di elezioni libere, nell'Italia del '45, quella del glorioso Partito d'Azione di trasformare in senso sostanzialmente rivoluzionario il nostro paese? E se l'ultima stagione di Obama passasse alla storia non come la recita di un amletico incapace, ma di un cauto temporeggiatore consapevole della natura illusoria di grandi e definitive soluzioni, intenzionato a durare magari modificando nel tempo il tavolo del gioco?

Ma come passerà alla storia l'Europa di questi anni? E, anzitutto, c'è un'Europa dinanzi a noi? Perché il problema nodale, infine, è che senza una politica forte, alla lunga le strutture istituzionali si logorano e si sfaldano: il tramonto della prima Repubblica, ed ora di questo incredibile miscuglio del presente, questo sta mostrando nel nostro paese. Ed è possibile che ciò si ripeta, in grande, per l'unità europea. Nel frattempo, e comunque vadano le cose, v'è un compito urgente per l'Italia, nella sua solitudine internazionale aggravata dalla sua persistente debolezza economica e dall'incubo d'una generazione di fantasmi che ancora s'aggira sulla scena politica nazionale paralizzando le già deboli sue capacità di governo: ed è recuperare la massima libertà d'azione possibile sul piano internazionale, affermando con molta forza e spregiudicatezza gli interessi nazionali. E' quello che – malgrado tutto, in tempi più tranquilli, e con stili e strategie tra loro molto distanti – hanno fatto sia Andreotti che Craxi; ed è quello che tutti i giorni l'Inghilterra fa con grande efficacia avvalendosi per quanto possibile di quell'Europa da cui parrebbe voler distaccarsi e da cui trae tutti i possibili benefici. Il buonismo, incistato così in profondità nella cultura della sinistra “democratica”, non paga più. Più lealmente, forse, ma non meno incisivamente è quello che hanno fatto sia la Francia che la Germania, anche se quest'ultima ha scelto come suo terreno privilegiato l'economia invece della politica, con le conseguenze a tutti note.

>>>> **confini d'europa**

La dolce primavera di Teheran

>>>> **Vanna Vannuccini**

“È pretendere troppo chiedere di essere riconosciuti per quello che siamo?”, domanda Ali Pourmarjan. E' una domanda centrale. Su nessun altro Stato del mondo esistono in Occidente altrettanti pregiudizi e malintesi come sull'Iran. Dopo la rivoluzione khomeinista del 1979 l'immagine dell'Iran si deformò agli occhi occidentali ben oltre la politica: fu come se il chador che l'ayatollah Khomeini impose alle donne venisse calato a forza su tutto il paese, facendo dimenticare al mondo che un popolo non cambia radicalmente da un giorno all'altro: soprattutto un popolo che poteva vantare grandi conquiste culturali in oltre tremila anni di storia. Se dopo l'accordo di Losanna migliaia di iraniani sono scesi per le strade a manifestare il loro giubilo è stato proprio perché l'accordo – se il 30 giugno sarà effettivamente concluso – segnerà una svolta storica non solo sulla questione nucleare, ma per mettere la parola fine a tre decenni di isolamento internazionale dell'Iran.

Per la prima volta dopo la rivoluzione del 1979 gli iraniani hanno oggi fondate speranze che il loro paese esca dal ruolo di paria e recuperi in un futuro non troppo lontano rapporti normali con gli Stati Uniti. Per ora sono solo speranze. Gli avversari dell'accordo sono numerosi e potenti: in Iran, negli Stati Uniti e in Israele, dove la propaganda di Netanyahu continua a dipingere gli iraniani come “i terroristi più pericolosi al mondo”; ma il presidente americano e la Guida Suprema iraniana si sono tanto esposti personalmente a favore del negoziato che in realtà non potrebbero permettersi un fallimento. Già da ora i negoziati intensi, le ore passate a discutere insieme dai capi della diplomazia iraniana e di quella statunitense che fino a pochi mesi fa non avrebbero potuto nemmeno scambiarsi un cenno di saluto, stanno cambiando molte cose in Iran.

L'eco della “sedizione” (come vennero chiamate qui le proteste dopo l'elezione forzata di Ahmadinejad nel 2009) è lontana, il clima politico si è stabilizzato, il regime si sente più sicuro. Rohani gode della fiducia della Guida Suprema ed è riuscito a trovare un modus operandi con i vari centri di potere

della Repubblica islamica in continua lotta per il potere. Mentre all'estero, anche se tuttora si discute se gli ayatollah siano veramente capaci di compromesso o siano avversari ideologici permanenti dell'Occidente, sembra finito il tempo in cui (grazie anche alle intemperanze di Ahmadinejad) l'Iran veniva considerato un attore irrazionale e incalcolabile.

Un nuovo tipo di politica si sta sviluppando
in Iran in attesa di un accordo definitivo
sul nucleare

Un nuovo tipo di politica si sta sviluppando in Iran in attesa di un accordo definitivo sul nucleare. Diversamente da quello che era successo agli inizi della presidenza riformatrice di Khatami e durante le proteste del 2009, non mira a sfidare l'autorità centrale o a stare sulle barricate. E' una politica che si svolge nel mondo della cultura e della vita di tutti i giorni, e il suo obiettivo è trasformare gradualmente la qualità della vita negoziando via via con l'autorità centrale nuovi modi di vivere e di pensare: dalle minuzie dell'esistenza (quanti capelli di una ragazza possono fuoriuscire dal foulard) a che libri o che film si possano pubblicare o vedere. Il regime sa di vivere su un vulcano che non si è spento e cerca di venire incontro ai desideri di cambiamento dei giovani, sperando di trovare vie di trasformazione morbide ma che li soddisfino e diano loro buone ragioni per vivere in Iran.

E' significativo che negli ultimi tempi rappresentanze di architetti, polizia, psicologi, siano state convocate dal Leader Supremo e richieste di fare delle proposte per rendere il paese più vivibile e dare più senso alla vita dei giovani. “Fino a qualche anno fa il regime ci avrebbe chiesto come disegnare una casa islamica”, mi ha detto un amico architetto: “Oggi ci chiede se è possibile mantenere qualcosa di islamico in un contesto che è tutto occidentale. Sanno che il paese sta cambiando e vogliono cambiare anche loro. Ma non hanno il know how per farlo. Gli manca soprattutto il tempo. C'è una corsa da fare e possono farcela, ma non in 10 secondi”.



Il direttore del Festival internazionale del cinema Ayoubi cita il grande poeta Rumi: “State lontani dai venti d’autunno, che fanno male a voi quanto ne fanno agli alberi; ma accogliete i venti dolci di primavera perché vi saranno di vantaggio”. Il Festival che si è chiuso in questi giorni a Teheran è un esempio significativo di questa nuova politica. Il cinema ha una lunga tradizione in Iran, è sempre stato molto popolare (anche se proprio per questa ragione è stato spesso per i mullah una spina nell’occhio). Dopo la rivoluzione Khomeini non lo vietò come fece con la musica, si limitò a fissare delle linee rosse: per esempio che le donne debbano comparire sullo schermo sempre velate o che non ci sia alcun contatto fisico anche fuggevole tra un uomo e una donna.

Ogni anno in occasione delle celebrazioni dell’anniversario della rivoluzione si svolgeva a Teheran un festival di cinema chiamato *Fajr*, perché *fajr* significa alba e s’intendeva l’alba della rivoluzione. Ma i film stranieri sono sempre stati praticamente assenti dal festival, come lo sono dalle sale cinematografiche, e gli iraniani continuano a comprare sul mercato nero i dvd dei film che escono in occidente. Ed ecco che quest’anno per la prima volta il Festival è stato diviso in due e una settimana è stata dedicata alla rassegna internazionale. Produttori, registi e addetti ai lavori invitati da tutto il mondo

hanno messo piede, spesso per la prima volta, in Iran e hanno visto coi propri occhi – oltre a film di ottima qualità (l’Iran produce un centinaio di film l’anno) – anche un paese ben diverso da quello che avevano conosciuto dal pluripremiato *Argo*. La star del festival era Abbas Kiarostami, che da cinque anni non girava film in Iran e che aveva portato con sé alcuni dei migliori allievi del suo corso a Barcellona, che insieme ai suoi ex allievi di Teheran hanno lavorato per cinque giorni a girare dei corti.

“Questo festival è una forma di diplomazia culturale, che ci si augura possa ampliarsi nel nuovo clima internazionale che nascerà dopo l’accordo sul nucleare”, ha detto il ministro della Cultura Ali Jannati, senza omettere che “molti cineasti iraniani apprezzati all’estero erano quest’anno assenti, si spera per l’ultima volta”. Il pensiero di tutti è andato a Jafar Panahi, a cui formalmente la magistratura ha vietato di lavorare (anche se di fatto Panahi ha poi girato in taxi un film con questo titolo che ha vinto il primo premio al Festival di Berlino). Tutto dipenderà dall’accordo sul nucleare e dalla cancellazione delle sanzioni. La stesura dell’accordo progredisce ma ci sono ancora “numerose parentesi”, ha twittato Zarif: che si è detto pronto a mostrare “la più grande trasparenza internazionale” per mettere fine a questa “crisi fabbricata” e ad aprire “nuovi orizzonti”.

>>>> **confini d'europa**

Il genocidio negato

>>>> **Emanuele Pecheux**

Nel mezzo di un silenzio assordante durato per decenni sono stati gli armeni della diaspora, in Europa e negli Usa, a tenere viva la memoria del *Metz Yeghem* (Il grande Male). Urla dal silenzio rimaste tali fino a pochi anni fa, allorché Il Parlamento europeo e molti Stati della Ue posero come condizione dell'ingresso in Europa della Turchia il pieno riconoscimento da parte del governo di Ankara del genocidio perpetrato dai Giovani turchi. Giuliano Vassalli, che – ricevendo davvero scarso ascolto e attenzione – dedicò non poche delle sue energie allo studio e alla denuncia pubblica del genocidio armeno, ebbe a sostenere che: "l'auspicata condanna da parte dello Stato turco del genocidio degli Armeni sarebbe la rivincita, senza vendetta, della memoria sull'oblio: un altro passo verso la faticosa presa di coscienza dei doveri elementari degli esseri umani verso gli altri esseri umani".

Il popolo armeno residente in Anatolia e Cilicia (circa un milione e mezzo di persone), di antica tradizione e fede cristiana, per secoli convisse pacificamente – ancorché discriminato perché *giavurd* (infedele) – con altre etnie, quasi tutte di fede musulmana, all'interno dell'Impero Ottomano. A seguito della proclamazione dell'indipendenza della Grecia, avvenuta nella prima metà del XIX secolo, e del conseguente indebolimento dell'Impero definito "il grande malato d'Europa", gli armeni rivolsero a più riprese pressanti richieste di autonomia amministrativa alla Sublime Porta. La reazione del Sultano ottomano fu di segno opposto. Il popolo armeno venne fatto oggetto di false accuse di tradimento e cospirazione contro lo Stato, che a seguito della progressiva perdita dei territori europei era divenuto un regime nutrito dalla mala pianta dell'ultranazionalismo e del fondamentalismo islamico ante litteram.

La pacifica, colta, laboriosa comunità armena fu, nello spazio temporale di vent'anni, scientificamente eliminata a forza di assassini e deportazioni, che a seguito delle guerre balcaniche, tra il 1915 ed il 1917, raggiunsero il culmine: si svilupparono con una cura maniacale in forza di una scelta compiuta con criminale efferatezza dal governo ottomano guidato dal Partito

nazionalista e panturchista Ittihad (Unione e progresso), diretto dal triumvirato dei cosiddetti "Giovani turchi": Talaat, Enver e Dzemal Pascià. L'Anatolia e la Cilicia furono etnicamente "ripulite". Gli armeni che scamparono alla mattanza e ai trasferimenti forzati verso la morte, svoltisi in condizioni disumane lungo il deserto della Mesopotamia fino ad Aleppo e a Der es Zor in Siria, si dispersero per il mondo o trovarono rifugio, al termine della guerra, nella piccola Repubblica d'Armenia, prima indipendente, poi inglobata dall'Urss.

La minaccia planetaria del sempre più aggressivo fondamentalismo jihadista, potrebbe insinuarsi in una società pur laicizzata come quella turca

Il trattato di Losanna del 1923, cancellando con un semplice tratto di penna quanto stabilito nel precedente trattato di Sevres del 1921 a proposito del riconoscimento dello Stato indipendente d'Armenia (e soprattutto della necessità di costituire una Corte internazionale che si occupasse dei crimini dei Giovani turchi), impedì che si facesse piena luce su quanto avvenuto, alimentando i colpi di coda contro gli armeni del rinato panturchismo di Mustafa Kemal e legittimando un regime, quello di Atatürk, nato sulle ceneri del defunto Impero ottomano ma in buona sostanza continuatore della politica nazionalista e criminale dei Giovani turchi nei confronti delle minoranze cristiane dell'Anatolia ed in particolare degli armeni.

L'effetto fu la pura e semplice cancellazione di una pagina di storia. Il regime di Mustafà Kemal, tra i suoi primi atti, si caratterizzò con la giustificazione dello sporco lavoro perpetrato dagli ittihadisti mediante la costituzione della Società di storia turca, che si affrettò a procedere alla sistematica alterazione ed all'occultamento delle prove documentali delle mostruosità del biennio 1915-17, arrivando al punto di incoraggiare la teorizzazione e la diffusione da parte di studiosi compiacenti e di provata fede kemalista, di una supposta responsabilità

degli armeni: indicando le vittime, con incredibile mendace paradosso, ad un tempo come causa ed effetto della reazione turca. Non basta: ai responsabili politici, morali e materiali del genocidio, quasi tutti periti per mano armena in esilio (l'operazione Nemesis), furono tributati onori da eroi al rientro in patria delle loro salme. A Talaat Pascia, uno dei triumviri, fu addirittura eretto un monumentale mausoleo ad Istanbul sulla cosiddetta "Collina degli eroi", visibile dal Bosforo.

Tutto ciò avvenne grazie al perdurare del silenzio complice del mondo occidentale, che peraltro, salvo poche eccezioni, aveva già dato ampia dimostrazione di indifferenza e colpevole impotenza a partire dalla fine del XIX secolo, allorché il cosiddetto "Sultano rosso" Abdul Hamid II ordinò le prime sanguinose persecuzioni contro gli armeni (si contarono oltre 300.000 vittime), tragica anteprima del genocidio perpetrato vent'anni dopo.

Nel primo dopoguerra, con il crollo degli imperi centrali e di quello ottomano, andarono rapidamente modificandosi gli equilibri geopolitici in Europa, in particolare rispetto al ruolo e all'importanza strategica che assunse la neonata Repubblica kemalista di Turchia, divenuta baluardo ed avanguardia politico-militare in Asia minore e sul Mar Nero da contrapporre al temuto espansionismo sovietico. La vittoria dei bolscevichi in Russia, i tentativi di esportare la rivoluzione ed il comunismo nel cuore dell'Europa, finirono per dare legittimazione politica al regime di Atatürk (e, nei decenni a seguire, dei suoi successori), che nel frattempo stava procedendo ad una forzata politica di deislamizzazione, militarizzazione ed occidentalizzazione della neonata repubblica, imponendo un rigido sistema di Stato laico, fondato anzitutto su un invasivo controllo delle istituzioni da parte delle forze armate.

Un equilibrio geopolitico che, *mutatis mutandis*, permane ancora oggi, anche considerando le mai sopite pulsioni egemoniche della Russia di Putin, e soprattutto, la minaccia planetaria del sempre più aggressivo fondamentalismo jihadista, che potrebbe insinuarsi in una società pur laicizzata come quella turca: una società peraltro governata da un partito conservatore di ispirazione islamista, l'Akp (Partito della Giustizia e dello sviluppo), che associa nazionalismo e religione ed è ben lontano dall'essere, come qualche intempestivo osservatore nostrano aveva preconizzato, una sorta di democrazia cristiana anatolica.

Papa Francesco – con la sua forte e chiara affermazione dello scorso 12 aprile, in occasione del centenario del genocidio – ha inferto un duro colpo a quanti, dentro e fuori la Turchia, hanno sistematicamente negato, hanno omesso di trattare, o al



più hanno trattato con una robusta e colpevole dose di superficialità, una terribile pagina di storia. Le affermazioni del Pontefice hanno provocato non solo le isteriche e scomposte reazioni del presidente Erdogan e di tutto l'establishment politico e culturale turco, ma anche e soprattutto indotto a una riflessione necessaria sull'opportunità, *sic stantibus rebus*, di continuare a perseguire l'avviato processo di adesione alla Ue della Turchia, nazione con quasi 100 milioni di abitanti.

E' trascorso un secolo. Riconoscendo la realtà dei fatti la Turchia compirebbe un gesto onorevole, smettendo di avvitarsi nel diniego di un crimine che ha avuto nel XX secolo più di un imitatore (Adolf Hitler assunse la tragedia armena come modello per l'applicazione del suo criminale disegno di sterminio degli ebrei e la prassi della pulizia etnica fu applicata con feroce precisione nelle guerre della ex Jugoslavia). Se invece il governo turco consentisse agli intellettuali e scrittori che già lo fanno da anni nonostante divieti e persecuzioni di rileggere quella pagina di storia senza infingimenti fino ad arrivare alla inevitabile ammissione delle responsabilità, questo favorirebbe l'ingresso nell'Ue. A meno che Erdogan e il suo partito neoislamista abbiano deciso che il tema dell'ingresso della Turchia in Europa non è più all'ordine del giorno e intendano invece incamminarsi sulla strada della riedizione di un panturchismo egemonico in salsa islamica ostile all'occidente: un'ipotesi che, alla luce dei contraddittori comportamenti turchi anche rispetto all'avanzata jihadista in Mesopotamia, appare tutt'altro che peregrina.

>>>> confini d'europa

I valori e gli interessi

>>>> Teddy O'Gorman-Schwartz

È davvero intrigante – *thought-provoking*, direbbero gli inglesi – questa intervista ad Ali Pourmajan: sfata luoghi comuni stagnanti obbligandoci a riflettere senza preconcetti sull'Islam. Pourmajan spargia subito la coppia Occidente buono-Islam cattivo, figlia di un risorto “pensiero forte” che riesuma in chiave manichea le grandi narrazioni e i miti eroici di un tempo che fu. È con questa farina indigesta che panificano i teocon statunitensi, i ciellini nostrani dediti a fomentare scontri di civiltà, i polemisti alla Magdi Allam-Oriana Fallaci. Un'armata Brancalione cementata da una missione civilizzatrice: esaltare un fantomatico Occidente “cristiano” – ergo libertario e tollerante – di contro a un Islam indifferenziato nella sua asserita diabolicità, dal Maghreb al Mashreq. A onor del vero neppure chi milita a sinistra dà sempre segni di intelligenza. Quella coppia appare anche in forma rovesciata, con i ruoli invertiti: Occidente cattivo-Islam buono. I radical-antagonisti, inconsolabili perché Marx è morto e i tentativi di resuscitarlo sono falliti, assegnano agli islamisti in armi il ruolo salvifico delle classi subalterne nel sistema capitalistico. Ed ecco che l'Islam, nelle loro proiezioni fantastiche, diviene un soggetto rivoluzionario che aggredisce un Occidente neo-imperialista, dunque maligno e decadente.

Tutte le semplificazioni e le formulette si equivalgono: sono utili per la propaganda e deleterie per l'analisi politica. È naturale che gli stereotipi fioriscano, in tempi bui nei quali si assiste alla radicalizzazione dello scontro tra un Occidente che tendiamo un po' tutti a idealizzare e un islamismo molto concreto di ascendenza wahabita-salafita-qaedista particolarmente bellicoso. Ma cos'è l'Occidente, per chi lo difende e per chi lo attacca? Un concetto politico (le liberal-democrazie), o cultural-religioso (la memoria e la tradizione della cristianità in Paesi peraltro scristianizzati)? Un'alleanza strategica fra nazioni “sorelle” (gli Usa, l'Europa, il Giappone) che credono nei medesimi valori, che appartengono alla stessa civiltà? Oppure un paradigma culturale omologante - la modernità - che si sta spianando la strada mediante la tecnologia (internet) e l'egemonia della cultura popolare americana (macdonalds,

hollywood, musica rap/pop)? O il mercato unico e i suoi corollari, l'individualismo e il consumismo, imposti alle nazioni recalcitranti con forme di violenza mascherata, e cioè con le leve del softpower economico (dalle sanzioni, alle speculazioni finanziarie, alle manipolazioni del prezzo del petrolio)? O ancora, la cultura dei diritti e delle libertà democratiche?

Come non è mai esistito un Occidente cristiano unito dall'etica dell'amore (cattolici e protestanti si sono massacrati a lungo in sanguinose guerre di religione), così non c'è mai stato un solo e univoco Oriente islamico

L'Occidente è un magma che contiene tutto questo. E neppure l'Oriente islamico è un blocco monolitico, imm modificabile. L'Islam non è ridicibile al fondamentalismo religioso e alla rivolta contro la modernità. Il conflitto di civiltà tra Occidente cristiano (civile) e Oriente islamico (barbaro), se posto in tali termini nudi e crudi, è un'invenzione. Lo dimostra in maniera lampante la guerra in Siria e in Iraq, un *pot pourri* di insorgenze autoctone e di terrorismi eterodiretti, le une e gli altri aventi finalità difformi. Finora le opinioni pubbliche occidentali hanno creduto in una favoletta: l'Islam nordafricano e medio-orientale è sostanzialmente compatto, è un grumo di fanatismo cieco e assassino, perché così prescrive il Corano, mentre il Vangelo predica l'amore e il perdono: come se la guerra santa contro gli infedeli – cristiani, ebrei – fosse la vocazione di ogni musulmano verace col dono della fede.

Insomma: Hezbollah, Hamas, i Fratelli Musulmani, i vari gruppuscoli jihadisti come una famiglia allargata che va d'amore e d'accordo, in cui scoppiano talora i tipici bisticci fra parenti. La comparsa della meteora Isis – la più agguerrita e truculenta formazione jihadista che si ricordi – ci ha costretti a svegliarci dal torpore mentale indotto dagli schematismi rassicuranti. Ma in realtà chi non aveva gli occhi bendati avrebbe potuto scorgere sotto traccia il dipanarsi di una mol-

tepicità di conflitti e di rivalità politiche, economiche, religiose, etniche, molte delle quali hanno radici secolari. Conflitti e rivalità che, nel Medioriente, si intersecano e si confondono, aggrovigliandosi in nodi difficili da sciogliere.

Ora con l'incancrenirsi del conflitto siriano-iracheno si scopre l'acqua calda, ovvero che la faglia più profonda e più pericolosa è quella che divide i sunniti e gli sciiti. In passato sunniti e sciiti andavano a braccetto per via di scelte tattiche contingenti, opportunistiche: c'erano nemici comuni da fronteggiare, Israele e gli Usa. Ma l'odio interreligioso continuava a covare come le braci sotto la cenere. Il Medioriente è un vasto caleidoscopio: basta uno scossone violento e le tessere si scompongono e ricompongono. Di fronte alla feroce repressione voluta da Assad, fedeltà e alleanze che parevano d'acciaio sono saltate. Hamas abbandona Assad, col quale era alleato in funzione anti-israeliana, per schierarsi con i propri fratelli sunniti perseguitati e massacrati dalle milizie alauite fedeli al regime siriano. E gli Hezbollah, che hanno le loro roccaforti in Libano, accorrono in difesa dei loro cugini alauiti, confermando il patto di mutuo soccorso con gli iraniani: è il fronte sciita che riemerge nitido dalla nebbia della Realpolitik. Prima della rottura, Hamas e Hezbollah facevano a gara nel porsi alla guida di un movimento di resistenza anti-israeliano che non poteva rimanere unitario per l'eternità.

Come non è mai esistito un Occidente cristiano unito dall'etica dell'amore (cattolici e protestanti si sono massacrati a lungo in sanguinose guerre di religione), così non c'è mai stato un solo e univoco Oriente islamico. Né dobbiamo pensare che il fattore religioso sia l'unico a entrare in gioco nel guazzabuglio mediorientale. Il nazionalismo arabo spiega il clima di sospetto fra sunniti arabi e sunniti turchi (la Turchia è l'ex potenza coloniale che ai tempi dell'Impero ottomano opprimeva gli arabi; non c'è da sorprendersi, allora, che arabi sunniti e iraniani sciiti si guardino in cagnesco).

Neppure il panarabismo e i vari nazionalismi arabi di matrice laica sono riusciti a cancellare le affiliazioni religiose. Negli anni '80 Saddam, un sunnita laico a capo di un paese arabo a maggioranza sciita, attaccava una nazione sciita percepita come nemica dei popoli arabi, l'Iran. Lo stesso Saddam qualche anno dopo non esiterà a invadere il Kuwait, una petromonarchia sunnita. Ebbene, pare che oggi alcuni generali di Saddam – un leader socialisteggiante che ebbe il coraggio di abolire le corti islamiche e di garantire eguali diritti alle donne – combattano a fianco dei correligionari dell'Isis. Disintegrato il regime baathista, è rimasta una sola ancora di salvezza: la tribù religiosa di appartenenza. Le identità etniche e

religiose non fanno semplicemente da sfondo ai sommovimenti mediorientali: ne sono la cifra autentica. Questo è l'unico dato certo nella nebulosa che ci avvolge.

Si capisce allora perché il quadro politico oggi è più confuso che mai. Americani ed europei erano, e sono tuttora, più vicini ai sunniti che agli sciiti. Con qualche voltafaccia: eravamo alleati del perfido Saddam quando combatteva gli



iraniani, e siamo diventati suoi nemici quando ha destabilizzato il Golfo con politiche espansionistiche. Gli americani, poi, non hanno mai esitato a servirsi dei jihadisti (è ben noto che addestrarono e finanziarono Bin Laden e i talebani, carne da cannone da scagliare contro i sovietici in Afghanistan). Ma quest'ultima vicenda appartiene alle trame oscure della Realpolitik.

Alziamo lo sguardo, e cerchiamo di capire meglio gli equilibri politici, traballanti da quando è emersa la minaccia dell'Isis. All'Iran e alla Siria gli americani hanno sempre preferito i regimi militari allineati all'Occidente (Algeria, Egitto) e i paesi islamici moderati (Giordania). Fin qui tutto comprensibile: l'Iran e la Siria minacciando Israele parevano compromettere la stabilità regionale. Il problema è che gli americani si sono alleati anche con le petromonarchie sunnite del Golfo, i cui leader religiosi hanno dimostrato la stessa moderazione e tolleranza di un Robespierre.

I media non dissero che il regime baathista siriano era una dittatura laica appoggiata da tutte le minoranze religiose, cristiani in testa

È qui che la narrativa americana – “noi sosteniamo i regimi arabi moderati” – è incappata nella più vistosa delle contraddizioni. In tema di violazione dei diritti umani, l'Arabia Saudita, monarchia assoluta, vanta un esecrabile primato. Governata dalla setta puritana e anti-modernista dei wahabiti, l'Arabia Saudita ha fornito il brodo di coltura del fondamentalismo sunnita negli ultimi decenni (Osama Bin Laden e gran parte dei terroristi dell'11 settembre erano sauditi, di nascita o di adozione). L'Iran, sotto molti aspetti, è un paese molto più libero: le donne non sono segregate in casa; c'è libertà di culto (né i cristiani né gli ebrei sono perseguitati come avviene in Arabia); è in atto altresì un tentativo di realizzare un'originale forma di democrazia islamica, per così dire: o, in altri termini, è stato eretto un sistema simil-democratico che si ritiene compatibile con la legge islamica.

Questa realtà strida con la propaganda statunitense ed israeliana, che per decenni ha presentato l'Iran come la più coerente incarnazione storica dello “Stato canaglia”, rozzo idealtipo adottato e strombazzato dai repubblicani più oltranzisti. La caricatura dell'Iran quale membro di diritto dell'Asse del male (insieme all'Iraq e alla Corea del Nord) appartiene alla tradizione del doppiopesismo: gli Usa, mentre ostracizzavano quella nazione sciita, rinsaldavano l'alleanza strategica con la peggior teocrazia sunnita dopo quella dei talebani in Afghanistan.

La categoria dello Stato-canaglia, finzione propagandistica, è tornata utilissima quando una scintilla della Primavera araba ha appiccato il fuoco in Siria, nemica irriducibile di Israele nonché alleata dell'Iran (colpe, queste, imperdonabili). La manipolazione dell'insorgenza siriana era funzionale a un disegno ben chiaro: distruggere l'asse Hezbollah-Siria-Iran. È la peggior Realpolitik. Soprattutto se la giudichiamo dalle conseguenze disastrose: l'asse sciita è più forte di prima, e sulle coste del Mediterraneo si è abbattuta una ondata di terroristi iper organizzati e ultra fanatici che agognano la restaurazione di un mitico Califfo.

All'epoca conveniva agli Usa dipingere Assad come un orco cattivo. I media non dissero che il regime baathista siriano era una dittatura laica appoggiata da tutte le minoranze religiose, cristiani in testa; che Assad godeva di consenso anche nella classe media sunnita, più secolarizzata in Siria che altrove; che Assad, pur non essendo uno stinco di santo, prima delle rivolte non aveva compiuto crimini equiparabili a quelli di suo padre; che aveva tentato di modernizzare la Siria.

Il partito Baath al potere ha costruito scuole, ha finanziato la cultura e l'istruzione, e così il popolo siriano ha raggiunto tassi di scolarizzazione tra i più elevati nel mondo arabo (quasi tutte le ragazze siriane hanno potuto frequentare le scuole pubbliche grazie alle politiche del regime baathista); per non dire che la Siria accoglieva volentieri alcune espressioni significative della cultura occidentale (come la musica lirica) respinte con orrore dai wahabiti in Arabia: un teatro dell'Opera come quello di Damasco è impensabile a Riyad.

Senonché “gli eventi sul terreno” hanno messo in crisi la strategia americana. Assad si rivela molto più coriaceo del previsto e “l'Occidente cristiano” assiste sgomento all'esplosione incontrollato di un jihadismo sunnita che conficca i suoi artigli nel cuore del Medio Oriente con violenza inaudita. Questo è il lascito dell'assurda e criminale guerra in Iraq scatenata da Bush junior, e in tempi più recenti dell'altrettanto insensato appoggio ai ribelli siriani. Il drammatico fenomeno Isis, prevedibile ma imprevisto, coglie di sprovvisa Obama e i suoi consiglieri. I tagliagole dell'Isis non sono altro che i figli degeneri della gnosi rivoluzionaria islamista condotta alle estreme e logiche conseguenze. Viene in mente l'aforisma, attualissimo, di Nenni (che di fanatismo, purghe e processi ideologici qualcosa sapeva): “Se fai a gara a fare il puro, troverai sempre uno più puro che ti epura”.

Suggerisco un'analogia storica. L'Iran si trova nella fase post-rivoluzionaria: gli attuali leader assomigliano più a un Krusciov

che a un Lenin. Ciò che preme al regime iraniano è l'auto-conservazione in un mondo ostile. È evidente che vi sono tentativi di riformare il sistema, di aprirlo all'esterno: anche se l'equivalente di una de-stalinizzazione, che implicherebbe dover dissacrare la figura di Khomeini, è inconcepibile (se il sistema islamico nato dalla Rivoluzione del 1979 sia riformabile o meno in profondità è tutto da vedere; su questo torneremo). I jihadisti sunniti invece hanno la febbre rivoluzionaria-nichilista. Ricordano i bolscevichi degli esordi, quelli pronti a compiere massacri in nome dell'Ideale puro e incontaminato. È difficile prevedere ciò che avverrà. Ma una ipotesi è sensata: siccome l'Isis non riuscirà nel suo intento di erigere un Califfato duraturo, è probabile che i suoi adepti diventino una sorta di trozkisti in salsa orientale. La rivoluzione islamista sunnita o è universale o non è. L'Islamismo in un paese solo è l'ideologia dei regimi convenzionali e ipocriti, l'Arabia Saudita e l'Iran: il primo è "revisionista" perché ha tradito l'ideale islamista, il secondo è addirittura "eretico".

Obama, negli ultimi mesi, ha saputo riposizionarsi sullo scacchiere mediorientale perché la sua stella polare non è unicamente l'interesse

Ora gli americani hanno aperto finalmente gli occhi: è fin troppo evidente che il bacillo fondamentalista cova soprattutto nel mondo sunnita. Vieni fuori, poi, che il nemico numero uno dell'Isis è l'eresia sciita. Così si comincia a capire che l'Iran – la bestia nera di Israele e degli Usa – è l'unica potenza regionale capace di sbarrare il passo ai "giacobini sunniti" assetati di sangue. La politica estera non si cambia in quattro e quattr'otto. Gli americani mica possono rinnegare le loro due priorità, controllare chi gestisce i pozzi petroliferi e tenere Israele sotto una campana di vetro. Priorità legittime, con risvolti negativi però: gran parte di quei pozzi si trova proprio in Arabia Saudita. E la lobby filo-israeliana negli Usa è appiattita sulle posizioni paranoiche dei falchi della destra israeliana, i quali invocano le soluzioni militari rifiutando quella che sarebbe la più efficace forma di difesa: un accordo duraturo con i palestinesi ("due popoli, due Stati").

Così gli Usa si sono trovati costretti ad ingaggiare una lunga guerra di posizione – politica, economica, e in parte anche militare – con i due paesi dell'area mediorientale che le erano più vicini culturalmente, nonostante le divergenze politiche contingenti: l'ideologia baathista siriana deriva per filiazione

diretta dal socialismo europeo; e gli elementi democratici in Iran hanno anch'essi una origine occidentale (in verità anche il concetto di rivoluzione violenta, copiato da sciiti e sunniti, è un frutto, avvelenato in questo caso, della nostra cultura "cristiana").

Detto ciò, non dobbiamo cadere anche noi nella trappola delle rappresentazioni caricaturali. Anzitutto Obama non è un replicante di Bush, come una certa propaganda vuol far credere. Nessuno si scandalizza se le petromonarchie sunnite hanno finanziato e armato i jihadisti in Siria e in Iraq, nel tentativo di controllare e/o cooptare i tagliagole dell'Isis e Al Qaida. Gli americani hanno dato per primi l'esempio: *à la guerre comme à la guerre*, purché si combatta il nemico giusto (i sovietici ieri, i siriani oggi). Eppure in questo sporco gioco l'Amministrazione democratica si è inserita più cautamente rispetto a quella repubblicana di Bush junior.

L'intera regia mediorientale di Barack Obama è stata più oculata e meno interventista. L'attuale politica estera americana è un coacervo di impulsi a volte contraddittori anche perché deve adeguarsi a cambiamenti repentini della situazione. Il dogma marxiano secondo cui l'interesse – e solo quello – è la molla dell'agire umano induce in errori grossolani. Un conto è indulgere nel doppiopesismo (che peraltro non è una invenzione americana); tutt'altro conto sarebbe ignorare l'ideale dei diritti umani, che sta particolarmente a cuore all'opinione pubblica *liberal* negli Usa.

Intendo dire che Obama, negli ultimi mesi, ha saputo riposizionarsi sullo scacchiere mediorientale perché la sua stella polare non è unicamente l'interesse. In ballo ci sono anche gli ideali del partito democratico: il pacifismo (o meglio, la consapevolezza che le soluzioni militari non risolvono tutto), il rifiuto delle crociate contro l'Asse del male dell'era Bush, la propensione alla diplomazia e al dialogo interculturale/interreligioso. È per questo che Obama ha recuperato il suo errore più grave di politica estera, l'appoggio acritico all'insorgenza siriana, evitando alla Siria i bombardamenti (pur minacciati) che Bush junior non avrebbe esitato un istante ad ordinare. Al tempo stesso, Obama si è cimentato in un braccio di ferro con Netanyahu e i suoi sostenitori americani, criticando duramente, come mai era successo prima, le durissime – e controproducenti – rappresaglie militari israeliane.

Ma il punto fondamentale che ha mandato i repubblicani e la destra israeliana su tutte le furie è la ripresa dei negoziati



con l'Iran. Obama e i suoi frettolosi consiglieri, accortisi del tremendo errore siriano, hanno dato il via a una intelligente politica distensiva verso l'Iran. Meglio tardi che mai. Una volta apparsi i tentacoli dell'Isis in Siria e in Iraq, sarebbe stato da folli alimentare il mito della Primavera araba foriera di libertà e progresso. Sembrerebbe che gli americani abbiano compreso che non c'è altra soluzione a un equilibrio fra le potenze regionali, a una *entente cordiale* tra sunniti e sciiti che riconosca e rispetti le reciproche zone di influenza. Solo l'Iran in questo momento può fermare il dilagante jihadismo sunnita, che rischia di tracimare ovunque. C'è solo da augurarsi che ci troviamo già nella fase del disgelo, dopo una fin troppo lunga "Guerra fredda in stile mediorientale" inframezzata da una serie di devastanti guerre calde.

Veniamo ora all'Iran che emerge dall'intervista. C'è un solo punto ambiguo: l'analogia Islam sciita-protestantesimo è fuorviante per ragioni che non è possibile sviscerare qui (l'Islam, per dirne una, non prevede l'intermediazione umana tra Dio e la rivelazione coranica). La dottrina del libero esame fu un primo passo verso la modernità perché, in un contesto storico ben preciso, consentì di aggredire l'autocrazia della Chiesa romana, che fondava il proprio potere sul monopolio dell'interpretazione dei testi sacri. Ascrivere alla religione sciita, solo perché è più aperta alla

libertà interpretativa, potenzialità di auto-riforma che si presumono precluse a quella sunnita sarebbe un azzardo. Questa ipotesi ha tutto il sapore di una variante "orientalista" – applicata cioè al contenzioso tra sunniti e sciiti – dell'idea cara ai teocon secondo cui certe religioni (il cristianesimo) sono *geneticamente* compatibili con la modernità, mentre altre (l'Islam) non lo sono. È difficile dire quali elementi prettamente religiosi aiuteranno l'evoluzione in senso modernista dell'Islam, sunnita o sciita che sia. Certo è che il riformismo religioso stenta ad attecchire laddove lo Stato sovrasta tutto e la società civile è "primordiale e gelatinosa", per dirla con Gramsci.

Il cristianesimo oggi è (e quindi appare naturaliter) conciliabile con la modernità solo perché l'Occidente nel corso di un lungo e tormentato processo storico si è emancipato dalla tutela soffocante del sacro. La secolarizzazione che diamo per scontata è l'epilogo di una storia di lotte feroci contro le nostre teocrazie. Come argomenta magistralmente Luciano Pellicani, il passaggio dalla "città sacra" alla "città secolare" è stato possibile grazie al convergere di precise condizioni economiche, sociali, politiche e culturali. L'Islam saprà o potrà seguire lo stesso percorso, seppure in ritardo? Pourmajan lascia intravedere qualche spiraglio: se non altro ci fa apparire l'Iran in una luce diversa. Non sappiamo quanto le sue posizioni rispecchino quelle mainstream nel

suo paese. C'è da augurarsi di sì. È importante che anche nella Repubblica islamica si riconosca il “ruolo autonomo della magistratura”, e che siano previste “strutture” (perché non poteri?) di controllo e di garanzia tra loro indipendenti. È pure un bene che la “Guida suprema” sia un “garante” dell’armonia del sistema, non già “un dittatore”. Quanto queste dichiarazioni corrispondano alla prassi politica reale non è dato sapere. Ma è già significativo che qui si distingua, in filigrana, la teoria dell’equilibrio dei poteri, architrave di ogni democrazia che si rispetti.

La desacralizzazione del diritto
è la via maestra per sanare il contrasto
tra ordine morale e libertà individuali

Molto opportuna è anche la condanna dell’antisemitismo, purtroppo fiorente nella cultura arabo-islamica. Sorprende, in positivo, che Pourmajan legga il conflitto israelo-palestinese con lenti politiche, secolari: il cuore del problema è che Israele nega ai palestinesi il diritto all’autodeterminazione. Un gran numero di sunniti concepisce quel conflitto in termini religiosi: gli ebrei, gli infedeli per antonomasia, occupano Gerusalemme, terza città santa dell’Islam. Attenzione, però: c’è anche una linea di pensiero apparentemente più morbida, ma in realtà altrettanto intransigente, che attraversa tutto l’Islam. Israele è un corpo estraneo nel Medioriente perché portatore di quella che i religiosi integralisti giudicano una malattia, un bubbone infetto da asportare: la modernità. Tel Aviv è una città gay-friendly; le donne israeliane sono le più emancipate nel Medioriente, e non solo, tant’è che imbracciano i fucili nell’esercito.

Ecco dunque che ritorna la parola chiave ineludibile: *modernità*. Pourmajan riconosce che il conflitto politico-culturale-religioso è progressivo, è salutare, purché non saltino “gli equilibri di fondo” (suffragio universale & istituzioni religiose nominate dall’alto, che vigilano affinché i governi rimangano nei binari tracciati dalla Rivoluzione del 1979). Che gli iraniani intendano conservare il loro regime è comprensibile. Il punto è: quali aspetti della modernità verranno (o potranno essere) accolti? Detto altrimenti: poiché i riformisti devono muoversi entro limiti ben delimitati – la forma di Stato denominata Repubblica islamica è immodificabile come lo è la liberal-democrazia repubblicana

in Italia – fin dove potranno e/o vorranno spingersi? Pourmajan è molto acuto e coglie nel segno: la madre di tutte le questioni è il conflitto tra “teocrazia e democrazia”, ovvero tra l’acqua santa e il diavolo (almeno così è stato in Occidente).

Non ci sono precedenti storici che possano aiutarci nel fare previsioni. L’unica esperienza – difficilmente paragonabile – è quella dell’Urss. Alla fine degli anni ’80 i riformisti guidati da Gorbaciov si illusero di poter riformare il comunismo senza snaturarlo. È possibile modernizzare la Repubblica islamica senza trasformarla in qualcosa di essenzialmente diverso? Il fallimento di Gorbaciov fa pensare che le elites riformiste operanti nei regimi autoritari sopravvalutino le loro capacità: quando l’edificio è troppo rigido, basta una crepa nelle strutture portanti e alla prima scossa ci sarà il tracollo. Una volta ammessa un’ampia opposizione interna, chi potrà porre un argine al cambiamento, o indirizzarlo verso esiti prevedibili? Si potrà impedire che qualcuno si batta per laicizzare la Repubblica islamica? Ora si capisce perché i riformisti hanno, e continueranno ad avere, vita dura in Iran: i loro antagonisti, i conservatori, consapevoli dei rischi insiti in ogni avventura, metteranno i bastoni fra le ruote a chi propone riforme ambiziose, e lo faranno a ragion veduta. Per il momento possiamo solo dire che è già un passo in avanti il fatto di accettare il concetto di reversibilità del potere (in Iran, diversamente che in Arabia Saudita, si svolgono regolari elezioni politiche), pur nella presupposta irreversibilità della costituzione islamica.

Le forme che la modernità può assumere sono molteplici, e forse alcune di esse possono coesistere con la legge islamica di Stato, a condizione che non venga applicata in maniera integralista e assoluta. Ma c’è un ideale che traluce in ogni manifestazione della modernità: è la desacralizzazione del diritto. È questa la via maestra per sanare il contrasto tra “ordine morale e libertà individuali” cui Pourmajan accenna. Nel 1764 Cesare Beccaria diede alle stampe il celeberrimo e rivoluzionario *Dei delitti e delle pene*. In quel tempo nell’Occidente vigevoano forme giuridiche che erano l’equivalente cristiano della sharia. Per la Chiesa cattolica era inconcepibile – anzi immorale – che si teorizzasse un diritto secolare, laico. Fu proprio Beccaria a scindere “per primo, e una volta per tutte, l’idea (giuridica) di reato dal concetto (etico-religioso) di peccato”¹. È con tale scissione che inizia la storia dei diritti di libertà individuali. Ecco, se l’Iran riuscisse a recepire questo insegnamento di un grande illuminista italiano, allora si che potremmo dire che ha imboccato la strada per conciliare Islam e modernità.

¹ Armando Massarenti sul *Sole 24 ore* del 23 novembre 2014.

>>>> **confini d'europa**

Tempo di disordine

>>>> **Giuliano Parodi**

Sono passati ormai vent'anni da un libro probabilmente dimenticato che forniva una mappa geopolitica del disordine derivante dalla fine del mondo bipolare e che analizzava tutti i pericoli che si celavano dietro il trionfo occidentale: che portava con sé l'illusione di un mondo finalmente disposto, se non desideroso, ad uniformarsi al modello americano della libertà d'iniziativa, della democrazia parlamentare e dell'economia di mercato¹.

Si trattava, prima ancora che di sicumera, di un'illusione ottica derivante dalla vittoria per abbandono dell'avversario, che faceva pensare ad una semplice affermazione per sovrapposizione. A forza di definire il confronto tra le due superpotenze un confronto Est/Ovest, ci si dimenticava che in realtà si trattava di un confronto tutto interno all'Occidente, e quindi di una continuazione dei due conflitti mondiali: il sedicente "mondo libero" e il cosiddetto "socialismo reale" erano due modelli che l'Occidente offriva/imponeva al resto del mondo e che il resto del mondo, quando poteva, interpretava a modo suo (come la Cina, che ha inteso il comunismo come l'anticamera del capitalismo).

Ecco allora che forse la decantata caduta del Muro – della quale si è appena celebrato il venticinquennale – verrà ricordata dagli storici futuri come l'avvio di quel tramonto dell'occidente preconizzato, a causa di motivi diversi, da Spengler e da altri un secolo fa. Cessato, insomma, il mortale confronto interno all'occidente fra liberalismo, collettivismo, e precedentemente nazi-fascismo, l'idea che il sistema vincente potesse semplicemente allargarsi pacificamente al resto del mondo poteva appartenere solo ad una nazione giovane come quella americana, che aveva mietuto successi ma che era attesa necessariamente ad una sequela incessante di amare delusioni.

Detto ciò, l'occhio interpretativo della storia potrebbe retrodatare la crisi dell'occidente alla scomparsa dell'Europa e alla

fine del colonialismo: a quel modello di ordine mondiale con cui l'Europa, dopo averne preso coscienza, era diventata padrona del mondo. Nonostante il Vietnam, che poteva ancora apparire un incidente di percorso comunque derubricabile agli occhi dell'occidente come uno scontro fra comunisti e liberali, gli Stati Uniti potevano sempre contare sul successo che avevano avuto come esportatori della democrazia e della libera iniziativa in Giappone, Germania e Italia, gli sconfitti dell'ultimo conflitto mondiale: e credevano che fosse un successo destinato a estendersi in quelle aree del mondo che fino a quel momento avevano gestito in regime condominiale con l'Unione Sovietica e non sotto la loro diretta influenza. Sappiamo com'è andata: l'occidente ha dovuto misurare tutta la sua inadeguatezza e tutta la sua imperezia di fronte a "uno, cento, mille Vietnam", come suonava un tempo uno slogan piuttosto innocuo, frutto in fondo di un estetismo sinistrese che ci si poteva permettere, ma che ora sembra minacciare da più parti la supremazia tecnologica e culturale del mondo evoluto.

La Ue deve fare i conti con tre focolai di crisi dai quali può emergere un processo che avvii decisamente verso la federazione o una deriva destinata ad allentare ulteriormente una coesione continentale in via di sfilacciamento

In questo contesto l'inconsistenza della scommessa europea (progressiva unità economica come preludio all'unità politica) emergeva pienamente: non tanto e non solo nel senso dell'inconsistenza delle politiche dei due tempi – politiche che hanno dimostrato *ad abundantiam* come il secondo tempo non arrivi mai – quanto piuttosto in quello della sostanziale perdita di visione politica, che avrebbe dovuto fungere sempre e comunque da fine condiviso.

La caduta del Muro ha significato l'archiviazione della cuccia calda che il bipolarismo mondiale aveva rappresen-

¹ A. CAVALLARI, *L'atlante del disordine*, Garzanti, 1994.



tato, pur con tutti i soprassalti dovuti alla deterrenza nucleare; e l'improvviso disimpegno americano ha lasciato l'Europa a dover decidere se diventare finalmente maggiorenni o baloccarsi ancora a lungo in un'ormai vergognosa crisi adolescenziale. Il mondo non aspetta, ma spesso, quando si gode di comode posizioni di rendita, si fatica a riconoscere questa fastidiosa verità e si tarda a prenderne atto finché il nemico non sia alle porte.

La fine dell'Unione Sovietica provocava inoltre per mancanza di contrasto nel sofisticato, avanzato, multipartitico e sazio mondo europeo (non certamente in quello americano) l'oziosa ridiscussione di principi e metodi nell'intento di addomesticare il mondo di fuori, confondendo e indebolendo la propria identità e le proprie opinioni pubbliche, che da parte loro alle prime difficoltà non potevano che dimostrare la strumentalità della loro adesione al disegno europeo.

Certo: mai come oggi appare esiziale il voto dell'Assemblea Nazionale francese che il 31 agosto 1954 bloccò la Ced, impedendo la creazione di un esercito europeo (della cui possibilità si è recentemente tornati a parlare nei vertici comunitari a proposito di un impegno italo-francese per la crisi libica), e mostrando in tutta evidenza la verità dell'assunto secondo cui perso un appuntamento con la storia è molto improbabile vederselo riproporre limpido e conseguente com'era apparso all'origine.

Oggi la Ue deve fare i conti con tre focolai di crisi che la mettono in tensione, e dai quali può emergere un processo che avvii decisamente verso la federazione o una deriva destinata

ad allentare ulteriormente una coesione continentale in via di sfilacciamento. Mentre la bancarotta greca pone di fronte alla necessità di uscire dall'ambiguità decennale che permette la convivenza di regole comunitarie e di governi nazionali, le crisi di Libia ed Ucraina mettono l'Europa nella condizione di farsi carico di una politica finalmente disposta a guardare ai suoi confini terrestri e marittimi.

Al di là di gelosie e tradizioni, il problema degli Stati nazionali nella Ue è un problema delle classi politiche nazionali, destinate a subire un deciso declassamento e un ancora più doloroso sfoltimento, una volta che il Parlamento europeo divenisse il Parlamento di uno Stato federale, e la Commissione, responsabile di fronte al Parlamento, il governo dall'Unione. A quel punto avremmo un necessario ribaltamento dell'equilibrio fra potere federale e potere statale, e ai governatori dei singoli Stati (gli attuali premier) verrebbero sottratti quei poteri che li mettono oggi a capo di Stati sovrani: starebbe ai singoli Stati amministrarsi nei limiti previsti e allo Stato federale offrire finalmente una politica unitaria, frutto degli equilibri necessari ma anche capace di contare come tale nel mondo. Sono del resto sotto gli occhi di tutti le difficoltà che gli Stati nazionali stanno incontrando, difficoltà che si riscontrano sia sul piano della rappresentanza che su quello della governabilità. Il sistema dell'alternanza al governo fra partiti europeisti e moderati di destra e sinistra (a cui in Italia si fa tanta fatica a dare stabilità) è in crisi, mentre si fanno avanti terze o quarte forze antieuropee: avviene in Francia, in Gran Bretagna, in

Spagna (ed è già avvenuto in Grecia, naturalmente). I partiti che si succedono al governo nell'Eurogruppo, coerentemente limitati da regole economiche scelte e sottoscritte da tutti, hanno più o meno tentato di ciurlare nel manico per risultare vincenti: ma la crisi economica mondiale ha prosciugato i pozzi dov'erano soliti attingere, e subiscono ora l'attacco di partiti demagogico/populistici, ora la crescente e non meno preoccupante astensione dal voto.

Sarebbe importante che l'iniziativa italo-francese in Libia risultasse appaltata a Roma e Parigi dall'Europa, invece di rimanere derubricata a livello nazionale

Un'accelerazione in senso federale, a geometria variabile o meno, sarebbe oltremodo opportuna per ridare linfa al tessuto democratico continentale, pericolosamente tendente all'impotenza: ma non è affatto scontato che la visione e la generosità necessarie siano alla portata delle attuali elites politiche nazionali. Oggi preme prima di tutto risolvere le pendenze interne all'area euro con la dovuta elasticità e comprensione reciproca, consiglio tanto facile a darsi quanto difficile a prender corpo: da una parte è assolutamente necessario dare fiducia al nuovo governo greco, se non altro perché incolpevole rispetto alla situazione presente; dall'altra sarà bene valutare lo iato (necessario?) fra promesse elettorali e compatibilità europea.

In generale, tuttavia, sarebbe utile una riflessione sul fatto che l'attuale sistema di libero mercato favorisce, talora in modo insopportabile oltre che sempre ingiusto, chi occupa la parte alta della società (se non addirittura chi ruba), chiamandolo raramente a renderne conto: mentre si mostra sempre disposto a socializzare le crisi, anche quando risulti davvero vergognoso. D'altra parte ogni paese ha la classe dirigente che si merita (come ben sanno gli italiani) e quindi è anche attraverso prove difficili che si matura utilmente. Resta il fatto che il caso greco ci riporta lì da dove siamo partiti, vale a dire a lamentare l'insostenibilità a lungo termine di un sistema bicefalo che si razionalizzerà solo quando ulteriori poteri statali saranno trasferiti a livello comunitario.

Anche le crisi che battono alle porte d'Europa hanno rilanciato gli Stati nazionali europei, dando la stura alle diverse sensibilità e dimostrando una volta di più l'inesistenza dell'Europa politica: mentre gli Stati nazionali – a meno di profonde divisioni politiche interne – quando siano messi alla frusta da minacce esterne riguadagnano la necessaria unità, la Ue non è minimamente preoccupata dal fatto di affrontare

problemi comuni attraverso le diplomazie nazionali, quasi che debbano essere i paesi confinanti con le crisi in atto a dover farsene carico, accontentandosi dell'appoggio formale degli altri. Un fenomeno del genere si è manifestato macroscopicamente con l'Italia in prima fila per la questione dell'immigrazione dalle coste africane: ma anche, in maniera non meno evidente, col coinvolgimento della Germania nella crisi ucraina (con Francia al seguito, quasi a spendere gli ultimi spiccioli di *grandeur*).

Si tratta di due crisi diverse ed entrambe molto difficili: due crisi che tirano in ballo in modo differente ma non meno pesante Stati Uniti e Russia, e quindi destinate a riproporre la vecchia questione dei rapporti europei con le loro antiche potenze dominatrici. Se la caduta del Muro non ha prodotto l'uscita di minorità dell'Europa, ha tuttavia avviato il progressivo disimpegno americano rispetto al vecchio continente: senza però rinunciare alla Nato, né al mantenimento della presenza militare americana risalente ad accordi bilaterali post-bellici. In questo modo gli Stati Uniti non hanno smesso di tenere sotto osservazione e sotto pressione la Russia post-sovietica, intesa come media potenza non allineata.

La ripresa di alcuni stereotipi di lunga durata da parte dell'ormai quindicennale amministrazione di Putin (quali il patriottismo nazionalista e la vocazione imperiale nell'area ex-sovietica) conduce necessariamente a rinnovate frizioni fra le antiche rivali protagoniste del bipolarismo del secolo scorso, schiacciando la Ue e mettendola gravemente in imbarazzo. D'altra parte la conduzione quasi esclusivamente economica della politica comunitaria, che comporta come prospettiva la semplice e spesso cieca espansione dei propri interessi, non consente una lettura politica adeguata della situazione, lettura che richiederebbe un atteggiamento fermo e indipendente rispetto a Stati Uniti e Russia.

La situazione dell'Ucraina necessiterebbe di una terzietà europea, mentre l'Europa continua ad essere e ad essere percepita (cosa forse ancora più grave) come dipendente dagli Usa: a differenza delle altre precedenti crisi mondiali in cui la Ue ha dimostrato la sua inconsistenza politica e le sue divisioni interne (le guerre dell'ex-Jugoslavia, la crisi irachena e quella afghana), la crisi ucraina investe direttamente la Comunità, interpellandola sul suo modo di essere e di procedere.

Al di là della volontà banale di voler fare affari con tutti, possibilmente senza distinzioni, l'Europa ha bisogno di chiarire e di chiarirsi fino a dove intende procedere verso est: e quindi deve definire una sua politica nei confronti della Russia, rischiando altrimenti - come sta succedendo - di non agire

come attore indipendente ma di farsi invischiare strumentalmente dai protagonisti della vicenda. Il fatto poi che la politica estera continui ad essere di competenza statale e non comunitaria produce l'anomalia di cui abbiamo detto, vale a dire di una presa in carico settoriale e non comune dei problemi che si sviluppano ai confini della Comunità.

Mentre la Ue trascina il suo contenzioso con la Grecia tarda ad intervenire per le crisi che si agitano ai suoi confini

Se la crisi ucraina può rientrare in qualche modo in un contesto ampiamente praticato ed è determinata da logiche di potenza per certi versi tradizionali (e quindi, potenzialmente almeno, di più facile composizione), quella libica mostra invece un profilo decisamente preoccupante, poiché porta a lungitudini inusuali la minaccia islamista all'occidente, oltre a presentare un quadro fortemente intricato e talora illeggibile ad occhi occidentali, com'è tipico della questione mediorientale. L'elenco degli errori occidentali – prima anglo-francesi, quindi americani – in Medio Oriente dopo la fine dell'Impero Ottomano risulterebbe un esercizio faticoso, e all'atto pratico anche inutile; la fine dell'Unione Sovietica ha reso poi il Medio Oriente di fatto incontrollabile: mentre fino a quel momento il mondo islamico si schierava più o meno ordinatamente dall'una o dall'altra parte, successivamente la situazione è scappata di mano a tal punto che sono l'America e i suoi alleati a rincorrere affannosamente l'una o l'altra fazione. Inoltre, se fino ad un certo punto le amministrazioni americane – democratiche o repubblicane che fossero – hanno diviso in modo elementare le forze presenti sullo scacchiere mediorientale fra amiche e nemiche, l'amministrazione Obama, affascinata dalle "primavere arabe", ha deciso di abbandonare al loro destino i propri più o meno presentabili referenti in zona, attendendo lumi dall'avvio di fumosi e improbabili processi di democratizzazione, avviati finora nella sola Tunisia.

Il risultato evidente è stato quello di un completo disorientamento che ha portato a sostenere le ribellioni contro Ben Ali, Mubarak, Gheddafi e Assad, dovendo poi ripiegare confusamente in una sorta di riposizionamento dovuto all'emergere dell'Isis dalla nebulosa delle opposizioni armate. Le conseguenze di più ampia portata riguardano però una gestione schizofrenica della crisi, che vede Washington ondeggiare fra Arabia Saudita, Iran, Turchia e Israele, in patente difficoltà con i vecchi alleati e in imbarazzo nel trovarsi oggettivamente accanto ad Iran e Siria nella lotta contro l'Isis.



Complicata dalla crisi umanitaria, ampiamente strumentalizzata – e soprattutto strumentalizzabile – come arma destabilizzante per l'Italia e l'Europa, la situazione della Libia – probabilmente da anni in fase di incubazione, ma nello stesso tempo dissennatamente accelerata da Francia e Gran Bretagna nel 2011 – è ora definitivamente esplosa, rischiando di produrre una crisi regionale esportabile oltre i confini porosi delle realtà ad occidente e a meridione della Libia stessa.

Sta accadendo allora che mentre l'Ue trascina il suo contenzioso interno con la Grecia, tra l'incudine di un annacquamento delle misure economiche nei confronti di Atene e il martello di una sua traumatica uscita dall'Eurogruppo (che potrebbe saldare via Mosca la crisi greca con quella ucraina), tarda non solo ad intervenire ma anche semplicemente a delineare un progetto continentale per le crisi che si agitano ai suoi confini. In Libia è evidentemente l'Italia ad essere in prima fila, e le sarà quasi sicuramente chiesto di qualificare il tipo di iniziativa e il livello di impegno che intende prendere. Per ora si continua a tenere un profilo piuttosto basso e a praticare il bon ton internazionale fra Onu e fazioni in lotta sul suolo libico: un atteggiamento comprensibilmente prudente ma probabilmente insufficiente di fronte all'arrembante minaccia islamista, costantemente impegnata ad alzare il livello dello scontro, come dimostrato dagli ultimi fatti di Tunisi.

Difficilmente però questa volta ci si potrà accodare a prese di posizione altrui, e toccherà quindi proprio all'Italia farsi parte responsabile per tentare di inaugurare un intervento militare, possibilmente con partecipazione francese, che possa finalmente apparire come una presa in carico del problema da parte dell'Europa; ma perché questo possa avvenire sarebbe importante che l'iniziativa italo-francese (che è a tutt'oggi problematico immaginare di semplice formazione e addestramento di forze di polizia libiche) risultasse appaltata a Roma e Parigi dall'Europa, invece di rimanere derubricata a livello nazionale.

>>>> saggi e dibattiti

Democrazia e spazio delle alternative

La barca di Neurath

>>>> Salvatore Veca

Per mettere a fuoco la connessione fra democrazia e spazio delle alternative cominciamo considerando alcuni tratti distintivi che caratterizzano le teorie della democrazia o le idee di democrazia come regime politico nei loro sviluppi, a partire dal secolo scorso¹. A me sembra che lo scopo principale del fare teoria della democrazia, per lunga parte del Novecento, sia consistito nella ricerca e nella individuazione degli elementi essenziali che consentono di *distinguere* fra un regime politico democratico e un regime politico non democratico. Su questo sfondo, il problema centrale è un problema di criteri per la demarcazione.

I diversi modelli di democrazia – da quello rappresentativo di Hans Kelsen a quello competitivo di Joseph A. Schumpeter, da quello poliarchico di Robert Dahl a quelli procedurali di Norberto Bobbio e Giovanni Sartori – mirano a rendere conto di un criterio di demarcazione fra forme di governo democratico e forme di governo autocratico o totalitario. E' così che la questione ottocentesca dell'opposizione fra democrazia e dispotismo (alla Tocqueville, un classico cui mi riferirò più avanti) viene riformulata dai teorici della democrazia in una essenziale varietà di modi, che divergono quanto agli aspetti ritenuti rilevanti o al peso da assegnare a differenti tessere del mosaico democratico, ma condividono lo scopo essenziale del criterio o dei criteri di demarcazione.

Ora, sia che l'accento venga posto sul ruolo cruciale della *rappresentanza* pluralistica, sia che si sposti sulla *competizione* fra promesse di politiche miranti all'acquisizione di consenso, sia che investa il ruolo decisivo delle *regole* e delle procedure, sia che tocchi la *dispersione* pluralistica delle risorse di potere, in ogni caso un tratto distintivo del regime democratico è costituito dalla persistenza del disaccordo e dalla mutua *compatibilità* di interpretazioni *alternative* dell'interesse pubblico o dell'interesse di lungo termine della comunità politica. E' opportuno sottolineare il carat-

tere persistente e strutturale, e non già congiunturale e contingente, delle visioni alternative e divergenti dell'interesse collettivo, perché sono convinto che questo tratto distintivo della forma di vita democratica abbia almeno due implicazioni importanti.

La prima riguarda la natura della *libertà* democratica *par excellence*. La seconda chiama in causa un'altra tessera del mosaico democratico, e concerne lo *spazio pubblico* come spazio sociale, e non istituzionale, in cui di nuovo ci troviamo di fronte all'insorgenza o alla persistenza di alternative. Come cercherò di mostrare, la democrazia si avvale nel tempo della connessione, dell'interazione e dell'equilibrio instabile fra lo spazio delle alternative *politiche* e quello delle alternative *sociali*. La qualità stessa della rappresentanza politica e delle sue istituzioni è coerente con la connessione fra i due spazi di alternative: due spazi distinti, ma non indipendenti.

La teoria della scelta razionale, applicata
alla realtà dei regimi politici democratici, oscilla
fra il destino di spiegare praticamente tutto
e quello di spiegare troppo poco

Per gettar luce sulla natura della libertà democratica può essere utile una breve digressione per mostrare come si possa essere indotti, nella teoria democratica, a introdurre i temi dell'identità collettiva e della varietà di cerchie di riconoscimento. Cominciamo allora mettendo in luce un fatto che a prima vista può sembrare singolare, cui ho fatto riferimento nel mio saggio *Un'idea di laicità*. Il linguaggio della teoria democratica ha costantemente oscillato, nel ventesimo secolo, fra prestiti dal linguaggio dell'economia e prestiti dal linguaggio della religione. Per esempio, la teoria economica della democrazia ha incentrato la sua prospettiva sulla dimensione della scelta razionale del produttore di offerte politiche e del consumatore di politiche. E se ci dovessimo chiedere quale interpretazione della libertà democratica sia favorita in questa prospettiva, sarebbe facile rispondere che essa è costituita

¹ Molto utile è in proposito il bel saggio sulle idee di democrazia di Gianfranco Pasquino nel suo *Partiti, istituzioni, democrazie* (Il Mulino, 2014).

dalla tesi sulla sovranità del consumatore individuale di politiche, sulla sua libertà di scelta fra le offerte alternative che gli imprenditori politici presentano al *demos*, in competizione fra loro, almeno in parte nel senso della teoria competitiva.

La forza di questo approccio consiste nella pretesa di far lavorare congiuntamente le grammatiche della descrizione e della prescrizione. E a ciò serve l'impiego della nozione di razionalità, al centro dell'approccio in termini di *rational choice*. Tuttavia, come hanno mostrato persuasivamente i critici di questo approccio, il resoconto in termini di interessi e scelta razionale non funziona. Esso è esposto ad una così vasta gamma di anomalie, di fatti non spiegati, di paradossi della razionalità, che una sua difesa può al massimo farsi scudo con il riconoscimento della sua grave incompletezza. La teoria della scelta razionale, applicata alla realtà dei regimi politici democratici, oscilla fra il destino di spiegare praticamente tutto e quello di spiegare troppo poco.

Per questo la mia congettura suggerisce di prendere l'altra strada e ricorrere ai prestiti dal linguaggio della religione. Quest'ultimo ci parla di *identità*, e non già di *interessi*. Così facendo, esso ci induce almeno a prendere sul serio una cosa importante: la *priorità* della definizione dell'identità sulla definizione degli interessi o valori. Nessuno di noi ha interessi o valori che possano essere definiti nel vuoto pneumatico. E nessuno di noi potrebbe neppure valutare i propri interessi indipendentemente dal giudizio di altri, entro una qualche cerchia di socialità. Adottando, con lieve infedeltà, la terminologia del grande sociologo Georg Simmel, chiamiamo questa cerchia una *cerchia di riconoscimento*.

Possiamo dire allora che la logica dell'identità presuppone che le persone realizzino il progetto di sé condividendo con altre persone il bene della cerchia di riconoscimento che le identifica collettivamente. Pensiamo al caso in cui il bene della cerchia identificante sia quello della salvezza o del nome di Dio. Diremo allora che l'identità del credente nella salvezza è prioritaria rispetto alla definizione dei suoi interessi (e si consideri, in proposito, l'esperienza della conversione o della *metanoia*: Saulo di Tarso che sulla via di Damasco rinasce a nuova identità come Paolo).

La logica dell'identità, prosegue la congettura, ci induce a considerare la natura *distintiva* della libertà democratica come coincidente con la libertà per le persone di identificarsi e reidentificarsi collettivamente in cerchie di riconoscimento *distinte e alternative* fra loro nel tempo. Se guardiamo alla storia alle nostre spalle riconosciamo che per un lungo tratto, alle origini dei sistemi pluralistici di rappresentanza delle

democrazie, la logica della devozione politica presupponeva la libertà per i cittadini e le cittadine di identificarsi collettivamente in cerchie di valore politico fra loro alternative e confliggenti. Che cos'è una cerchia di valore politico? Essa non è altro che una comunità che assegna una certa interpretazione agli interessi collettivi di lungo termine della società: è una certa interpretazione dell'interesse pubblico di lungo termine, come ho detto.

Pizzorno ha suggerito di guardare allo spazio pubblico come al "luogo dell'operare di uno Stato alternativo"

La mia congettura può concludersi quindi così, al termine della breve digressione: la libertà democratica per eccellenza è la libertà delle persone di costituire e ricostituire cerchie di mutuo riconoscimento – religioso, politico, sociale, culturale, etico – selezionando fra un insieme di identità sociali possibili, vecchie e nuove, a un tempo dato. Potremmo reinterpretare il fortunato slogan di Karl Popper a proposito della *società aperta*, sostenendo che una forma di vita democratica realizza essenzialmente una società aperta in quanto massimizza le opportunità di costituzione e ricostituzione di identità e cerchie di riconoscimento sociale nel tempo. Così, riferendoci alle nostre distinte grammatiche della libertà, potremmo anche dire che se l'interpretazione della libertà liberale pone l'accento sulla certezza costituzionale di un'area di indipendenza delle persone protetta da diritti fondamentali, sulla sua immunizzazione e indisponibilità rispetto ai contingenti esiti di maggioranza o degli esercizi di aggregazione degli interessi, l'interpretazione della libertà democratica mette a fuoco la natura dell'incertezza e del mutamento delle aspettative, dei bisogni, delle mutevoli identità collettive in gioco entro il paesaggio di società sottoposte a incessanti trasformazioni.

È propriamente la pluralità delle identificazioni (delle cerchie di riconoscimento e di valore politico) che è alla base della natura della libertà democratica a generare quell'ingrediente essenziale della forma di vita democratica che è il suo *spazio pubblico*. Lo spazio pubblico è il luogo in cui idee, credenze e convinzioni differenti e a volte inconciliabili si confrontano fra loro, mirando a ottenere adesione e consenso. Esso è il luogo paradigmatico del parteggiare e del convertire e dell'associare. E presuppone il fatto del pluralismo e del disaccordo, che ho definito quali caratteristiche essenziali per un regime democratico. La libertà liberale dell'avere determi-

nate credenze si converte nella libertà democratica quando introduciamo l'interesse alla conversione, alla corroborazione o alla revisione delle credenze di altre persone. Nella prospettiva di una teoria democratica dovremmo naturalmente introdurre anche una clausola relativa alla simmetria e ai costi di accesso allo spazio pubblico, ma per ora vorrei lasciare questa clausola pur decisiva sullo sfondo.

Alessandro Pizzorno ha avanzato una illuminante proposta di indagine sulle trasformazioni dei regimi democratici e ha suggerito di guardare allo spazio pubblico come al "luogo dell'operare di uno Stato alternativo": nel senso che lo spazio pubblico in un regime democratico include funzioni alternative a quelle dello Stato e delle istituzioni. Ciò che si manifesta nello spazio pubblico sono le potenzialità alternative della società. In esso viene in luce ciò che in una società si rivela come ancora irriducibile, o difficilmente riducibile, all'ordine costituito. Lo spazio pubblico diventa allora qualcosa come il *laboratorio* della non conformità a norme date e della varietà delle identità sociali.

Gli attori che comunicano e muovono all'azione in questo spazio pubblico possono riferirsi alle realtà più varie: la terra e il suo destino ecologico; gli oppressi qua e là per il mondo; le lingue minacciate di sparizione; le specie animali e le

risorse naturali in via di estinzione; le scelte di vita minoritarie e alternative; le preferenze sessuali di minoranza; i modi del comunicare e del costruire comunità virtuali; la conversione di altri a un diverso modo – religioso o etico o culturale – di intendere il senso della vita; sogni e speranze di frazioni di popolazione esclusa che conosce vite di "scarto"; pretese che mirano a essere riconosciute come diritti, e diritti già riconosciuti di cui si denuncia lo scippo; comunità immaginarie di una qualche utopia di vita buona e di fioritura umana.

Tra i punti fissi che devono essere preservati possiamo indicare tanto l'esercizio della libertà democratica quanto lo spazio pubblico della controversia e della diversità

Lo spazio pubblico, potremmo dire, è il *cantiere* sempre in corso della diversità, delle alternative, degli esperimenti di vita e delle differenti mobilitazioni cognitive. Si può allora prospettare l'idea che lo spazio pubblico sia il luogo dove emergono – e portano alla luce le loro disparità – le forze potenziali di una società. Lo spazio pubblico, cui è strettamente connessa la mia idea di libertà democratica, si conferma come il luogo in cui l'emergere di disfunzioni, bisogni,



aspettative e contraddizioni viene accertato, constatato, definito, diffuso e discusso, in modo che a volte la consapevolezza delle insufficienze ad assicurare la società bene ordinata possa essere tradotta in azione collettiva, temporanea o durevole, in tensione con lo spazio delle istituzioni politiche.

Quindi, possiamo dire, il luogo *sociale* e non *istituzionale* del pluralismo entro una forma di vita democratica è costituito dal suo spazio pubblico. Uno spazio, sottoposto nel tempo a metamorfosi e cambiamenti, entro il quale si apprende: non senza intoppi, conflitti, difficoltà e fatica a convivere nella diversità. E si generano domande o pretese o aspettative che aprono, se le cose hanno successo, un varco per prospettive, esperimenti di vita e possibilità alternative. Come ho detto, si tratta di una diversità intesa come carattere persistente e non congiunturale della forma di vita democratica. Ma ora vorrei aggiungere: si tratta anche di una caratteristica che è il promemoria della congruenza fra forma di vita democratica e sua *incompletezza*, nel senso della rispondenza e della resilienza dei regimi e dei processi democratici al mutamento e all'innovazione o alla metamorfosi del paesaggio sociale.

E' nello spazio pubblico così inteso che si genera una varietà di versioni - condivise entro alcune cerchie di riconoscimento, e non in altre fra loro differenti - dei fini di lungo termine della convivenza. E' nello spazio pubblico che ci mettiamo alla prova con il fatto del pluralismo e della varietà di *dottrine comprensive*, per usare il gergo delle lezioni di *Political Liberalism* di John Rawls. Del resto, le dottrine comprensive sono strettamente connesse alla (e dipendenti dalla) interpretazione della natura della libertà democratica. E alla politica, nelle circostanze ordinarie, sarà ascrivito il ruolo di rispondere con i suoi mezzi e i suoi provvedimenti al mutamento sociale, che è esemplificato dalle trasformazioni delle aspettative e delle identità collettive vecchie e nuove, che rispondono a loro volta alla metamorfosi di interessi, ideali, bisogni e pretese confliggenti.

Ora, se il *terminus a quo* di una democrazia politica non è negoziabile e deve essere preservato nel tempo, è naturale chiedersi se trasformazioni e mutamenti - economici, culturali, tecnologici, religiosi, sociali - non possano finire per distorcere e deformare i tratti *distintivi* di una forma di vita democratica: quei tratti su cui ha lavorato a lungo la teoria politica alla ricerca di criteri di demarcazione. Sappiamo che non c'è valore che non sia esposto al rischio della sua perdita e dissipazione. Tuttavia, possiamo rispondere così alla domanda naturale: salvo che nei casi di perdita e regressione, che implicano l'alterazione dei vincoli propri del *terminus a*

quo, regimi democratici mutati nel tempo dovranno soddisfare almeno la clausola della loro reidentificabilità sulla base di alcuni punti *fissi* e della loro preservazione nella durata. E tra i punti fissi che devono essere preservati nel mutamento possiamo indicare prioritariamente tanto l'esercizio della libertà democratica quanto lo spazio pubblico della controversia e della diversità: *lo spazio delle alternative* come luogo dei possibili *transiti* fra politica e società democratica; alternative politiche e sociali, in tensione, in interazione, in equilibrio instabile fra loro.

Interpretazioni alternative e divergenti
dell'interesse pubblico sono l'esito della virtù
democratica della distinzione se poggiano
sulla condivisione e sull'adesione convergente
ai principi della Costituzione

Il cenno alle lezioni di *Political Liberalism* di Rawls mi induce a sottolineare un punto importante che ha a che vedere con i *confini* dello spazio delle alternative politiche e sociali. I confini del processo democratico di deliberazione e di competizione fra interpretazioni divergenti dell'interesse pubblico sono naturalmente presidiati dalla *cornice costituzionale*. Rawls ha proposto, in una prospettiva filosofica, l'idea di *overlapping consensus* per rendere conto della condivisione e della convergenza sui costituzionali essenziali, senza cui il processo e la controversia democratica generano effetti perversi. Se prendiamo sul serio il fatto del pluralismo generato dall'esercizio della libertà democratica siamo indotti a pensare a una varietà di ragioni differenti che sostengono o possono sostenere l'adesione convergente ai costituzionali essenziali.

Interpretazioni alternative e divergenti dell'interesse pubblico sono e restano l'esito della virtù democratica della *distinzione* se e solo se poggiano sulla *condivisione* e sull'adesione convergente ai principi della Costituzione. Così virtù della distinzione e virtù della condivisione costituzionale vanno in tandem. E si perimetrano i limiti dello spazio istituzionale e dello spazio sociale delle alternative e del persistente disaccordo. Si osservi infine che l'*incertezza* del processo democratico è virtuosa se e solo se esso si svolge entro i confini e i limiti della *certezza* costituzionale. Il che rende conto dell'onerosità di qualsiasi riforma costituzionale. Come dire: "Questa è la democrazia costituzionale, bellezza!".

Negli ultimi decenni l'interesse di chi fa teoria della democrazia si è concentrato per un verso sui processi e le circostanze



di insorgenza di regimi democratici sulle ceneri di *ancien régime* autocratici, e per altro verso sui criteri di valutazione della variabile *qualità* delle democrazie consolidate. Nell'epoca della solitudine normativa della democrazia, sullo sfondo dei processi di trasformazione dell'equilibrio geopolitico della Guerra fredda e dell'avvio dei processi di globalizzazione, ai tempi delle incerte transizioni fra costellazione nazionale e costellazione postnazionale, come ci ha suggerito Juergen Habermas, questa duplice direzione d'indagine nella teoria politica è dopo tutto naturale.

Ora, le ricerche sugli indicatori plurali di qualità di una democrazia si sono intrecciate con un'ampia gamma di interpretazioni delle recenti trasformazioni delle democrazie, che hanno spesso indotto a individuare, in vari modi, esperienze di *crisi* e dissipazione dei fondamentali della forma di vita democratica. Come è del resto accaduto nella sua recente storia, si sono così generati discorsi a proposito della *crisi della democrazia*. E sono state, in alcuni casi, prospettate alterna-

tive considerate come soluzioni della crisi. Si pensi alle prospettive epistemiche o tecnocratiche del "platonismo democratico", alle prospettive populiste incentrate sulla costruzione di una comunità omogenea che si identifica con i leader, alle prospettive plebiscitarie, che in tempi mutati trasformano i cittadini in spettatori e recettori passivi del discorso politico dei leader della democrazia del pubblico di Bernard Manin.

In altri casi, l'analisi stessa delle soluzioni proposte per la crisi ne ha mostrato il carattere di problema piuttosto che di soluzione, come ha sostenuto Nadia Urbinati nel suo *Democrazia sfigurata*. Indagini più radicali hanno indotto a descrivere regimi ormai postdemocratici (nel senso di Colin Crouch), o a mettere a fuoco la tensione esiziale fra paesaggio sociale e procedure democratiche, come ha sostenuto Pierre Rosanvallon nel suo ultimo libro, *La société des égaux*. Altre ricerche hanno ascrivito la crisi della democrazia al vistoso venir meno dell'*eguaglianza politica*, uno dei pilastri e dei tratti distintivi della teoria della democrazia.

Ora, noi possiamo certamente parlare di crisi *della* democrazia quando i suoi tratti distintivi, i suoi invarianti, sono sottoposti a pressione sino a far collassare i criteri di identificazione, e reidentificazione nel tempo, di un regime come regime democratico. Ma – prendendo sul serio l'incompletezza essenziale della democrazia e la sua capacità adattativa al mutamento sociale, la sua *resilienza* nel tempo – sono convinto sia più plausibile parlare di deficit e di crisi *nella* o *entro* la democrazia. E mi propongo, in conclusione, di abbozzare una congettura su alcune delle circostanze che generano dilemmi e crisi *nella* democrazia: entro la nostra forma di vita democratica. La congettura si avvale, ancora una volta, della connessione fra democrazia e duplice spazio delle alternative. Non senza evocare, come avevo accennato, il classico Tocqueville.

Osservatore e partecipante di un'età di transizioni fra *ancien régime* e modernità politica, Alexis de Tocqueville adotta una logica di sistema nella sua celebre *Democrazia in America* e mette a fuoco la connessione fra *l'état social* e le istituzioni fondamentali della recente democrazia americana. L'assetto sociale, com'è noto, è caratterizzato dalla *égalité des conditions* di cittadinanza. Si osservi che l'eguaglianza delle condizioni è un'eguaglianza "immaginaria" e coincide con la credenza diffusa nell'eguaglianza di status, in contrasto con il paesaggio sociale delle gerarchie ascrivite d'*ancien régime*. Essa ha quindi a che vedere con i modi sociali del mutuo riconoscimento fra persone, riguarda le basi sociali del rispetto democratico, in contrasto con la deferenza d'*ancien régime*. E

l'eguale rispetto, proprio dell'assetto sociale democratico, rimpiazza i legami durevoli nel tempo del *maitre* e del *serviteur* delle società cetuali in virtù di una mutualità di riconoscimenti che inducono all'esercizio della libera arte di associarsi.

La crisi entro la democrazia chiede più
democrazia sia al livello della costellazione
nazionale sia al livello della costellazione
postnazionale

E' facile vedere che affiorano, nella magistrale analisi di Tocqueville, i temi della libertà democratica e dello spazio pubblico cui ho fatto riferimento a proposito della connessione fra la democrazia e il duplice spazio, politico e sociale, delle alternative. Quanto mi interessa sottolineare è la logica di sistema con cui Tocqueville mette a fuoco assetto sociale e istituzioni e procedure per rendere conto della democrazia come complesso artefatto politico, incentrato sulla connessione e l'interazione fra fatti sociali e norme (un insieme di questioni indagate con finezza da Giulia Oskian nel suo bel saggio, *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*). Perché la mia congettura sulla crisi *nella* democrazia, o su alcuni suoi aspetti, è incentrata sulla *sconnessione* fra spazio sociale e spazio politico. Sulla dissipazione dei transiti fra spazio sociale e spazio politico, sulla lacerazione del legame sociale, e quindi sullo scollamento fra cerchie sociali e cerchie della rappresentanza e della deliberazione politica. I luoghi della dissipazione, della lacerazione e dello scollamento sono quelli in cui si generano i fenomeni di revoca di fiducia, apatia e cinismo nella polis. In parole povere, uno degli aspetti essenziali della crisi nella democrazia è quello connesso alla nuova *questione sociale*. O, meglio, ai suoi effetti sulla crisi *nella* democrazia.

Ho esaminato nei miei ultimi scritti i differenti effetti che la crisi, sistemica e persistente, in cui siamo intrappolati ha generato e genera in differenti ambiti della nostra convivenza democratica. Qui mi basta sottolineare, sul piano dell'*état social* di Tocqueville, l'indebolimento quando non la rottura del legame sociale, la distruzione del sociale – messa a fuoco da Alain Touraine – sotto la pressione di crescenti ineguaglianze, il blocco della mobilità sociale, la frammentazione della società stessa in ghetti o caste o ceti che evocano lo spettro delle gerarchie di un *ancien régime* postmoderno. Il venir

meno dell'*égalité des conditions*, e – ironicamente – della stessa “comunità illusoria” con cui Marx identificava (nello scritto giovanile *Sulla questione ebraica*) la società democratica, fra l'eguaglianza del *citoyen* nel cielo dei diritti e la diseguaglianza dei vantaggi e degli svantaggi sulla terra del *bourgeois*.

Si erode così la credenza condivisa secondo cui siamo tutti nella *stessa* barca, quale che siano il nostro ruolo e la nostra posizione a bordo. E non trovo espressione più efficace in proposito di quella evocata da Piero Calamandrei con la storiella dei due contadini che emigrano sul bastimento che affonda²: “Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime e il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: ‘Ma siamo in pericolo?’ e questo dice: ‘Se continua questo mare, il bastimento fra mezz'ora affonda’. Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice: ‘Beppe, Beppe, se continua questo mare, fra mezz'ora il bastimento affonda!’ Quello dice: ‘Che me ne importa, non è mica mio!’”.

La storiella di Calamandrei ci dice cose importanti a proposito dello spazio delle alternative sociali. Ci parla della sua *sconnessione* o del suo *disallineamento* con lo spazio delle alternative politiche della rappresentanza e della deliberazione. D'altra parte un resoconto meno incompleto di aspetti della crisi *nella* democrazia dovrebbe indagare sulla *contrazione* delle alternative e sui vincoli *esterni* alle alternative nello spazio politico delle democrazie, nella costellazione nazionale delle nostre parti europee. E sul disallineamento fra livelli di governo e *accountability* democratica. In entrambi i casi – quello della *sconnessione* fra spazio sociale e spazio politico delle alternative e quello del disallineamento fra democrazie nazionali e Unione europea, casi distinti ma non indipendenti – vale la massima secondo cui la crisi *entro* la democrazia chiede più democrazia sia al livello della costellazione nazionale sia al livello della costellazione postnazionale. Come si dice, democrazia ed Unione europea *simul stabunt simul cadent*. E il miglior test, in questo caso, sarà la risposta del Beppe della storiella di Piero Calamandrei al suo amico, nella navigazione difficile, in tempi difficili, della barca Europa. Una barca che assomiglia alla leggendaria barca di Otto Neurath, il grande filosofo del Circolo di Vienna: una barca che i marinai devono riparare costantemente in navigazione, senza poter contare sul rifugio in cantieri ospitali.

2 Nella sua straordinaria lezione sulla Costituzione del 26 gennaio 1955 alla Società Umanitaria di Milano.

>>>> saggi e dibattiti

Etica pubblica

Il lecito e l'opportuno

>>>> Gianfranco Pellegrino

Spesso uomini e donne che hanno o hanno avuto cariche politiche ricevono benefici non richiesti; altrettanto spesso, il benefattore agisce con la sottintesa intenzione di sollecitare in seguito favori. Anche quando la transazione non configuri un illecito, secondo alcuni si tratta di comportamenti inopportuni sia moralmente sia politicamente. Secondo altri, invece, questi casi non sono né inopportuni né deprecabili: non c'è nulla di male in questi scambi (oppure non c'è modo di evitarlo), e quindi tanto vale non occuparsene. In quest'articolo analizzo queste situazioni e queste tesi.

Ritengo che chi deplora questo tipo di situazioni sia nel giusto, anche se non penso che questi comportamenti dovrebbero essere resi illeciti, o che si debba impedire per via legislativa a politici che se ne macchino di partecipare alla competizione democratica. Il mio contributo alla discussione sarà indicare una concezione generale della relazione fra etica e politica, a partire dalla quale si può sostenere plausibilmente che i politici non dovrebbero accettare benefici di questo tipo, e che – se li accettano – i cittadini dovrebbero manifestare la loro disapprovazione nelle maniere consentite in democrazia. E per introdurre il tema non trovo di meglio che riferirmi ad una *pièce* teatrale del 1965 di Leonardo Sciascia intitolata *L'onorevole*. L'onorevole Frangipane è un ex professore di latino eletto per la prima volta nelle elezioni dell'aprile '48 in una circoscrizione della Sicilia occidentale per un partito che da allora in poi avrebbe avuto una «lunga esperienza governativa», nonostante (o forse perché) i suoi «inscindibili legami con una istituzione, per così dire, metafisica» lo rendessero privo di caratteristiche che potessero «colpire l'istinto, la fantasia, il sentimento degli italiani». Quando viene chiamato a lasciare la cattedra per lo scranno parlamentare Frangipane è un intellettuale animato da una visione etica (non si fa pagare le lezioni private che impartisce agli studenti più poveri). Man mano che l'azione procede, lo troviamo perfettamente integrato in un sistema di sottopotere: per esempio quando cinque anni dopo la prima elezione don Giovannino Scimeni gli propone di adoperarsi per cambiare il piano regolatore del paese, orientandolo verso

una certa zona dove Scimeni ha acquisito terreni per tramite di prestanomi.

Alcune pagine prima Frangipane aveva ricordato che nella sua prima campagna elettorale non aveva voluto don Giovannino sul palco di un suo comizio. Aveva detto chiaro che «i voti dei mafiosi» non li voleva. Dopo il comizio, don Giovannino l'aveva raggiunto, dicendogli affettuoso: «Professore, io il mio voto glielo debbo dare; perché non sono un mafioso: e lei, glielo voglio dire, parla di mafia solo per conoscenza di libri». Don Giovannino propone che Frangipane partecipi del «piccolo affare» agevolato dalla modifica del piano regolatore, «con tutte le precauzioni, si capisce: per come si usa in simili casi... Una cosa fatta bene, insomma: in modo che nessuno possa mai provare che lei ha interesse in quei terreni». Frangipane si schermisce prontamente, seppur col dovuto rispetto: «Nemmeno a parlarne», risponde: «Io le sono grato, caro don Giovannino, apprezzo la sua generosità [...] Ma è una proposta, la sua, che proprio non posso accettare». Don Giovannino ha già pronta la soluzione per oltrepassare gli scrupoli dell'onorevole. La figlia del professore ha dato alla luce una bambina, la terza: «E che», chiede insinuante il *boss*, «mi vuole impedire di fare un regalo alla bambina?».

Il prelado cerca di spiegare alla signora
che in politica ciò che lei chiama corruzione
è inevitabile, ma anche del tutto legittimo

Frangipane accetta questo e altri regali. Lo ritroviamo dieci anni dopo nella sua villa, «lussuosamente arredata (mobili antichi, quadri di pregio)». L'unico problema che ha è lo stato psicologico della moglie Assunta, terrorizzata dall'eventualità che il marito sia accusato e condannato. La donna si aggira per la villa, scarmigliata, e prepara la valigia per il marito carcerato, incurante delle assicurazioni. Per un po' non si capisce bene che cosa tema. Poi, messa alle strette, la donna dichiara: «Posso dire, per ogni cosa che possediamo, per ogni cosa che loro possiedono: mio marito, i miei figli [...] Posso dire da

quali transazioni, da quali compromessi, da quali cedimenti provengono». La signora Frangipane è ossessionata dalla giustizia: dalla giustizia degli uomini, ma anche dalla «giustizia assoluta, quella di Dio», una giustizia che le pare debba «specchiarsi in quella degli uomini, in quella di questo mondo». Le pare che, da quando il marito ha lasciato l'insegnamento, «in ciascuno di noi si sia verificata una corruzione, un disfacimento delle idee, dei sentimenti» e che tutto questo «sia come il simbolo di una corruzione più vasta, di un più grande disfacimento».

Nel lontano '47 il professor Frangipane era stato coinvolto e sollecitato alla politica da monsignor Barbarino, il quale, pur affermando di non volere fare politica ma solo di «avere a cuore certe cose, certi valori», appare, insieme a don Giovannino, come il vero burattinaio di Frangipane. Ed è Barbarino che Frangipane chiama quasi vent'anni dopo per mettere a tacere gli scrupoli di Assunta. Il prelado cerca di spiegare alla signora che in politica ciò che lei chiama corruzione è inevitabile, ma anche del tutto legittimo: «Viviamo dentro un tipo di società, dentro un tipo di economia, in cui il denaro, poco che sia, per una intuizione, per una speculazione indovinata, e magari casualmente, fortuitamente, si può vertiginosamente moltiplicare [...] La nostra è una società libera, ognuno è libero di costruirsi una ricchezza o di distruggerla». La giustizia terrena non può né deve sanzionare i comportamenti che alla povera signora Frangipane paiono deplorabili, sostiene il monsignore: «La giustizia, quella che lei chiama giustizia, ha ben altro da fare [...] Lei sbaglia confidando nell'infallibilità di quella che lei chiama giustizia [...] Perché la giustizia non può, non vuole, e dico anche che non deve, mettersi a fare i conti a tutti».

Se c'è una giustizia che può nuocere, non è la giustizia di questo mondo: «Conoscendo la misura, l'accortezza, la cautela dell'onorevole, posso assicurarle», continua Barbarino, «che non l'occhio di questa giustizia ma l'occhio di quell'altra potrà scorgere quei compromessi e quei cedimenti che lei immagina». Ma si tratta solo di immaginazioni: sul marito della signora Frangipane, afferma ancora Barbarino, «non c'è [...] l'ombra, dico l'ombra, di un sospetto». E la signora Assunta esce di scena, per avviarsi a un periodo di riposo dove curare quella che lei stessa definisce la sua pazzia.

Nella vicenda narrata da Sciascia Frangipane trae dei benefici dalla sua attività politica; questi benefici non sono illeciti, né derivano direttamente da illeciti. Eppure Assunta – e Sciascia con lei – li ritiene segno, o forse frutto, di corruzione. La vita recente italiana è piena di casi del genere: ci sono stati molti «onorevoli» in Italia. Ne cito alcuni. Nel corso di un'indagine

partita nel 2013 sulla metanizzazione di Ischia e sui rapporti tra la Cpl di Concordia e il sindaco Giuseppe Ferrandino è emerso che la Cpl avrebbe acquistato centinaia di copie di libri di Massimo D'Alema, oltre che migliaia di bottiglie di un vino prodotto da un'azienda di proprietà della moglie. Nel 2014 Francesco Simone, responsabile delle relazioni esterne della Cpl, ha detto al telefono che quegli acquisti sarebbero serviti per sollecitare l'interessamento di D'Alema, un interessamento che già c'era stato nel passato.

In un'inchiesta su possibili episodi di corruzione al ministero delle Infrastrutture e Trasporti (nella quale sono stati arrestati Ercole Incalza, ex capo della struttura tecnica del ministero, e gli imprenditori Stefano Perotti e Franco Cavallo), nel marzo 2015, è emerso che il figlio dell'allora ministro Maurizio Lupi aveva avuto un incarico retribuito in una società di proprietà della moglie di Perotti. Secondo i magistrati, Perotti avrebbe regalato per la sua laurea a Luca Lupi un Rolex «del valore di 10mila euro»; inoltre Franco Cavallo – amico di famiglia dei Lupi, presidente di Centostazioni, gruppo Ferrovie dello Stato, e consulente di Perotti – avrebbe pagato dei vestiti ordinati da Maurizio e da Luca Lupi e un biglietto aereo alla moglie di Lupi; infine la famiglia Lupi sarebbe stata ospite almeno un weekend a casa dei Perotti.

Ci sono fatti penalmente rilevanti e fatti
che non hanno rilievo penale, anche se forse
potrebbero avere rilevanza politica

Nel 2012 si è scoperto che l'allora sindaco Pd di Bari Michele Emiliano aveva accettato ingenti quantità di pesce pregiato donategli dagli imprenditori Daniele e Gerardo De Gennaro, oggetto di un'inchiesta della procura di Bari. Nel 2012 i giornali si sono occupati di un rapporto dei Ros da cui si evinceva che nel 2007 e nel 2008 Carlo Malinconico, nel 2011 sottosegretario alla presidenza del consiglio del governo Monti, aveva trascorso alcuni soggiorni in un hotel di Porto Ercole a spese dell'imprenditore Francesco De Vito Piscicelli, il quale intendeva in questo modo assicurarsi i favori di Malinconico, allora segretario generale della presidenza del consiglio.

Sempre nel 2012 i giornali hanno pubblicato la notizia che uno dei fiduciari svizzeri di Pierangelo Daccò, arrestato nel corso dell'inchiesta sulla bancarotta dell'Ospedale San Raffaele di Milano, avrebbe pagato viaggi aerei compiuti dall'allora presidente della Lombardia Roberto Formigoni, da un suo collaboratore e da suo fratello. In un'altra inchiesta, questa volta sulla sanità privata, emergono altri benefici che Daccò



avrebbe fornito a Formigoni (vacanze, soggiorni, utilizzo di yacht).

I casi che ho elencato hanno caratteristiche diversissime. Tuttavia presentano una struttura comune che si potrebbe descrivere in tre punti: ci sono fatti penalmente rilevanti (per esempio tangenti, raccomandazioni, e così via), e fatti che non hanno rilievo penale, anche se forse potrebbero avere rilevanza politica; i fatti del secondo tipo consistono generalmente in benefici che certi operatori economici o altri soggetti conferiscono ai politici, o a persone loro collegate, con l'intenzione di ottenerne in cambio favori; secondo alcuni, il fatto che certi politici ricevano benefici da operatori economici con l'intenzione di trarne favori ha rilevanza morale e/o politica, e dunque è interesse pubblico venire a saperlo (cosa che rende politicamente legittimo, ad esempio, diffondere le intercettazioni).

Le vicende riguardanti D'Alema, Lupi, Emiliano e Malinconico sono tutti episodi non penalmente rilevanti (Formigoni è invece sotto accusa per queste e altre vicende). Addirittura, come già sottolineato, non è detto che i politici in questione abbiano effettivamente favorito chi li ha beneficiati. Per chi sostiene la liceità della diffusione di notizie in merito è però sufficiente, perché la cosa sia moralmente e politicamente sospetta, che dando benefici a un certo politico ci sia l'intenzione di chiedergli in seguito favori. Il problema è capire se questi fatti abbiano o meno la rilevanza che ad essi dà chi sostiene

questa tesi: stabilire se, ad esempio, per fatti del genere un uomo o una donna che abbiano cariche politiche dovrebbero dimettersi (Lupi, Malinconico e Formigoni si sono dimessi: non lo ha fatto Emiliano); o se politici che hanno avuto cariche nel passato dovrebbero evitare di venire coinvolti in relazioni del genere (e quindi D'Alema doveva bloccare l'acquisto del suo libro e dei suoi vini da parte della Cpl).

Nella discussione su questi casi sono presupposte varie posizioni. Un elenco (non esaustivo) è il seguente:

a. legalismo: se non ci sono illeciti non c'è rilievo politico né morale; le azioni che non costituiscono reato non sono né politicamente né moralmente deprecabili; peraltro, non è detto che gli illeciti abbiano anche significato morale;

b. giustizialismo: gli illeciti hanno anche rilievo politico e morale; ci sono ragioni politiche e morali per biasimare un politico che commetta reati, quali che essi siano, e dopo qualsiasi grado di giudizio;

c. moralismo: la politica, e anche il diritto, sono mezzi per realizzare i dettami della moralità; c'è solo una distinzione di grado, o di gravità, fra illeciti e atti immorali: questi ultimi sono azioni proibite dalla moralità che per ragioni di opportunità non è il caso di punire con sanzioni giuridiche;

d. realismo politico: la politica ha regole, principi e finalità sue proprie, indipendenti rispetto ai principi morali, e talvolta anche rispetto alle norme giuridiche; per ragioni politiche si



possono trasgredire principi morali, e in circostanze eccezionali si può anche violare la legge.

Non ho lo spazio qui per discutere a fondo queste tesi, su cui la letteratura è vastissima. Presento solo alcune obiezioni generali, tralasciando i dettagli e le precisazioni necessarie per dare un quadro equilibrato. Il legalismo non permette di dare conto di giudizi ovvi e condivisi: molti di noi infatti pensano che certi comportamenti, pur non costituendo illecito, siano inopportuni. Nel discutere casi come quelli presentati sopra, ad esempio, sono pochi a pensare che se non c'è illecito allora tutto è permesso. Una cosa è sostenere che, se non è una tangente, qualsiasi beneficio che un politico trae dalla sua attività è irrilevante; altra è ritenere che certi benefici (ma non altri) sono irrilevanti, o che sarebbe eccessivo chiedere ai politici di evitare qualsiasi cosa possa costituire un beneficio. Per esempio, molti hanno osservato che lo stipendio di Luca Lupi era tutto sommato di ridotta entità, o che ridotto è stato il periodo da lui trascorso alle dipendenze della società della moglie di Perotti. O ancora: D'Alema ha osservato che Cpl ha acquistato le bottiglie di vino a condizioni di favore (cioè pagandole dopo quattro mesi). Queste precisazioni hanno l'obiettivo di suggerire che quelli che potevano apparire come benefici non erano tali, ma non di rifiutare l'idea che ricevere benefici per i politici sia inopportuno.

Anche chi intende giustificare D'Alema e Lupi non lo fa presupponendo il legalismo.

Il giustizialismo rischia di vanificare qualsiasi separazione fra potere giudiziario e potere politico. Come è stato autorevolmente sostenuto da Matteo Renzi nel suo discorso alla Luiss del 23 marzo 2015, se qualsiasi inchiesta giudiziaria ha il potere di causare le dimissioni di un politico, la decisione su chi governa passa dai cittadini ai giudici, limitando o addirittura annullando la sovranità del popolo.

Il moralismo, invece, ha conseguenze illiberali. In società pluraliste come le nostre affidarsi alla legislazione per realizzare gli obiettivi stabiliti da una specifica visione morale significa imporre certi ideali a chi non li condivide. Ma costringere le persone a conformarsi a ideali morali che non approvano costituisce una inammissibile violazione dell'autonomia, o almeno una restrizione delle libertà ingiustificabile in una liberal-democrazia. Inoltre il moralismo non riconosce alcuna autonomia alla politica. Anche per chi intende giudicare i comportamenti dei politici dal punto di vista morale ci sono eccezioni alle regole morali comuni, ci sono norme che non valgono per i politici. Per esempio, si può pensare che sia del tutto legittimo per un padre procurare un lavoro al proprio figlio rivolgendosi a un amico; e che legittimo sia anche, per un imprenditore, procacciare clienti per i propri prodotti.

Il problema è che ciò che la moralità del padre e dell'imprenditore giustifica non è giustificato per il politico. Oppure si può pensare che in certi casi il politico debba trasgredire regole morali che valgono per tutti gli altri: durante una guerra di difesa si può uccidere, ad esempio; oppure si può sacrificare la vita di un ostaggio, se questo serve per salvare lo Stato da un attacco terrorista. Moralista è la posizione di Assunta Frangipane: per lei valgono gli stessi criteri, tanto nella vita privata che nella vita politica. Che questa posizione sia quella di Assunta, e che in essa Sciascia s'identifichi, diventa chiaro quando egli fa pronunciare a Frangipane questa battuta: «Il moralismo, caro monsignore, è una specie di fillosera nella pratica politica».

«Andandomene nudo, come me ne vado
in effetti, è chiaro che ho governato come
un angelo»

Il realismo al contrario implica che in politica tutto o quasi sia permesso: se ci sono fini che lo giustifichino, qualsiasi comportamento è ammissibile per un politico. Ma, come ho detto prima, pochi sosterrebbero una cosa del genere. Anche quando sia ovvio che obiettivi politici fondati autorizzino deviazioni dalla moralità, non sembra del tutto ingiustificato provare rimorso. E sembra corretto pensare che il comportamento dei politici si possa giudicare da un punto di vista morale: da un punto di vista distinto dalla prospettiva politica ma non scollegato da essa.

C'è una maniera intermedia fra moralismo e realismo di vedere le relazioni fra politica e moralità, che si può articolare nelle seguenti tre tesi: talvolta ai politici è permesso ciò che non sarebbe lecito per i cittadini normali; ma altre volte chi ha responsabilità politiche si dovrebbe astenere da azioni che la moralità non condannerebbe se compiute dai comuni cittadini (i politici hanno *doveri più stringenti* rispetto agli altri cittadini); tuttavia, mentre nei casi descritti nella prima tesi, per quanto lecita, l'azione rimane *moralmente riprovevole* e suscita un fondato rincrescimento, nei casi descritti nella seconda c'è la fondata sensazione che ai politici venga imposto un onere troppo gravoso.

In mio saggio ho difeso queste tre tesi e ho chiamato la loro unione *paradigma dell'etica pubblica*. Questo paradigma evita le obiezioni rivolte alle concezioni elencate prima. Al tempo stesso l'etica pubblica costituisce una premessa da cui si possono derivare le conclusioni che la maggior parte di noi si sentirebbe di sostenere di fronte ai casi che ho discusso prima. Se può esser lecito per ognuno di noi accettare certi

regali o certe proposte, i politici invece dovrebbero rifiutarle, e forse dovrebbero farlo anche quando non hanno più cariche. Ci possono essere ragioni di opportunità politica per non voler sanzionare giuridicamente certi comportamenti: per esempio, si potrebbe voler evitare che le legittime scelte democratiche dei cittadini vengano annullate da pronunciamenti giudiziari (o almeno dai passi preliminari, come avvisi di garanzia o sentenze non passate in giudicato). Ma ciò non annulla le ragioni morali per stigmatizzare certi comportamenti dei politici, e ci possono essere ragioni politiche per rendere visibili tali giudizi morali.

Nel *Don Chisciotte della Mancia* di Cervantes a Sancio Panza viene affidato il governo d'un'isola. Dopo un po', lo scudiero abbandona la carica, per le troppe complicazioni del governo. Sancio se ne va dicendo: «Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo». Queste parole le ricorda Assunta Frangipane, rammentando che il *Don Chisciotte* era la lettura preferita del giovane professore, prima della politica. E Sciascia, per bocca di Assunta, riempie le parole di una concezione agostiniana della politica come peccato necessario: «Il fatto stesso che un uomo, chiamato dagli altri o imponendosi da sé, si ritenga nel diritto o nel dovere di governare, è già una caduta, una colpa [...] Ma è una colpa che un uomo, un gruppo di uomini, deve prendere su di sé: e dunque è anche una prova [...] E se anche non si può uscire innocenti, da questa prova, almeno bisogna uscirne nudi».

La concezione tutta negativa della politica come peccato inevitabile, cui dà voce Sciascia, è forse espressione di una forma di moralismo. Ma l'idea che dalla politica non si debbano trarre indebiti vantaggi (anche quei vantaggi che ordinari cittadini potrebbero trarre dai loro rapporti) non è priva di senso morale: ed è al centro dell'etica pubblica.

BIBLIOGRAFIA

- M. FELTRI, *Dai Rolex alle case di lusso, consigli ai politici "balenghi"*, in "La Stampa", 3 aprile 2015.
- G. PELLEGRINO, *Etica pubblica. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, 2015.
- L. SCIASCIA, *L'onorevole. Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D. I mafiosi*, Adelphi, 1995.

>>>> saggi e dibattiti

*Il riformismo di Renzi***La prassi e la teoria**

>>>> Gianfranco Savino

Le critiche e le resistenze sollevate dagli sforzi riformatori del governo Renzi possono essere ricondotte, dal punto di vista concettuale, a tre grandi categorie. La prima comprende le posizioni espresse da quei soggetti politici che si oppongono ai cambiamenti in quanto portatori di interessi ben tutelati dallo status quo. Al di là del merito e del segno politico, queste posizioni sono tutte accomunate dall'essere espressione di gruppi sociali o di soggettività politiche che traggono grande vantaggio dall'attuale configurazione del sistema e dalle sue disfunzioni: si tratta perlopiù di *free riders* di vario genere, di gruppi sociali che godono di rendite di posizione che sarebbero inevitabilmente compromesse dalle riforme, di soggetti economici che beneficiano dell'attuale dinamica di redistribuzione delle risorse pubbliche, di entità politiche che dall'insoddisfazione di massa per la crisi del sistema traggono il grosso del proprio consenso elettorale: e di un pezzo del ceto politico che, privo ormai di reale consenso, lotta per la propria sopravvivenza cercando di prolungare il più possibile l'immobilità del sistema.

La seconda categoria comprende invece le posizioni di coloro che contestano al riformismo di Renzi una sostanziale inconcludenza, che lamentano cioè l'inefficacia con cui le riforme vengono effettivamente implementate. Si tratta in questo caso generalmente di soggetti direttamente investiti dai singoli provvedimenti, di cui condividono magari anche le intenzioni e l'impostazione ma di cui contestano l'effettiva produttività. La terza categoria, infine, raggruppa le obiezioni di coloro che evidenziano come lo sforzo riformatore di Renzi manchi di organicità e coerenza, ed attribuiscono la scarsa efficacia delle riforme alla mancanza di un disegno unitario.

Spesso queste critiche imputano all'attività del governo anche una sostanziale irriconecibilità dal punto di vista di determinati valori ed ispirazioni tradizionalmente associati al profilo culturale e politico della sinistra, e chiamano dunque in causa, seppure quasi sempre in modo confuso ed irriflesso, la necessità di una ridefinizione di tale profilo.

Mentre le obiezioni del primo tipo sono connaturate al dibattito

politico ed emergono come momento dialettico necessario di ogni evento politico in quanto tale, quelle del secondo tipo, se prese sul serio, non sono soltanto un giudizio sulle capacità individuali degli attori delle riforme ma implicano in qualche misura anche la necessità di una riflessione sui meccanismi di comunicazione e trasmissione degli input di governo ai meccanismi di fondo che presiedono all'*enforcement* normativo in Italia, e sulla reale dinamica di distribuzione e trasmissione del potere all'interno del sistema. Ma di questi due tipi di critiche non intendo occuparmi qui. Questo intervento punta invece a sviluppare alcune considerazioni sul senso generale delle obiezioni del terzo tipo, perché mi pare che siano quelle più feconde dal punto di vista intellettuale e più potenzialmente produttrici di effetti di lungo periodo.

Il punto critico di queste riforme
è la mancanza di un disegno chiaro,
coerente ed espressamente formulato

Non è ancora stabilito se l'esperienza Renzi sarà una strada per la fuoriuscita dal declino o solo un altro dei prodotti del declino: e gran parte della soluzione di questo dilemma passerà dalla capacità di organizzare in una cornice culturale coerente i vari pezzi dell'azione di governo. E' nel massimo interesse del governo Renzi sollecitare con decisione uno sforzo di elaborazione teorica che conferisca ispirazione e visione agli sforzi riformatori, perché – ben più che la minaccia di un voto di sfiducia o di una prova elettorale deludente – Renzi ha davanti a sé il pericolo assai concreto di essere derubricato come l'ennesimo tentativo velleitario di cambiare il paese senza avere un'idea concreta né di quale direzione dare al cambiamento né di come si fa effettivamente a realizzarlo.

La diffidenza verso la teoria accompagna spesso gli individui che si sentono impegnati in straordinari sforzi di azione politica innovatrice. La dualità *teoria vs pratica* è quasi sempre tirata in ballo – con disprezzo per la teoria – da chi, con il piglio dell'uomo d'azione, affronta questioni complesse

senza percepirne l'effettivo grado di complessità: ed in tale complessità finisce poi col naufragare, pasticciando in azioni dispendiose quanto inconcludenti. L'invito alla teoria non è fatto allora nel nome di un bisogno conservatore di appesantire e rallentare l'azione politica, bensì nella consapevolezza che senza una formulazione chiara degli interessi da tutelare e degli obiettivi strategici da perseguire, e senza una composizione armonica delle idee in una visione coerente, qualunque tentativo riformatore, per quanto sinceramente perseguito, rischia di risultare inadeguato, insufficiente o di produrre perfino effetti contrari a quelli ipotizzati.

La vera dualità che deve sussistere per la politica è quella tra la *buona teoria* e la *cattiva teoria*, ossia tra la capacità di anticipare e determinare le linee di sviluppo del futuro sulla base di una valutazione critica dei dati empirici, e l'attitudine ad affrontare le questioni in maniera ideologica, attraverso la deduzione lineare di opinioni da assunzioni apodittiche e irrazionali.

Quali sono le insufficienze teoriche che l'azione del governo Renzi rivela? E' facile individuarne in tutti i temi all'ordine del giorno. Coloro che hanno interesse allo status quo hanno condotto da mesi una querelle politicista intorno ai dettagli della riforma elettorale: nella sola speranza – si arguisce – di strappare meccanismi più funzionali alla perpetuazione delle proprie carriere o di conseguire un po' di visibilità mediatica e appeal elettorale.

Ma la riforma elettorale voluta dal governo non può essere criticata sulla base di simili argomenti, visto che questo o quell'aspetto tecnico non potrebbe certo giustificare davanti a un'opinione pubblica stanca di decenni di inerzia politica l'ennesima battuta di arresto del processo riformatore.

Cionondimeno la legge elettorale, lungi dal riflettere la strutturazione del sistema politico, di fatto la determina fortemente, e quindi la sua proposizione non può prescindere da un preliminare progetto dei caratteri fondamentali di tale sistema. Una legge che spinge il sistema verso un'evoluzione bipolare o bipartitica e verso una forte omogeneità tra maggioranza parlamentare e governo dovrebbe fondarsi su robusti argomenti teorici in favore dell'idea che una tale strutturazione sia utile al funzionamento efficace ed efficiente della democrazia.

Il punto è allora l'oscurità di questi argomenti: quale visione della rappresentanza politica in una società complessa dell'Europa del XXI secolo si intende realizzare attraverso questa legge? Quale visione dell'esercizio del potere di governo sottintende? Quali sono le evidenze che dimostrerebbero che un assetto bipolare o bipartitico garantirebbe alla nostra democrazia maggiore funzionalità e capacità di autoriforma? Quali sono

le evidenze che dimostrerebbero che l'omogeneità tra maggioranza parlamentare e governo garantisce qualità della produzione normativa e dell'azione di governo?

Anche le obiezioni alle proposte di riforma delle istituzioni parlamentari si basano perlopiù su generiche minacce di derive autoritarie e su superficiali accuse di ridimensionamento e subordinazione del potere legislativo rispetto a quello esecutivo. Ma queste accuse, per quanto evocano scenari sgradevoli, non sono per ciò soltanto ragionevoli e fondate. Il punto critico di queste riforme è invece la mancanza di un disegno chiaro, coerente ed espressamente formulato dei rapporti tra i poteri dello Stato, e del sistema di controlli e contrappesi che dovrebbe presiedere al buon coordinamento tra i poteri, facendo dell'Italia finalmente una democrazia liberale matura e non l'ultimo avamposto del socialismo reale in Europa. Quali soluzioni si prospettano, nel nuovo sistema che le riforme vogliono porre in essere, alle tensioni e alle aporie a cui i sistemi democratici moderni sono esposti nella società delle tecnologie della comunicazione e della costruzione del consenso di massa? Di quali strumenti si vuole dotare complessivamente il sistema per temperare possibili oscillazioni dell'espressione elettorale che ne mettano sotto tensione la funzionalità complessiva?

Una generale mancanza di visione rischia di inficiare anche le riforme avanzate nel campo del mercato del lavoro e dello Stato sociale

Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito delle riforme del sistema degli enti locali. L'esperienza del decentramento regionale ha dimostrato che avere venti e più centri di potestà legislativa che operano in maniera concorrente dando vita a sovrapposizioni normative rende il sistema altamente inefficiente. E ha dimostrato altresì che avere venti e più centri di spesa che operano con un notevole livello di autonomia e irresponsabilità tiene fuori controllo il budget. Il profilo statutario delle regioni – sulla carta enti legislativi e di programmazione, ma di fatto livelli amministrativi pesantemente coinvolti nella gestione diretta della spesa pubblica – ha rivelato finora un'immane potenzialità di disordine.

Cionondimeno si interviene nel sistema ridimensionando un livello amministrativo sovracomunale (quello delle province) e ipotizzando un trasferimento di alcune delle sue funzioni amministrative proprio alle regioni: con il rischio dunque di accrescere ulteriormente proprio la confusione nella distribuzione delle competenze e l'ambiguità della natura di questi enti. Procedere alla moltiplicazione di fatto delle entità e al rimescolamento dei

criteri di riparto delle competenze dimostra di non avere alcuna visione organica e ben delineata del modo in cui la capacità amministrativa dello Stato debba essere distribuita e coordinata.

Una generale mancanza di visione rischia di inficiare anche le riforme avanzate nel campo del mercato del lavoro e dello Stato sociale. Il mercato del lavoro viene riformato in direzione di una connessione più razionale tra produttività e redditività del lavoro e di un ammodernamento dei rapporti giuridici tra gli operatori. Ma fin dove si è disposti a spingere questa volontà di razionalizzazione? E sulla base di quali ragionamenti ed evidenze poste dalla teoria? Si continuano intanto ad introdurre nel sistema economico incentivi in favore di questa o quella scelta industriale, senza tenere conto e valutare in alcun modo gli effetti perturbativi di simili interventi, senza testarne gli effettivi esiti e senza alcun robusto modello teorico di riferimento che dia a queste iniziative ed all'idea stessa della necessità di una politica industriale classicamente intesa una solida base argomentativa.

Si trattò per Blair di riscrivere gli obiettivi politici di fondo del partito e di revisionare tutto l'apparato concettuale, culturale e programmatico che da tali obiettivi discendeva

I tentativi (modestissimi e timidissimi, in verità) di rivedere analiticamente la spesa pubblica non possono essere ascritti all'ordine delle riforme, poiché altro non dovrebbero essere considerati che parte dell'ordinaria prassi della buona amministrazione. Mentre, rispetto alle esigenze di un sistema socio-economico in crisi come quello italiano, un'azione autenticamente riformatrice sarebbe quella di rifondare nelle sue stesse ragioni l'attività redistributiva dello Stato, di rivedere fortemente il perimetro complessivo della ricchezza che lo Stato preleva dai soggetti produttori e pone nella disponibilità degli amministratori pubblici, di ripensare radicalmente il suo ruolo e la sua collocazione nello spazio delle dinamiche economiche.

Sono fortemente convinto che l'inattività insipiente di tutti i governi che hanno recentemente preceduto quello di Renzi sarebbe stata esiziale per l'Italia. Ma il punto è, ancora una volta, che senza una robusta elaborazione teorica preliminare delle questioni tutti gli interventi di riforma negli ambiti citati (e in qualunque altro possibile ambito) saranno sempre facilmente tacciabili di disordine e pressapochismo, e l'agenda politica sembrerà sempre imposta da eventi esogeni e fondata su intuizioni vaghe ed imprecise, ovvero sulla reiterazione pigra e convenzionale di formule ed idee elaborate in un passato più o meno recente e

mai più sottoposte a verifica e a revisione critica.

I precedenti storici a cui l'esperienza di Renzi può più facilmente essere assimilata depongono d'altronde a favore dell'importanza di una solida definizione di un progetto organico quale condizione dell'azione di governo. L'elaborazione della teoria della *stakeholder society* accompagnò la nascita del New Labour e diede ispirazione e visione coerente all'azione riformatrice del governo di Tony Blair. Essa diede inoltre motivazione alla base militante del Labour, consentendo al partito di comporre un nuovo blocco sociale di riferimento ed un'ampia base di consenso elettorale intorno ad una strategia di lungo periodo e ad un'idea complessiva delle questioni fondamentali della socializzazione.

Si trattò per Blair di riscrivere gli obiettivi politici di fondo del partito (nazionalizzazioni, socialismo, interventismo massiccio dello Stato nell'economia) – e di revisionare tutto l'apparato concettuale, culturale e programmatico che da tali obiettivi discendeva – per dare luogo ad una visione rinnovata ma esplicita e coerente dei rapporti sociali, del ruolo dello Stato nei processi di regolazione dei rapporti economici e di redistribuzione della ricchezza, del rapporto tra individuo e Stato e tra individuo e società, nonché delle forme della rappresentanza politica, del modello organizzativo del partito e della sua relazione con il movimento sindacale.

Lo sforzo di ristrutturazione politica del movimento laburista che consentì a Blair di tornare al governo dopo diciotto anni di governi conservatori e di fare della Gran Bretagna uno Stato altamente efficiente e proiettato nel futuro della modernità dovette poggiarsi su una solida operazione teorica, senza la quale lo sforzo riformatore e la stessa rifondazione del partito sarebbero stati effimeri e velleitari.

Il paragone con il blairismo però finisce qui, perché la stessa buona teoria alla base del New Labour è per i problemi attuali dell'Italia insufficiente e datata. Lo sforzo di elaborazione che potrebbe rendere l'esperienza Renzi una via d'uscita dal declino italiano dovrebbe essere ancora più radicale di quello compiuto da Blair, e dovrebbe assumere tra le evidenze empiriche a base della propria elaborazione una valutazione critica degli stessi successi e insuccessi delle esperienze riformatrici precedenti, ivi comprese quelle del New Labour.

Uno degli ostacoli principali all'elaborazione di un disegno teorico coerente che ispiri e guidi i passi degli sforzi riformatori del campo democratico è l'impostazione tradizionale del problema secondo cui la maturazione di una visione per il futuro della società italiana passerebbe per il confronto tra socialismo e liberalismo, o tra il riformismo socialdemocratico e le istanze tradizionali dell'egalitarismo della sinistra di impianto marxista. Ma la verità è che questo dibattito tra uguaglianza e libertà non ha

prodotto nessuna vera visione organica. La verità è che si tratta di un dibattito datato, fuori dalle necessità del nostro tempo, archiviato nei fatti dalle concrete dinamiche in atto nelle nostre società.

Il tema dell'elaborazione teorica che necessita al campo democratico non è la "sintesi tra le culture politiche del novecento", né alcuna formulazione di valori. L'imperativo invece è condurre un'analisi critica fortemente empirica sui dati delle trasformazioni in atto, per far emergere nuovi valori e nuova cultura politica, e conseguentemente per determinare nuovi campi di aggregazione e nuovi piani di divisione e contrapposizione nello spazio politico.

La sincera volontà di cambiamento espressa da Renzi deve tradursi innanzitutto nella volontà di portare a compimento questo cambio di paradigma per la sinistra italiana

Nessuno contesta la necessità per il buon funzionamento della democrazia di avere almeno due grandi opzioni politico-programmatiche che si contendono aspramente l'amministrazione del potere dello Stato e delle sue risorse. La domanda è tuttavia: lungo quali piani deve definirsi la differenza tra queste opzioni? Intorno a quali situazioni ideali-culturali esse devono trovare le proprie ragioni di aggregazione? Continueranno ad etichettarsi destra/sinistra o assumeranno emblemi identitari diversi? Destra e sinistra sono categorie storiche, hanno un'origine storica, hanno vissuto vicissitudini, slittamenti di senso, hanno subito declinazioni ed assunto significati assai diversi nel corso del tempo e rispetto alle effettive situazioni storico-sociali nelle quali sono state adoperate.

Dobbiamo abituarci all'idea che tutto ciò che è storico è transeunte e destinato ad obsolescenza. In particolare, la specifica declinazione che la categoria di "sinistra" ha avuto nell'ambito dei sistemi politici dell'Europa continentale e dell'Italia in particolare si è caratterizzata per un forte riferimento a blocchi sociali tipici della società classista e si è alimentata di radici ideologiche essenzialmente antisistema. Questi caratteri, in forma più o meno attenuata, sopravvivono ancora nelle attuali forze politiche che si richiamano all'idea di sinistra, nonostante il compiuto passaggio da una società classista a una società di massa li abbia resi definitivamente obsoleti.

Le insufficienze teoriche di tutti i tentativi posti in essere dal 1989 in poi per determinare un cambio di paradigma nel fondamento culturale della sinistra rischiano di pregiudicare il tentativo renziano. La sincera volontà di cambiamento espressa da Renzi deve tradursi allora innanzitutto nella volontà di portare a compimento questo cambio di paradigma per la sinistra italiana, e

completarne la maturazione verso una fisionomia adatta alle necessità di un paese capitalista europeo che ambisce ad entrare appieno nella modernità. La necessità di una visione unificante che dia ispirazione all'azione di governo si coniuga naturalmente con questa urgenza di rifondazione culturale.

Quale impronta specifica può dare a questo processo il fenomeno Renzi? Se da un lato l'evoluzione politica dello spazio categorizzabile come "la destra" lo sta trasformando oggi sempre più nel campo naturale di tutti i particolarismi, di tutti gli interessi parziali assunti come contrapposti all'interesse del funzionamento complessivo del sistema (nel campo delle reazioni antimoderne e delle spinte di massa al rifiuto della trasformazione e dell'evoluzione), per contrasto dialettico lo spazio della "sinistra" non può che diventare il campo naturale dove far convergere tutti i soggetti che hanno interesse al funzionamento efficace ed efficiente del sistema nel suo complesso ed alla sua difesa dalle spinte disgregatrici, nonché il campo naturale di tutti gli interessi che spingono per il cambiamento e l'evoluzione.

Le priorità di una cultura politica democratica orientata in sintonia con le necessità del nostro tempo sono dunque già nei fatti: proteggere il buon funzionamento del capitalismo dai capitalisti, ossia proteggere il valore evolutivo del libero mercato e della concorrenza dagli eccessi particolaristici degli attori del business; proteggere la democrazia politica dai populismi, ossia proteggere il valore inclusivo del suffragio universale dagli eccessi destabilizzanti sempre possibili nella società di massa, e difendere il valore universale dello Stato di diritto dalle aggressioni che esso può ricevere dal primato della volontà maggioritaria; proteggere la coesione sociale e l'interesse nazionale dalle tensioni centrifughe innescate dagli interessi particolari, dal protezionismo che tutela solo l'inefficienza e dal nazionalismo che isola la nazione.

Dall'assunzione esplicita e consapevole dell'obiettivo strategico di difendere e implementare la funzionalità e l'efficienza del sistema della democrazia liberale e del mercato contro tutti gli interessi e le dinamiche disgregatrici, e dalla consapevolezza che solo la robustezza del sistema può difenderlo dagli shock esogeni e garantire che i suoi risultati di libertà, prosperità e inclusione si tramandino, possono discendere le linee fondamentali di una cultura politica che superi le aporie del socialismo, della socialdemocrazia e del progressismo novecentesco e dia ispirazione e visione alla volontà di riforme. Solo una straordinaria elaborazione politica di questo tipo potrà garantire che il cambio radicale di contenuti programmatici, di valori, di elettorato di riferimento e persino di ceto politico iniziato da Renzi non degeneri in una mera operazione di potere e di trasformismo e diventi invece un passaggio funzionale allo

24 maggio

Lo strappo della monarchia

>>>> Vincenzo Iacovissi

Cento anni fa l'Italia entrava in guerra contro gli imperi centrali di Austria-Ungheria e Germania, ai quali era stata legata sin dal 1882 nel patto della Triplice Alleanza. Lo faceva stipulando un accordo segreto con le potenze dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia), il "patto di Londra" del 26 aprile 1915. Come ciò poté avvenire e quali furono le cause e le conseguenze è un tema molto dibattuto dalla storiografia, che appare utile riportare alla luce nel centesimo anniversario. Per farlo sarà interessante inquadrare il caso italiano nel più generale contesto europeo ed internazionale, per poi scendere nelle profondità della situazione politico-sociale del tempo, e nondimeno analizzare le scelte compiute dal punto di vista dell'equilibrio costituzionale.

Come noto, l'Europa aveva iniziato il nuovo secolo in un clima di crescente esacerbazione dei rapporti internazionali tra i principali attori, con il consolidamento di due fronti diplomatici contrapposti. Da un lato, gli imperi centrali austro-ungarico e tedesco, cui si associava l'Italia liberale, e dall'altro Gran Bretagna, Francia e Russia, tra loro legate da intese di carattere politico e militare con scopi difensivi.

Il vecchio continente stava per abbandonare la florida stagione della *belle époque*, un trentennio caratterizzato dalla pace e da un progresso tecnico-scientifico senza precedenti nella storia europea con ricadute altrettanto positive nel campo musicale, artistico e sanitario. E pur tuttavia questa fase aurea si sarebbe rivelata effimera al cospetto dei decenni successivi, restando nella memoria collettiva dei popoli come un'epoca felice ma ormai tramontata. Infatti già all'inizio del Novecento le cronache internazionali registravano un proliferare di tensioni tra Stati che avrebbero ben presto aperto il campo ad una devastante deflagrazione.

L'Europa era pronta alla guerra. Anzi, pareva attenderla in maniera fatalistica, e le più importanti cancellerie non facevano che contribuire al piano inclinato su cui l'umanità si stava avviando. Non stupisce quindi che – quando il 28 giugno 1914 l'ultra nazionalista serbo Gavrilo Princip uccise a Sarajevo in un attentato l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la

moglie Sofia – tutti contarono i secondi per lo scoppio della guerra mondiale. E così puntualmente accadde un mese più tardi, con la dichiarazione di guerra degli Asburgo alla Serbia, la quale, soggetta da sempre all'egida russa, chiamò in causa lo Zar in sua difesa. La mobilitazione militare avviata da Mosca scatenò la reazione del Reich tedesco, che nel giro di due giorni dichiarò guerra prima alla Russia e poi alla Francia. Pochi giorni più tardi anche la Gran Bretagna sarebbe entrata nel conflitto contro gli imperi centrali. Era la guerra totale.

A partire dal 4 marzo 1915 l'Italia avviò ufficialmente – e segretamente – le trattative con le potenze dell'Intesa

Al momento dello scoppio delle ostilità in Europa l'Italia si affrettò a proclamare la propria neutralità, in virtù della mancata consultazione da parte degli alleati circa l'ultimatum alla Serbia. Nondimeno il governo italiano, guidato dal marzo 1914 dal liberale conservatore Antonio Salandra, invocò il carattere difensivo dell'alleanza, che non obbligava alla discesa in campo nel caso di aggressione compiuta da uno dei suoi membri. Infine, l'atteggiamento di Vienna, ostile a prendere in esame le eventuali compensazioni in favore dell'Italia previste dall'art. 7 della Triplice in caso di mutamento dello *status quo* nei Balcani, contribuì alla scelta di non entrare nel conflitto.

Ciò non vuol dire però che la compagine governativa – in cui dall'ottobre 1914 era ministro degli Esteri Sidney Sonnino, esponente della Destra storica molto legato al Re – non intavolò quasi da subito trattative con l'Austria per negoziare il peso della propria neutralità, chiedendo in cambio vantaggi territoriali capaci di porre fine alla questione delle "terre irredente" e completare il disegno risorgimentale. E così già nei primi mesi di guerra la diplomazia si mostrava molto attiva, intensificando le richieste nei confronti di Vienna e contando sul sostegno "interessato" della Germania: la quale, con l'invio a Roma dell'ex cancelliere von Bülow, dava agli



Asburgo un segno tangibile dell'importanza della posizione italiana¹.

Nonostante la mediazione tedesca però, le trattative non decollavano a causa della riottosità austriaca a discutere nel merito le proposte italiane di compensi e/o concessioni territoriali. Ecco il motivo per cui, a partire dal 4 marzo 1915, l'Italia avviò ufficialmente – e segretamente – le trattative con le potenze dell'Intesa. Stava cambiando lo scenario della guerra, ed un eventuale ingresso contro gli imperi avrebbe potuto ribaltare l'inerzia di un conflitto che, dopo i primi illusori mesi, iniziava a mostrare quelle caratteristiche di logoramento e immobilismo di cui le cronache avrebbero narrato di lì a breve.

Le trattative con Gran Bretagna, Francia e Russia ebbero uno sviluppo non semplice, poiché si scontrarono con un atteggiamento ostile da parte dello Zar – preoccupato di un possibile rafforzamento dell'Italia nei Balcani a danno della Serbia – e con una diffidenza transalpina nei riguardi delle nostre reali

intenzioni “coloniali”. Inoltre il governo italiano aveva rivolto richieste repute “considerevoli” dai tre Stati²; tuttavia, ciò non impedì agli inglesi di porsi come interpreti e mediatori delle nostre istanze presso Parigi e Mosca, consentendo di giungere, nel primo pomeriggio del 26 aprile 1915, al “patto di Londra”.

Tale accordo risultava composto da tre elementi: il *memorandum* inviato dall'Italia a marzo ed accettato dagli altri contraenti, nel quale venivano elencate le condizioni della nuova intesa; una dichiarazione congiunta con la quale si escludeva la sot-

1 Sul punto, si veda, tra gli altri, H. AFFLERBACH, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, 2010, pp. 86-89.

2 L'intera vicenda delle trattative precedenti al patto di Londra trova una sistemazione organica in M. TOSCANO, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, 1934. Per l'ampiezza delle richieste italiane, e la reazione degli alleati, cfr., in particolare, pp. 82-95.

toscrizione di paci separate con il nemico; l'impegno alla segretezza della dichiarazione, da rendere pubblica solo dopo l'entrata in guerra dell'Italia, evento che sarebbe dovuto avvenire entro un mese dalla stipulazione del patto stesso.

Quali erano le clausole di questo patto segreto? Esse si riassumevano in 16 articoli, prevedendo anzitutto l'impegno dell'Italia ad entrare in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa e contro tutti i loro nemici (art. 2), in cambio della cessione delle terre irredente del Trentino, dell'Alto Adige sino al Brennero, di Trieste, della Venezia Giulia, di tutta la penisola istriana, di parte della Dalmazia con le isole prospicienti (ma senza la città di Fiume): cui si aggiungeva la sovranità sulla regione albanese di Valona e sulle isole del Dodecanneso già occupate durante l'impresa libica (art. 4, 5, 6, 8). All'Italia le potenze dell'Intesa riconoscevano altresì un diritto – rivelatosi ben presto generico e di scarso contenuto pratico – all'ottenimento di equi compensi territoriali nella regione turca di Adalia (art. 9) e soprattutto nei domini africani del Reich (art. 13)³.

Solo il 4 maggio l'Italia denunciò i trattati di alleanza con gli imperi centrali

A prescindere dal merito, il patto di Londra segnò la fine del sistema trentennale di alleanze ed uno spostamento dell'asse politico-militare dell'Italia che le costò l'appellativo di paese inaffidabile e “traditore”, consegnando alla storiografia dei decenni successivi la valutazione di una simile scelta⁴. In questa sede, lungi dallo svolgere approfondite analisi, possiamo però convenire con coloro che hanno letto le decisioni del governo italiano con sufficiente obiettività, calandole nel contesto del tempo⁵. Alla luce di ciò, sicuramente il mutamento della politica di alleanze non può esimersi dalle accuse di “doppio-giochismo” e slealtà, ma nondimeno è preferibile inquadrare tale decisione in una cornice di rapporti da politica di potenza tipici del primo Novecento, cui si saldano le aspettative nazionalistiche e liberal-conservatrici di espansione dell'influenza italiana nell'area adriatica e balcanica.

È indubbio, tuttavia, che la riformulazione degli obiettivi nazionali fu una scelta di minoranza, avvenuta con le modalità di cui narremo tra breve e sull'onda di una forte emozionalità indotta dai mezzi di comunicazione dell'epoca. È bene perciò rivolgere un rapido sguardo al contesto politico e sociale in cui maturò il patto di Londra.

Torniamo al 26 aprile. Ottenuta la stipula del patto, il *tandem* Salandra-Sonnino, di concerto con il Re, avviò le procedure per l'impresa bellica, dovendo interpellare i due rami parlamentari

per gli sviluppi conseguenti. Infatti lo Statuto albertino – “carta” fondamentale del regno concessa da Carlo Alberto a propri sudditi nel 1848 ed ancora in vigore all'epoca dei fatti – nel disegnare un assetto istituzionale di tipo monarchico-costituzionale puro⁶, sin da subito conobbe uno sviluppo in senso parlamentare⁷, realizzando, nei fatti, una forma di governo basata sul necessario raccordo tra governo e Parlamento, ed in particolare tra il primo e la Camera dei deputati, luogo della rappresentanza nazionale eletta con suffragio via via più ampio, fino alla quasi universalità di quello maschile introdotta nella riforma giolittiana del 1912⁸.

In particolare, alcune norme assumevano rilievo nel caso di specie: l'art. 5, che nell'affidare al solo Re il potere esecutivo (da esercitare per il tramite dei “suoi ministri”, art. 65), gli affidava anche il comando supremo delle forze armate, il compito di dichiarare la guerra e di gestire tutta la politica estera del regno mediante la stipulazione di trattati, ma si preoccupava nel contempo di sottoporre all'assenso delle Camere quegli accordi con paesi terzi implicanti un onere alla finanza pubblica oppure variazioni territoriali; e l'art. 10, che riservava anzitutto alla Camera, prima del Senato regio, l'esame dei disegni di legge di bilancio o in materia tributaria. Dal combinato disposto di tali articoli si evince facilmente quanto il “governo del Re” potesse agire in politica estera in un ambito notevolmente ampio⁹, dovendo però ottenere l'avallo parlamentare per le iniziative più rilevanti, e in ogni caso per l'autorizzazione all'uso di risorse finanziarie necessarie a dar

3 Per il testo integrale, in lingua francese, si rimanda a M. TOSCANO, *op. cit.*, Appendice, p. 183 ss.

4 Sulla questione del tradimento italiano, tra i molteplici contributi, G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, 2010, pp. 54-63.

5 Cfr., G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 59-63.

6 Per una ricostruzione organica della forma di governo statutaria, cfr., tra gli altri, P. CHIMIENTI, *La vita politica e la pratica del regime parlamentare*, Torino, 1897, pp. 145-150; T. MARCHI, *Lo Statuto albertino e il suo sviluppo storico*, in “Rivista di Diritto Pubblico e della Pubblica Amministrazione in Italia”, Milano, 1926, pp. 199-202; M.S. GIANNINI, *Lo Statuto albertino e la Costituzione italiana*, in C.A. JEMOLO, M.S. GIANNINI, (a cura di), *Lo Statuto albertino*, Firenze, 1946, pp. 70-73.

7 Cfr., su tutti, C. MORTATI, *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, 1973, pp. 100-101 e pp. 111-114.

8 Trattasi della Legge 30 giugno 1912, n. 666, il cui testo è reperibile in <http://storia.camera.it>.

9 Per un inquadramento complessivo del tema, cfr., M. Caravale, *Prerogativa regia e competenza parlamentare in politica estera: l'interpretazione dell'art. 5 dello Statuto albertino*, “Storia e Politica”, Milano, 1978, pp. 405-447, tra cui, in particolare, pp. 410-415.

seguito ai propositi negoziati all'estero. Era questo il caso del patto di Londra, che, forse anche per tale ragione, venne tenuto segreto il più possibile.

Per comprendere cosa accadde, lasciamoci brevemente guidare dagli eventi temporali. Dopo il patto siglato il 26 aprile il governo continuò formalmente il dialogo, mai del tutto interrotto, con l'Austria e con la Germania, al solo scopo di guadagnare tempo e posticipare l'annuncio della guerra, anche in considerazione dei ritardi militari ben conosciuti a Roma anzitutto dal Capo di Stato maggiore Luigi Cadorna. Doveva essere quindi palpabile l'imbarazzo dei negoziatori italiani nel rifiutare le sempre crescenti, anche se tardive, offerte austriache per la conservazione della neutralità¹⁰.

Solo il 4 maggio l'Italia denunciò i trattati di alleanza con gli imperi centrali, senza però rendere noto il proprio ribaltamento in favore dell'Intesa. Ciò nonostante nel Parlamento e fuori maturava l'idea di una guerra imminente, e lo scontro politico si accese in maniera rovente tra i sostenitori dell'intervento bellico e i "neutralisti". Tra i primi si collocavano gli irredentisti socialisti come Cesare Battisti, i socialriformisti di Bissolati e Bonomi, figure del calibro di Salvemini ed altre formazioni della sinistra moderata che vedevano nell'entrata in guerra il compimento degli obiettivi risorgimentali. I nazionalisti puntavano alla guerra ad ogni costo, mentre i liberali conservatori (di cui erano espressione il *premier* e il ministro degli Esteri) perseguivano la riunificazione con Trento e Trieste in un'ottica di politica di potenza capace di aumentare il peso dell'Italia nell'Adriatico e nei Balcani. Tra i più accesi interventisti vi erano, infine, i sindacalisti rivoluzionari e l'estrema sinistra, che ebbe, per una fatale ironia della sorte, proprio nell'allora direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini uno dei principali interpreti.

Le uniche critiche vennero mosse in modo
reciso da Turati

Molto ampio era però il fronte dei neutralisti, composto dai socialisti di Filippo Turati, contrari ad ogni azione bellica nonostante l'adesione alla guerra dei socialisti europei, i cattolici, fedeli alla predicazione pacifista di papa Benedetto XV, e soprattutto il vasto panorama del liberalismo di stampo giolittiano, *dominus* della vicenda politica italiana da più lustri e dotato di un'ampia maggioranza. A ben vedere, il neutralismo di Giolitti rispondeva più a ragioni pratiche che ideali, in quanto l'ex *premier* riteneva un pericoloso azzardo l'ingresso in un conflitto potenzialmente lungo e logorante, e inoltre reputava ancora possibile e preferibile la via di un'intensa

azione diplomatica con l'Austria e la Germania per capitalizzare in termini territoriali lo *status* di neutralità.

In questo quadro di contrapposizione, l'atteggiamento della popolazione appariva pressoché disinteressato o addirittura contrario alla guerra, scorgendovi i rischi in termini di vite umane e povertà che avrebbe comportato. La questione delle terre irredente sembrava riguardare, così, solamente gli abitanti di tali regioni e gli addetti ai lavori, ma poco gli italiani, in modo trasversale rispetto ai diversi livelli culturali¹¹. Come furono possibili, allora, le "radiose giornate di maggio"?

Le giornate precedenti all'entrata in guerra dell'Italia furono caratterizzate da un inasprimento del clima politico e sociale a causa dell'intensificarsi della pressione compiuta dalle forze interventiste più radicali, non ostacolata dai vertici dello Stato con malcelata complicità. La tensione montò in modo rapido e ben presto condusse molto vicino ad una crisi istituzionale senza precedenti. Gli eventi precipitarono il 13 maggio, quando Salandra rassegnò le dimissioni a causa del sostegno accordato dalla maggioranza governativa alla posizione neutralista di Giolitti. A questo punto il Re, visibilmente irritato, si affrettò a risolvere la crisi di governo proponendo a Giolitti stesso di assumere nuovamente l'incarico gestito sino all'anno prima: ma il "dittatore del Parlamento" rifiutò a causa della minaccia di dimissioni dello stesso Re – che dimostrava così di approvare l'operato di Salandra e Sonnino – e della preoccupazione per la situazione di un paese ormai sull'orlo del caos interno e dell'isolamento diplomatico¹².

Incassato il diniego di Giolitti, fu più semplice per il Re respingere le dimissioni di Salandra e confermare il governo in carica. Inoltre, ai sensi dell'art. 9 dello Statuto, convocò le Camere per il 20 maggio al fine di ottenerne il necessario assenso. La seduta della Camera si svolse in un clima di eccitazione dovuto alle manifestazioni di piazza dilaganti nelle principali città e – come risulta dai resoconti d'aula¹³ – venne

10 Cfr., H. AFFLERBACH, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *op. cit.*, p. 89.

11 Cfr., H. AFFLERBACH, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 92-95.

12 La vicenda è ben inquadrata in H. AFFLERBACH, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürter, G.E. Rusconi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-98, che parla addirittura di inganno subito da Giolitti da parte di Salandra circa la prosecuzione delle trattative con l'Austria per evitare il conflitto.

13 Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Tornata di giovedì 20 maggio 1915*, pp. 7907-7922.



egemonizzata dal presidente del Consiglio appena confermato, che presentò un disegno di legge per il conferimento al governo di “poteri straordinari in caso di guerra”. L’articolo unico del disegno di legge affidava pertanto all’Esecutivo il potere di legiferare durante il periodo bellico, qualora ciò fosse richiesto dalla difesa dello Stato, dall’ordine pubblico e dai bisogni dell’economia nazionale. Il testo prevedeva altresì l’autorizzazione all’esercizio provvisorio del bilancio per le annualità 1915 e 1916. Era quindi un atto che sospendeva, di fatto, il controllo parlamentare sull’Esecutivo e conferiva l’assenso ai crediti di guerra.

È interessante notare come nelle parole di Salandra, e nella discussione successiva, non si trovi nessuna traccia del patto di Londra, a conferma della perdurante segretezza non solo per i cittadini ma anche per deputati e senatori. Salandra si limitò ad annunciare l’avvenuta denuncia del trattato di alleanza con gli imperi centrali, ed a ripercorrere le ragioni che avevano condotto al fallimento del negoziato con Vienna e Berlino, auspicando un’unità di intenti dei partiti dinanzi al mutato contesto che si andava prospettando. Le uniche critiche vennero mosse in modo reciso da Turati, il quale, a nome del partito e del gruppo socialista, stigmatizzò le insurrezioni organizzate dagli interventisti con la benevola tolleranza dell’Esecutivo e il sostegno di alcuni quotidiani, dichiarandosi contrario non solo all’entrata in guerra, ma anche al suicidio cui il Parlamento si accingeva accordando i poteri straordinari richiesti da Salandra¹⁴.

I socialisti furono gli unici ad esprimere voto negativo al disegno di legge, che venne così approvato a larghissima maggioranza (407 favorevoli su 482 presenti, 74 contrari e 1

astenuiti). Ottenuta la favorevole pronuncia anche dal Senato, il governo poteva finalmente aprire ufficialmente le ostilità il 23 maggio, con la dichiarazione di guerra all’Austria-Ungheria, e il giorno seguente dare il via alle operazioni militari. L’Italia abbandonava la neutralità e si gettava in un conflitto del quale conosceva ancora poco o nulla. E le radiose giornate di maggio potevano così volgere al termine.

A cento anni di distanza da quelle storiche giornate alcune domande, a cui si è tentato di fornire una parziale risposta, restano sul tappeto: esisteva una percorribile alternativa alla guerra? E se sì, quale fu il reale atteggiamento del Re? Perché Giolitti non riuscì a far prevalere la propria posizione favorevole alla neutralità? Le discordanti opinioni di studiosi e storici convergono sul punto che la guerra poteva essere evitata, avendo l’Italia la possibilità di ottenere dall’Austria la liberazione delle “terre irredente” senza baionette ma negoziando il proprio *status* neutrale mediante un’intensificazione di quella pressione diplomatica messa in campo dal governo dall’autunno del 1914¹⁵.

La guerra fu dunque una scelta consapevole dei vertici politici e militari del regno (Salandra, Sonnino, Cadorna), con un ruolo particolarmente incisivo della monarchia, come dimostrano le vicende della crisi di governo del 13-16 maggio 1915, risolta in modo favorevole ai *desiderata* di Vittorio Emanuele III. Una scelta di minoranza, adottata senza che il Parlamento venisse informato circa tempi, modi e sostanza del patto di Londra, nonostante l’assetto di competenze delineato dallo Statuto, e con il sostegno delle forze nazionalistiche più radicali e di alcuni settori dell’informazione.

La vittoria bellica e il completamento del disegno unitario costò agli italiani circa 2 milioni di caduti, di cui in ogni città viene fatto richiamo alla memoria, per non dimenticare il loro sacrificio in un conflitto che probabilmente molti non avrebbero voluto. Le responsabilità di chi produsse un simile scenario appartengono ormai alla coscienza collettiva. Farne tesoro è il compito di ciascuno di noi.

14 Intervento dell’on. Turati in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata di giovedì 20 maggio 1915, pp. 7914-7917.

15 Sul punto, cfr., P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana, 1914-1943*, Milano, 1997, pp. 13-41.

>>>> saggi e dibattiti

Politica e velocità

Il tempo non fa sconti

>>>> Stefano Rolando

Renzi ha riportato nell'agenda politica italiana una parola ciclica, che ha connotato in passato discontinuità ma anche ambiguità: la parola *velocità*. Così che nell'esercito degli usignoli (che si contrappone all'armata dei guffi) ci stanno ancora quelli che dicono: contenuti magari approssimativi, attuazione a volte imprecisa, ma ora conta imprimere un'altra velocità alla politica italiana e quindi muovere il paese. Questo premier lo ha capito meglio degli altri.

La nostra formazione politica è quella dei socialisti che hanno avuto la loro Leopolda nello scuotere il Psi dalla palude di un "neofrontismo" sterile a metà degli anni '70 per seguire la vocazione di *riattivare la democrazia* (impedendo l'abbraccio immobile di maggioranza e opposizione) e di imprimere un'accelerazione alla *politica delle riforme*: con in testa la riforma dello Stato che il '68 aveva segnalato, ma senza contare su un quadro politico disposto ad assecondare il cambiamento. Questa formazione ha avuto la parola *velocità* al centro di un certo posizionamento metodologico.

Abbiamo subito critiche. Ma non ci ha dato fastidio qualche riferimento al futurismo. Nemmeno qualche accostamento allo stile attivistico – pur in declino dopo la sconfitta sul divorzio – di un leader come Fanfani rispetto allo stile ipoteso del suo rivale Aldo Moro. Nemmeno le maliziose definizioni di "movimentismo", che connotavano alcuni nuovi entranti nella vita del partito rispetto ai "quadri" della tradizione morandiana o rispetto al ministerialismo socialdemocratico.

La *velocità* è stata una bandiera assunta da chi – per esempio formato ai profili amministrativisti di un Massimo Severo Giannini – riteneva ineludibile e non rinviabile la partita di rianimare il burocrato pubblico. Ma anche di chi – esplorando finalmente in modo più moderno la sconosciuta galassia della micro-economia – si metteva nei panni del piccolo e medio imprenditore italiano per valutare prioritariamente i tempi delle opportunità: quella *di fare*, quella *di investire*, quella *di esportare*. Una volta iscritta questa parola nel libro, quello che ancora appariva nel simbolo del partito, il resto degli attrezzi (la *falce* e il *martello*) appariva come un patri-

monio diciamo affettivo ma anche anacronistico. Tanto che andò rapidamente in soffitta. E quella parola segnò scelte, comportamenti, sentimenti relazionali, vibrazioni percettive. Nel lampo degli anni '80 tutto si giocò per far rivivere il sogno spezzato (spezzato dal conservatorismo di destra e di sinistra) del primo centrosinistra. E in quel lampo ci furono i riscontri di una prevedibile parabola. Il sistema politico, nel suo complesso, metabolizzava male quell'espressione, perché i tempi di ricomposizione della Dc (che aveva perso l'egemonia politica assoluta) e del Pci (che aveva perso, e a fine decennio in modo conclamato, l'egemonia ideologica relativa) una cosa soprattutto non potevano concedere, *la velocità impressa da altri*.

Proprio l'idea della vita "come una corsa" – tumultuosa e fulminea – accompagnerà Craxi nei drammatici anni finali

Con quella idea di velocità potevano esprimere qualche sintomia caso mai partiti laici minori, cespugli di civismo, culture radicali, minoranze cattoliche sociali e residui del migliorismo comunista (già decimato). Soggetti che forse il gruppo dirigente socialista non si peritò di coagulare e di compattare meglio. Nell'idea – figlia di una certa fertilità della stessa *cultura della velocità* – che gli elettori avrebbero premiato il coraggio del cambiamento, assicurando ai "velocisti" il consenso necessario per guidare meglio e più a lungo il paese.

In verità fu miope la percezione di sé e fu superficiale l'analisi dei processi reattivi delle maggiori forze in campo. Anche se va parimenti detto che fu autolesivo il comportamento di alcuni ambiti della classe dirigente italiana (soprattutto quella imprenditoriale), indifferente se non ostile, che non percepì che per la cultura competitiva del paese quella era l'ultima spiaggia. Poi ci sarebbero state le stagioni della borghesia *compradora*, del comunicazionismo, del populismo, e ben presto della denazionalizzazione dell'economia.

Ancora oggi, ripensando a questa parabola, il nostro stesso

racconto ci porta ad indulgere verso quei sentimenti di “rapidizzazione” e a rintracciare nelle scelte del tempo tutte e tre le categorie che connotano, nel campo della fisica, la cultura della velocità: la “velocità” in quanto tale, che è un concetto relativo, cioè del rapporto tra il posizionamento di un corpo e il tempo; la “rapidità”, che è invece un valore assoluto; la “accelerazione”, che è un moto tendenziale teso a regolare il processo per integrare meglio i fattori contestuali.

Queste tre dinamiche hanno riguardato un’epoca, una cultura, una selezione di metodi e di classe dirigente. E si sono infrante sugli scogli di un paese immaturo (soprattutto a fronte della ventata di responsabilizzazione che veniva impressa) e di un partito politico (i socialisti e loro potenziali o veri alleati) troppo fragile e troppo poco colto filosoficamente per modulare diversamente il manuale di battaglia.

Schivando i moniti dei vecchi massimalisti (sale pericoloso della sinistra) e schivando anche l’ottimismo semplificante di un certo nuovo carrierismo, il nuovo gruppo dirigente socialista avrebbe avuto ancora a disposizione la lezione dell’antifascismo “di profondità”: quello che – per fare un solo esempio – sta scritto nelle pagine del *Manifesto di Ventotene* (Spinelli, Rossi, Colorni). Ma anche quello generato dalla posizione di Turati e dei riformisti finiti in esilio e in galera (Perini compreso).

Molti di loro avrebbero diffidato del valore assoluto della parola “velocità” in politica. Avrebbero forse ricordato che questa parola era stata assunta nel corso del ‘900 da tutte le dittature come un frenetico anelito. Avrebbero offerto prove argomentate che tutto l’esercizio della *politica senza ascolto* – appunto per “fare presto” - si era trasformato in condizioni autoritarie. Forse questi vecchi compagni lo avranno anche detto, citando e citandosi. E forse con legittimo protagonismo avremo (o avremmo?) risposto che le condizioni storiche erano incomparabili, che le regole costituzionali preservavano dal rischio autoritario, mentre la velocità diventava il miglior antidoto al conservatorismo trasversale.

L’accumulazione di consapevolezza avvenuta nella fase due del governo Craxi (1985-1987) aveva smorzato la gioiosa sicurezza del successo. Si soppesavano meglio i modelli Swot per valutare i rischi e le opportunità di ogni nuovo passo. Perché non è nato qui un robusto punto di vista sui limiti della cultura della velocità, nel senso prima accennato, tale da uniformare il progetto delle riforme ancora necessarie in una sorta di primato del partito pedagogico e sociale, così da contrastare dal

basso tra l’altro la cannibalizzazione che poco dopo avrebbe attuato il Pci *en travesti*?

La risposta più accreditabile potrebbe riguardare l’incapacità e l’impraticabilità di compiere una rapida e preventiva trasformazione della leadership – operazione che in questi casi ha la stessa provvidenziale garanzia della potatura nel giardinaggio - proprio a partire dall’analisi, a tutto campo, dei cambiamenti scatenati dalla caduta del muro di Berlino. Infatti proprio l’idea della vita “come una corsa” – tumultuosa e fulminea – accompagnerà Craxi nei drammatici anni finali. Trascinando così sé e tutto. Chiudendo le porte, cioè, all’idea di un’altra vita possibile, in cui forse si rivelò l’impotenza di un intero gruppo dirigente.

Ci rimane allora da riprendere oggi il dibattito politico sulla “velocità”. Che vorrebbe dire riesaminare il rapporto tra gli insoliti e le potenzialità ancora a disposizione dell’Italia e dell’Europa. Una coperta corta. Ma agire sugli effetti della globalizzazione e sulle regole della nuova competitività internazionale (Piketty, Stiglitz, Amartya Sen, tra gli altri) aiuta a tener conto solo dei fattori davvero importanti, rinunciando a vecchie storie ormai prive di importanza. Avendo tuttavia chiaro che il paradigma della qualità della democrazia non è una di queste “vecchie storie”. Non basta infatti prendere tempo per affrontare gli insoliti. Bisogna anche avere progetti politici, con obiettivi cioè non limitati alla scrittura dei libri ma orientati alla trasformazione del capitale sociale in politica.

Su queste pagine alcuni di questi insoliti sono stati più volte trattati e ci mettono di fronte al diverso significato di velocità e di accelerazione. Solo per fare qualche inesaustivo cenno: la libertà di informazione intesa come rinnovamento qualitativo del concetto di “agenda”; l’impatto della cittadinanza attiva sulle dinamiche decisionali; la regolamentazione del dibattito pubblico attorno alle maggiori scelte che modificano ambiente, coesione, bioetica; la responsabilità sociale della magistratura e delle pubbliche amministrazioni; il radicamento della cultura del controllo nel rapporto tra minoranze e maggioranze parlamentari.

Ecco, se l’invocazione della velocità cominciasse a modificare queste masse tematiche chiare nei libri ma oscure nella vita pubblica, il principio ritornerebbe attivo. Ma se la sua invocazione dovesse tendere a restare solo un mantra comunicativo, dovremmo avere il coraggio - contro le nostre migliori abitudini - di diffidare. Con la “velocità”, ieri come oggi, si guadagna potere. Ma il “tempo” è severo, e prima o poi obbliga al bilancio di ciò che davvero si è fatto con quel potere.

>>>> saggi e dibattiti

Partiti

Reincantarsi della politica

>>>> Danilo Di Matteo

Spesso mi torna in mente un'indicazione di Giacomo Mar-ramao sull'esigenza di un "reincantamento della politica". Forse è opportuno iniziare da una sorta di autoanalisi: la mia formazione di base risale soprattutto agli anni '80. Al decennio, cioè, del "riflusso" e del disincanto. Personalmente avevo però un approccio ideale e ideologico alla politica: ero ancora "incantato", a differenza di tanti coetanei. E tale discrepanza ha accompagnato anche il mio impegno e la mia riflessione nei decenni successivi. Da un lato coglievo il nucleo di verità contenuto nelle considerazioni di coloro che mostravano il volto cinico della vita dei partiti, delle correnti e dei loro rapporti con la stampa (storie di flussi di denaro e di sostegno disinvolto a questa o a quell'operazione politica); dall'altro ero affascinato dal nesso fra politica, filosofia e analisi sociologica, e tendevo ad accantonare tutto il resto. Da qui soddisfazioni e amarezze, delusioni, conflitti interiori e slanci.

In seguito ho reinterpretato tali vissuti sulla base della lezione degli autori che mostravano il tramonto postmoderno delle grandi narrazioni. Così un'esperienza personale trovava la propria collocazione nell'ambito di fenomeni assai più complessi e generali. In precedenza gli aspetti più ignobili e meno esaltanti della vita politica si erano iscritti all'interno di importanti costellazioni di pensiero; in pochi anni quei "racconti" perdevano la loro presa e il loro fascino, lasciando per così dire nella loro nudità gli ingredienti peggiori e meno edificanti. Ciò finiva per provocare in molti confusione e disorientamento, variamente vissuti da ciascuno.

L'espressione "reincantamento della politica", dunque, non può lasciarci indifferenti. Essa è per giunta assai densa: indica la possibilità che la politica torni a "incantarci" e a suscitare passioni e pensieri. Significa perciò, anche, reincantamento *per* la politica. E soprattutto esprime la possibilità che la politica - nonostante i mille e mille condizionamenti dell'econo-



mia, della finanza, di un mondo divenuto globale – torni ad avere un ruolo decisivo, esercitando l'arte della scelta e della decisione negli affari pubblici. Non una riproposizione caricaturale di schemi e copioni superati, insomma, ma il recupero della capacità di incidere sulla realtà.

Sovente si prova a rendere il senso della politica affidandosi all'etimologia: politica come interesse per la città (e per lo Stato). La polis, però, non costituiva solo un territorio e una popolazione da amministrare, ma evocava un vero e proprio universo di principi, di credenze e di valori in un intreccio inestricabile fra dimensione materiale e simbolica. L'affermarsi di Matteo Renzi ha indotto non pochi osservatori a parlare di ritorno della politica, pur in una situazione di grave crisi (ma forse non a caso). E di ritorno della politica si era parlato, su scala mondiale, con la vittoria di Barack Obama negli Usa. Al di là di altri significativi elementi, un fenomeno accomuna i due fatti: l'aver rappresentato davvero degli avvenimenti. Due eventi reali che comportano fratture e, insieme, continuità: senz'altro preparati o assecondati da una molteplicità di spinte e di interessi, e tuttavia tali da scuotere equilibri e abitudini.

Perchè si abbia il reincantamento
della politica occorre ricostruire i partiti,
un po' come nel dopoguerra

Rinnovarsi o perire, recita un vecchio adagio. Ma la risposta non è scontata: sono tanti gli esempi, nella storia, di crolli, catastrofi, implosioni. I dilemmi con i quali l'ex sindaco di Firenze deve confrontarsi sono numerosi: la ricerca del consenso non si avvale più di un partito organizzato in maniera tradizionale e il leader si trova a dover condensare l'offerta di soluzioni concrete e di suggestioni. Un compito immane, a ben guardare. Da qui, forse, la difficoltà a incarnare una vera e propria coalizione sociale.

Sembrerebbe che in società complesse e frammentate come le attuali sia più facile riconoscersi in un leader che in un partito. Fino a quando, però, il leader riesce a far politica anche a dispetto dei sondaggi demoscopici e degli umori mutevoli degli elettori? Detto altrimenti: fino a quando riesce a praticare l'arte della decisione e della scelta senza farsi travolgere da ciò che è stato definito "populismo democratico"?

La sintonia con i cittadini è una grande risorsa, ma labile è il confine fra la capacità di ridestare l'incanto della politica e il rischio di adagiarsi (si guardi fra l'altro alla dimensione locale) sulle tendenze dominanti subendole passivamente,

con quel miscuglio sui generis di impotenza e arroganza non estraneo alla vita pubblica.

Perchè si abbia il reincantamento della politica, dunque, occorre *ricostruire* i partiti, un po' come nel dopoguerra. Le forze politiche della prima Repubblica, del resto, si sono insediate e irrobustite nel clima della guerra fredda. È in fondo piuttosto intuitivo che, dopo la caduta del muro di Berlino, nel post-guerra fredda, si debba procedere di nuovo a un lavoro di ricostruzione. Un lavoro più faticoso della semplice enumerazione delle "Repubbliche" (la seconda, la terza), ma forse meno effimero e illusorio. I partiti non nascono in provetta, è vero, però forse occorrerebbe iniziare sul serio a pensarli e a concepirli.

Se volgiamo lo sguardo al dibattito degli ultimi lustri, notiamo come tale argomento sia stato più volte lambito o aggirato, senza affrontarlo pienamente. Fiumi di inchiostro sono stati versati, ad esempio, sulla questione se occorresse in Italia una forza democratica o una forza socialdemocratica; oppure sulla "forma-partito" (sezioni tematiche, partito "a rete", integrazione fra "territorio" e web, ecc.). Per non dire delle discussioni su come strutturare da noi il Ppe e il Pse. Pochi hanno messo a fuoco le domande fondamentali, facendo tesoro delle vicende del dopoguerra. Il partito fascista, durante il ventennio, aveva a suo modo "nazionalizzato" le masse. La Resistenza e la Costituente hanno poi rappresentato delle palestre e dei laboratori formidabili di democrazia. E in seguito i "blocchi" contrapposti, guidati dagli Usa e dall'Urss, hanno costituito dei punti di riferimento per milioni di cittadini.

Bisognerebbe dunque chiedersi oggi: quali possono essere le coordinate interne e internazionali per ricostruire le forze politiche? Un esempio: ora, in questa parte del mondo, in seguito ai processi di "individualizzazione", quasi non si parla più di "masse". Le parole "relazione", "relazionarsi", però, sono più che mai di tendenza. Si formano "gruppi" telematici e i network si presentano come "social".

Occorre limitarsi a registrare tutto ciò, oppure, tenendo conto dello spirito del tempo, possiamo provare ad affiancare ai "piccoli racconti" quotidiani alcune narrazioni politiche condivise da molti e in grado di incidere sulla realtà, tratteggiando durante il percorso le soluzioni organizzative più efficaci? Gli stessi vocaboli "destra" e "sinistra", che ancora riescono a evocare qualcosa, non rischiano di svuotarsi sempre più di senso e di significato? Qualora restassero, come per inerzia, gli unici punti di riferimento della vita politica, non scivolerebbero verso una condizione di penosa povertà ideale e programmatica?

>>>> **severino al tagliando**

Una legge da rivedere radicalmente

>>>> **Enrico Buemi**

L'8 aprile, nella sala degli Atti parlamentari della biblioteca del Senato, la Fondazione Socialismo e la nostra rivista hanno chiamato studiosi e parlamentari a discutere del decreto Severino. Il convegno è stato introdotto da Enrico Buemi, il senatore socialista che ha presentato un disegno di legge per modificarlo. Successivamente, moderati da Gennaro Acquaviva, sono intervenuti il presidente emerito della Corte costituzionale Cesare Mirabelli, il presidente della I sezione penale della Corte di Cassazione Antonio Agrò, nonché Pio Marconi, Giorgio Spangher, Giuseppe Gargani, Felice Besostri e Giampiero Buonomo, mentre Guido Raimondi, che rappresenta l'Italia nella Corte europea dei diritti dell'uomo, ha mandato un messaggio. I lavori sono stati conclusi da una tavola rotonda, presieduta dal nostro direttore, fra l'on. Marco Di Lello (Psi), l'on. Francesco Sanna (Pd), Il sen. Luigi Compagna (Gal), il sen. Francesco Palermo (Autonomie) ed il segretario del Psi del Molise, Marcello Miniscalco, il cui ricorso per l'esclusione della propria candidatura alle elezioni regionali è stato dichiarato ammissibile dalla Corte di Strasburgo.

Il decreto n. 235 del 2012 (detto decreto Severino) rappresenta un fatto nuovo con cui occorre fare i conti, anzitutto per sanare la sua intollerabile estraneità al sistema punitivo, estraneità simboleggiata dall'articolo 15, comma 2, secondo cui "l'incandidabilità disciplinata dal presente testo unico produce i suoi effetti indipendentemente dalla concomitanza con la limitazione del diritto di elettorato attivo e passivo derivante dall'applicazione della pena accessoria dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici".

Che vi sia più di una stortura, in quel decreto, è di tutta evidenza: vi è stato chi ha voluto ricondurli al principio di irretroattività della legge penale di cui all'articolo 7 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. In effetti, la capacità di indirizzo dei comportamenti dei consociati, in uno Stato di diritto, riposa sulla preesistenza del precetto rispetto all'azione. Si tratta infatti di evitare applicazioni incongrue della norma, cioè tali che potrebbero privare il cittadino di un'effettiva protezione dei propri diritti per un'arbitrarietà o imprevedibilità dei risultati: sul punto già da tempo la Corte europea dei diritti dell'uomo ha affermato che uno Stato di diritto si qualifica anche per un elevato *standard* di qualità delle proprie leggi, tale da offrire al cittadino sufficiente chiarezza sulle circostanze e le condizioni in cui un suo diritto potrebbe essere sacrificato. Una legge che opera dopo il comportamento che intende regolare viola i requisiti di prevedibilità posti dalla Cedu.

Ma il primo diritto ad essere conculcato è l'articolo 3 del primo Protocollo alla Convenzione, che incorpora un principio fondamentale, per un'effettiva democrazia politica, così sintetizzato dalla Corte di Strasburgo: "La democrazia è senza dubbio un elemento fondamentale dell'ordinamento pubblico europeo [...] Ciò emerge in primo luogo dal Preambolo della

Convenzione, che stabilisce una chiara connessione tra la Convenzione e la democrazia, affermando che il mantenimento e lo sviluppo dei diritti umani e le libertà fondamentali sono meglio garantiti, da un lato, da un'efficace democrazia politica, e dall'altro da una comprensione comune e dal rispetto dei diritti umani [...] Il Preambolo continua affermando che i paesi europei hanno un patrimonio comune di tradizioni politiche, di ideali, di libertà e di stato di diritto"¹. Si corre il serio pericolo che l'interpretazione offerta dalla Gran Camera della Cedu evidenzia la carenza di una valutazione giurisdizionale in ordine alla restrizione dei diritti politici: essa dovrebbe essere sancita solo da un Tribunale, in merito ad una specifica decisione giudiziale. È evidente che questa graduabilità dello strumento è tutta interna alla valutazione del giudice penale, che – ai sensi dell'articolo 133 del codice penale – infligge la sanzione penale da cui discende la pena interdittiva.

L'obiezione torna invece tutta a presentarsi laddove la restrizione discenda *ope legis* dalla condanna, come è per l'incandidabilità (che addirittura sfugge alla valutazione dell'organo che conosce la vicenda penale): si tratta dell'obiezione che Marcello Miniscalco ha giustamente portato dinanzi alle massime sedi europee, dopo essere stato incomprensibilmente privato della possibilità (accordata ad altri) di ottenere un responso da parte della Corte costituzionale italiana.

L'ingresso della concezione liberaldemocratica del voto, nella nostra disciplina elettorale, scardina dottrine consolidatissime: ci sarà chi, nelle relazioni, cercherà di evidenziarle. Basti qui

¹ Sentenza 30 gennaio 1998 nel caso *Partito comunista unito turco ed altri contro Turchia*.

preavvertire tutti che il nostro diritto elettorale, con le sue incrostazioni e sedimentazioni, sta puntando pericolosamente, in rotta di collisione, contro la Cedu ed il suo Protocollo addizionale. Da quando con sentenze della Corte costituzionale (nn. 348 e 349 del 2007) la Cedu costituisce norma interposta – come parametro di legittimità costituzionale – è ora possibile anche al giudice delle leggi accertare il contrasto tra l’articolo 3 del primo Protocollo e la legislazione italiana sull’incandidabilità. Anche la giurisprudenza europea dei diritti dell’uomo, che ha dato interpretazione all’art. 3 in questione, è vincolante per il nostro ordinamento, tramite l’articolo 117, primo comma, Cost., se la Corte costituzionale non troverà solidissimi argomenti nella Costituzione per giustificare la nostra “anomalia” europea. Possiamo ora chiederci se questo vincolo interpretativo abbia ragione di esplicitarsi nelle imminenti trattazioni della rimessione del Tar Campania o della Corte di appello di Bari sul decreto n. 235 del 2012: ma, al di là di queste rimessioni, prima o poi questo testo crollerà. Se vogliamo evitare di trovarci come avvenne dopo la sentenza “Besostri contro Calderoli” sulla legge elettorale, dobbiamo affrontare il toro prendendolo per le corna, e dobbiamo farlo prima.

La fattispecie dell’indegnità (a votare ed essere votato), svincolata da uno scrutinio giurisdizionale, rischia di precipitare pericolosamente nel diritto libero

Il mio disegno di legge reca una proposta di riconduzione dell’incandidabilità al sistema delle garanzie: l’ho posta invano nel caso concreto sottopostomi nella qualità di componente della Giunta delle elezioni del Senato; la ripropongo ora, nella diversa veste di legislatore, e quindi in via generale ed astratta. L’esclusione dei pregiudicati dalle liste di candidati è riportata alla fase della iscrizione nelle liste elettorali, compiuta periodicamente secondo il meccanismo consolidato del testo unico delle leggi per la disciplina dell’elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, di cui al Dpr 20 marzo 1967, n. 223. Non solo questo consente di definire per tempo la capacità elettorale (e di non decidere sotto l’impero della scadenza elettorale già convocata); con ciò si soddisfa anche la necessità che sulle questioni connesse alla partecipazione al voto (sia attivo che passivo) vi sia, almeno virtualmente, la possibilità di addivenire alla pronuncia di un organo giurisdizionale ordinario (stanti i meccanismi di ricorso contro l’esclusione o l’inclusione nelle liste). Ciò generalizza – per tutte le competizioni elettorali – un meccanismo che riporta alle normali revisioni semestrali delle liste elettorali quel controllo sulla capacità elettorale (attiva, e quindi passiva) sin qui rivelatasi estremamente problematica a stretto ridosso della scadenza elettorale.

Al contempo si istituisce, ai sensi del quinto comma dell’articolo 28 del Codice penale, una figura interdittiva limitata ai soli diritti elettorali, idonea a coprire le fattispecie di condanna definitiva che attualmente sfuggono all’interdizione temporanea: a tale privazione si ricollega la cancellazione dalle liste elettorali e la conseguente trasposizione della normativa sull’incandidabilità: assistita, però, da tutte le garanzie costituzionali e convenzionali che sono proprie di una sanzione.

Anche l’indegnità morale merita di essere disciplinata: ma ciò avviene, come per tutti i casi in cui si incide sul diritto di voto, mediante un procedimento che preveda uno scrutinio giurisdizionale. La fattispecie dell’indegnità (a votare ed essere votato), svincolata da questo scrutinio, rischia di precipitare pericolosamente nel diritto libero. Si è scelto di utilizzare, a questo scopo, la figura delle misura di prevenzione, che grazie alla Corte costituzionale è oramai corredata di tutte le principali garanzie processuali. Del resto la Corte europea – nella sentenza 1° luglio 2004 sul ricorso Santoro – condannò sì l’Italia per il ritardo nell’applicazione della misura di prevenzione (che impedi al prevenuto di partecipare alle elezioni), ma non contestò la possibilità che in astratto una misura di prevenzione potesse dare luogo a temporanea perdita dei diritti elettorali.

A queste condizioni, e solo a queste, si è scelto di mantenere l’istituto della sospensione degli amministratori regionali e locali (articolo 13 e 16 del disegno di legge) condannati con sentenza non definitiva: ciò sia in considerazione del fatto che finora le pene interdittive soffrivano del divieto di cui all’articolo 289 comma 3 del codice di procedura penale (per cui la sospensione dall’esercizio di un pubblico ufficio o servizio “non si applica agli uffici elettivi ricoperti per diretta investitura popolare”), sia del fatto che la relativa esigenza è passata indenne al vaglio della Corte costituzionale in almeno quattro sentenze. Ciò non impedisce che, nella “discrezionalità lata” del legislatore, non si possa decidere di fare una diversa selezione dei titoli di reato che danno luogo alla sospensione. Per quanto riguarda i proponenti di questo disegno di legge, si prende meramente atto dei reati enunciati nel decreto Severino (che a sua volta li ha tratti dalla legge Martelli contro la mafia e dalle sue successive modificazioni, anche in riferimento al suo “travaso” nel Testo unico enti locali) e li si traspone nella nuova normativa proposta.

La riconduzione del decreto Severino al sistema delle garanzie non può e non deve avvenire in via pretoria: significherebbe abdicare al ruolo che è proprio del Parlamento e della politica. Ciò per di più avverrebbe in un ambito di sua gelosissima competenza, perché dalla normativa elettorale deriva il processo di selezione e legittimazione dei rappresentanti della sovranità popolare. Per adempiere il mandato che abbiamo ricevuto dagli elettori, dobbiamo procedere noi, e con la massima urgenza.

>>>> severino al tagliando

C'è un giudice a Strasburgo

>>>> Guido Raimondi

Non mi è stato possibile purtroppo intervenire ai lavori del convegno organizzato da *Mondoperaio* e da Fondazione Socialismo. Sono certo che largo spazio sarà riservato nelle vostre riflessioni alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo.

In effetti la giurisprudenza della Corte di Strasburgo in materia di diritti elettorali si colloca in uno snodo cruciale del sistema europeo di protezione dei diritti umani, quello del rapporto tra la democrazia ed il sistema stesso, un rapporto che è reso indissolubile dalla indispensabilità della appartenenza degli Stati al Consiglio d'Europa quale preconditione della partecipazione alla Convenzione di Roma del 1950. Si tratta di un'esigenza che va molto al di là della necessità di preservare il carattere regionale del sistema europeo e che fissa il principio secondo cui solo gli Stati ammessi al Consiglio d'Europa, cioè solo Stati che siano sinceramente democratici, possono essere ammessi a partecipare al sistema.

A partire dalla fondamentale sentenza *Mathieu-Mohin e Clerfayt c. Belgio* (2 marzo 1987, §§ 46-51, série A no 113), la Corte ha riconosciuto che l'articolo 3 del Protocollo n.1 garantisce diritti soggettivi, quali l'elettorato attivo (*droit de vote*) e quello passivo (*droit de se porter candidat*): un'affermazione tuttora considerata scandalosa in certi ambienti statali, i quali la attribuiscono all'attivismo giudiziario della Corte, che avrebbe creato dei diritti soggettivi a partire da un testo che non ne fa alcuna menzione.

Altra disposizione di grandissima importanza nell'ambito della riflessione sul decreto Severino è ovviamente l'articolo 7 della Convenzione europea, che stabilisce il principio di legalità dei delitti e delle pene, e che certamente sarà oggetto della discussione. Spero che le vostre riflessioni saranno disponibili in una forma o nell'altra dopo i lavori, in modo che tutti gli interessati, compresa la Corte di Strasburgo, possano giovarsene.



>>>> **severino al tagliando**

Il giudice è l'elettore

>>>> **Cesare Mirabelli**

I miei saranno piccoli appunti: tratterò piuttosto una pista che merita forse qualche approfondimento. Il punto di partenza è ricordare il contesto nel quale la legge – l'apparente forza della legge – è intervenuta: in un momento nel quale vi era una forte reazione di opinione pubblica rispetto a situazioni di disagio per la presenza di molti accusati o di qualche condannato nelle istituzioni rappresentative, l'iniziativa rispondeva ad una visione di rigore rispetto alla quale si immaginava che con questo modo di inchiodare la possibilità di presenza nelle istituzioni si risolvessero i problemi.

Un apprezzamento può anche essere rivolto alla legge Severino, come viene chiamata, per la sistematicità che offre: ma sistematicità non significa adeguatezza o correttezza del contenuto della disciplina, che perciò va in qualche modo verificato. Alcuni elementi vengono anche da quanto abbiamo ascoltato. A me pare che una delle novità, come forza incisiva, è data da questa enunciazione o espansione dell'incandidabilità e dell'ineleggibilità. Essa tocca davvero il cuore del problema, perché tocca la capacità elettorale passiva, diversamente da quelle che sono le visioni tradizionali dell'ineleggibilità e dell'incompatibilità (elementi che sono connessi alla funzione più che allo status soggettivo della persona, sia pure con modalità che possono essere precisate).

L'incandidabilità tocca davvero elementi essenziali, perché di essa mi pare di non trovare nella Costituzione un aggancio specifico, se non nella previsione delle condizioni e requisiti previsti dalla legge per l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive: ma qui già la dizione – che è complessiva: uffici pubblici e cariche elettive – fa riferimento a una serie di requisiti che non toccano la capacità della persona; mentre per quel che riguarda la capacità elettorale passiva a me pare che la Costituzione affermi con grande forza l'eleggibilità di tutti i cittadini che sono elettori. Quindi davvero occorre un uso molto prudente delle restrizioni: c'è un forte limite che, laddove si voglia introdurre qualche elemento di ineleggibilità, riguarda l'adeguatezza e proporzionalità del limite stesso.

Che dire sull'assetto della legge? L'ancoraggio non è tanto ad alcuni tipi di reato, i quali determinerebbero una incompatibilità funzionale, ma ad un elemento valutativo che riguarda in qualche modo la dignità della persona: l'idoneità generale ad avere funzioni rappresentative ancorata a una dimensione di pena, la condanna a due anni. Questo è uno dei punti che

suscita maggiore preoccupazione: si tratta della condanna a due anni di reclusione per reati puniti nel massimo della pena a quattro anni; è perciò un'estensione che non è riferita a tipi di comportamento ritenuti incompatibili con l'esercizio della funzione, ma è riferita alla commissione di reati che possono avere anche un sottofondo politico.

Questo sistema è emerso in un momento
in cui vi è una difficoltà della politica

Affidare poi tutto questo alla legge come conseguenza automatica di condanne penali (e quindi non nel sistema delle sanzioni accessorie, come pure è stato indicato, ma con un'incapacità che ha una permanenza nel tempo, salvo la riabilitazione) davvero tocca profondamente il sistema. Il meccanismo della sospensione è ancorato quasi a una visione cautelare rispetto alle funzioni da esercitare: ma anche qui si riverberano le ipotesi critiche, gli elementi di riflessione che possono essere fatti rispetto alla disciplina sostanziale. Anche a voler dare ingresso all'idea concettuale dell'incandidabilità (ma rispondente a un principio di adeguatezza e proporzionalità quale esigono l'articolo 3 e le specifiche previsioni dell'articolo 56 e dell'articolo 51, che invita a indicare i requisiti previsti dalla legge), questa disciplina dà luogo ad un tipo di intervento preclusivo così radicale che – in ordine al fatto che sia adeguato e proporzionato rispetto all'esigenza di tutela che viene rappresentata – davvero i dubbi sono molto, molto forti. Ma attenzione a rimettere alla giurisdizione la valutazione di questa incapacità, cioè a introdurre nuovi elementi valutativi, che possono squilibrare ulteriormente il rapporto – che ha difficoltà evidenti – tra magistratura e politica. C'è un settore nel quale la tipizzazione normativa deve essere rigorosa e non suscettibile di valutazioni che abbiano margini di discrezionalità: con tutta la difficoltà di dare ingresso a una linea di ineleggibilità così forte. Qual è la considerazione finale che si può fare? Mi pare che questo sistema è emerso in un momento in cui vi è una difficoltà della politica: della politica che dovrebbe svolgere il suo ruolo, cioè essere essa stessa a selezionare in qualche modo candidature adeguate. Affidando tuttavia la scelta in via definitiva al giudice ultimo nella democrazia, al corpo elettorale. È il corpo elettorale che giudica della idoneità della persona.

>>>> **severino al tagliando**

Quando si espropria la magistratura

>>>> **Antonio Agrò**

La mia presenza è soltanto di carattere formale: nel convegno io sono la persona offesa, cioè la magistratura che è stata espropriata, come avete detto voi. Perciò ho ben poco da dire, se non far presente l'andamento ondivago tra la discrezionalità della magistratura e l'intervento della legislazione; nelle varie legislature italiane, in materia a volte si tende – in alcune stagioni storiche – a togliere completamente ogni potere discrezionale da parte della magistratura, poi ci si accorge che forse si è andati un po' troppo in là e si ritorna

indietro. Il disegno di legge mi pare, a primo sguardo naturalmente, estremamente equilibrato rispetto alla posizione oltranzista in cui ci troviamo in questo momento con il diritto vigente: il quale non tiene assolutamente conto delle posizioni o delle possibilità discrezionali che si hanno nelle varie fattispecie che si verificano. Effettivamente sarebbe molto interessante vedere per quali casi si potrebbe arrivare o si arriva attualmente all'incandidabilità o alla sospensione della carica. Ma naturalmente non è questo il momento.



>>>> severino al tagliando

Democrazia guglielmina

>>>> Giampiero Buonomo

L'articolo 3 del primo Protocollo della Cedu enuncia, in termini generali, l'obbligo delle Parti contraenti di organizzare ad intervalli ragionevoli elezioni libere a scrutinio segreto, in condizioni che assicurino la libera espressione dell'opinione del popolo. La Corte europea dei diritti dell'uomo ricostruisce l'articolo 3 come cardine per due diritti che sono la doppia faccia della stessa medaglia: il diritto di votare e quello di competere per essere eletti. Tale lettura corrisponde alla concezione dei diritti politici come "diritti di cittadinanza di seconda generazione", frutto delle conquiste democratiche del XIX e dell'inizio del XX secolo, volte a consentire agli individui di partecipare al processo politico. In tale ambito si colloca la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo quando statuisce che l'articolo 3 del primo Protocollo implica dei diritti soggettivi. In proposito, l'esigenza di un bilanciamento di valori giuridici e di interessi divergenti nella disciplina del diritto elettorale induce la Corte a proclamare che questi diritti sono relativi: per quanto si tratti di diritti importanti, essi non sono comunque assoluti, poiché vi è margine per limitazioni implicite. Ciò non significa però che la frattura o l'alterazione del doveroso equilibrio tra interesse generale e diritti dei singoli non possa essere all'origine di una declaratoria di violazione.

Nell'ordinamento italiano opera (si dice) il cosiddetto parallelismo dell'elettorato attivo e dell'elettorato passivo. Esso è frutto di un'esigenza, derivante dal fatto che nella nostra dottrina costituzionale si vuole che i due diritti siano espressi da due diverse norme: l'articolo 48 della Costituzione (diritto di voto) e l'articolo 51 (accesso alle cariche elettive). Va però anche segnalato che sulle faccende di eleggibilità e di candidabilità si ruota intorno ad un *mantra*: se la Costituzione pretende dall'elettorato attivo «qualità adeguate all'altissima portata civica del suo contenuto», a maggior ragione dovrà pretendere analoghe alte qualità da coloro che, una volta eletti, svolgeranno direttamente funzioni pubbliche.

Se questa proclamazione fosse conseguente, l'ipotesi delle condizioni di riconoscimento dell'elettorato attivo (incapacità, giudicato penale di condanna o indegnità morale) dovrebbero trasporsi *tel-quel* all'elettorato passivo; con l'ovvio corollario che non sarebbe possibile alcun *overlapping* tra le tre categorie, per la banale ragione che, se il Costituente le ha elencate separatamente nell'attuale comma quarto dell'articolo 48, esse devono designare diverse situazioni giuridiche soggettive.

Con l'articolo 51 si tendeva a ricostruire l'elettorato passivo come la capacità giuridica di aspirare ad un *munus publicum*

Invece tutta l'argomentazione della Corte costituzionale è proiettata sull'articolo 51: nel potere di stabilire requisiti per l'accesso alle cariche pubbliche elettive, secondo la sentenza 4-13 luglio 1994 n. 295, non potrebbe configurarsi alcun pregiudizio del diritto costituzionalmente garantito di tutti i cittadini ad accedere alle cariche elettive (ed a conservarle), poiché il possesso dei requisiti stabiliti dalla legge è condizione per l'esercizio di tale diritto, secondo quanto previsto dall'art. 51 medesimo. Analogamente si esprime la sentenza del Consiglio di Stato Sez. V, 6 febbraio 2013, n. 695, nel caso *Marcello Miniscalco contro Ufficio Centrale Regionale per l'elezione del Presidente e Giunta Regionale Molise e altri*. L'approccio al diritto di voto che così si realizza è frutto di una cultura giuridica assai lontana dalle suggestioni liberal-democratiche che portarono all'elaborazione della Convenzione europea: di quella cultura giuridica che nasce nella Germania guglielmina, quando il Parlamento non esprimeva il governo, e - pur elettivo - viveva in uno stato di minorità istituzionale. I nostri Costituenti furono influenzati dalla tesi che sui diritti pubblici soggettivi aveva elaborato Jellinek, e che era stata portata in Italia da Vittorio Emanuele Orlando: soprattutto in riferimento all'articolo 51 si tendeva per lo più a ricostruire l'elettorato passivo come la capacità giuridica di aspirare ad un *munus publicum*. La situazione poteva

dirsi analoga a quella del concorrente ad un pubblico impiego che dalla graduatoria risultasse compreso nel numero dei posti stabilito: il diritto dell'eletto ad essere proclamato era suscettibile di condizionamento o affievolimento in ragione delle ineleggibilità vigenti, esattamente come per il concorrente l'idoneità all'ufficio era subordinata all'accertamento dei requisiti soggettivi di partecipazione al concorso.

Ma in origine l'ineleggibilità "copriva" anche la categoria dell'incapacità elettorale: solo dopo la giurisprudenza costituzionale aveva prodotto la scissione tra le due categorie: ma questo, con l'innesto dell'incandidabilità tra le ineleggibilità, aveva prodotto conseguenze aberranti. Per il pubblico dipendente la Corte costituzionale ha stabilito che la causa di decadenza di cui alla legge n. 55/1990 "va ricondotta alla naturale sede del procedimento disciplinare, il quale, del resto, ben può concludersi con la irrogazione della sanzione destitutiva"; al contrario, per l'eletto "la previsione di casi di ineleggibilità non può che essere tassativa, non comportando per sua natura alcuna valutazione discrezionale da parte di qualsivoglia organo o autorità. Nel caso poi di ineleggibilità sopravvenuta in seguito a condanna penale passata in giudicato, la declaratoria di decadenza ha carattere meramente ricognitivo, che esclude di per sé qualsiasi problematica procedimentale".

Le condizioni che legano a monte l'instaurazione del rapporto elettorale non sono aperte alle incursioni del legislatore ordinario

Più che una disparità di trattamento, è un vero e proprio *non sequitur*, idoneo a revocare in dubbio lo stesso generale consenso che si è raggiunto intorno alla costruzione teorica, secondo cui l'incandidabilità va considerata come una *species* del *genus* ineleggibilità (sia pure una *species* assai peculiare). È indubitabilmente più utile – anzitutto sotto il profilo euristico – avvicinare l'incandidabilità all'incapacità elettorale. Come avvertiva in un'audizione alla Camera il professor Zanon, "sembrerebbe [...] che l'incandidabilità si avvicini di più [...] a quella che si definisce l'incapacità elettorale passiva, che si verifica laddove il soggetto sia carente di alcuni requisiti, come elettorato attivo, età, e per alcuni anche l'alfabetismo".

Ma se così è, allora le condizioni che legano a monte l'instaurazione del rapporto elettorale non sono "aperte" alle incursioni del legislatore ordinario, col solo rispetto della riserva relativa di legge di cui all'articolo 51 Cost.; esse

ammontano ad un *numerus clausus* che può essere intaccato soltanto modificando una delle categorie previste dalla Costituzione.

Il problema è che finora il parallelismo ha funzionato soltanto in una direzione: si è rimarcato che il diritto elettorale è relativo, ma si è volutamente ignorato che l'articolo 48 è costruito secondo tutti i criteri che governano i rapporti civili e politici nella prima parte della Costituzione. L'indegnità morale si affaccia nella questione dell'incandidabilità esclusivamente come l'unico dato di diritto positivo esistente, chiamato a sostenere la traballante architettura della sufficienza del requisito elettorale passivo previsto per legge. Invece l'approccio offerto dall'articolo 3 del primo Protocollo offre con maggiore nitidezza il panorama delle tutele che un ordinamento democratico deve apprestare.

Va anzitutto premesso che qui si sospende il giudizio sui ricorsi che più direttamente attaccano – in punto di articoli 6 e 7 Cedu – la consolidata giurisprudenza costituzionale, che dal 2001 considera l'incandidabilità un effetto extrapenale della condanna. Piuttosto, come ricorda la Corte europea dei diritti dell'uomo nella decisione 13 marzo 2012 sul caso *Saccomanno e altri contro Italia*, "quando deve esaminare questioni di conformità di una restrizione all'articolo 3 del Protocollo n. 1, la Corte si rifà essenzialmente a due criteri: cerca da una parte di stabilire se vi sia stato un abuso o una mancanza di proporzionalità, e dall'altra se la restrizione abbia pregiudicato la libera espressione dell'opinione del popolo".

Orbene, in punto di proporzionalità, si sostiene che l'istituto dell'incandidabilità, come delineato nel decreto n. 235, supererebbe il *test* del fine legittimo nel procedimento di accertamento fondato su prove e nel sufficiente collegamento tra il reato e la decisione di privazione dell'elettorato. In realtà, l'argomentazione spesa a favore dell'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nella sentenza 22 maggio 2012, *Scoppola contro Italia* (n. 3) si riferisce alla normativa italiana in tema di interdizione dai pubblici uffici, che pur avvalendosi del margine di discrezionalità riconosciuto dalla Cedu appare rispettosa del principio di proporzionalità da essa enunciato.

È evidente infatti che la graduabilità di questo strumento interdittivo è tutta interna alla valutazione del giudice penale che infligge la sanzione da cui discende la pena interdittiva. L'obiezione torna invece a presentarsi tutta intera laddove la restrizione discenda *ope legis* dalla condanna: come è per l'incandidabilità, che addirittura sfugge alla valutazione dell'organo

che conosce la vicenda penale. Non è un caso che nella sentenza 17 settembre 2013 della seconda sezione (nel caso *Söyler contro Turchia*) la Corte europea dei diritti dell'uomo unanime abbia dichiarato la violazione della Convenzione. Essa giudicava particolarmente odioso il fatto che la perdita dell'elettorato continuasse ad operare per la durata intera della condanna, anche se il detenuto *medio tempore* aveva ottenuto la sospensione della pena; che cosa potremmo dire allora di una misura – come quella che occupava i giudici amministrativi nel caso molisano – che prolungava i suoi effetti ad oltre tre lustri dalla condanna e dalla sua esecuzione?

La teoria del diritto, nel nostro paese, manca ancora dei fondamentali della speculazione giuridica democratica

L'Italia ha, nel suo ordinamento, la possibilità di armonizzare l'istituto dell'incandidabilità ai principi convenzionali. Lo può fare anzitutto riagganciandosi allo schema codicistico della pena accessoria, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 28 del codice penale: il disegno di legge Buemi, in effetti, configura una interdizione limitata alla sola perdita del diritto di eleggibilità, che in tal caso rappresenterebbe ed esaurirebbe la pena accessoria. Ciò avverrebbe mediante provvedimento del medesimo giudice della cognizione (incluso nel dispositivo della condanna penale definitiva per determinati reati), *sub specie* di ordine di cancellazione dalle liste elettorali ovvero di decadenza dalla carica elettiva rivestita.

Ciò non impedisce di valorizzare anche l'ulteriore categoria dell'indegnità morale, ma solo a condizione di individuare una tipologia di procedimenti di cui si operi a monte una giurisdizionalizzazione che comporti anche giudizio di proporzionalità. È ragionevole, in proposito, considerare il caso delle misure di prevenzione che presuppongono una valutazione di pericolosità sociale, come per le misure di sicurezza di cui all'*obiter dictum* della Corte costituzionale nella sentenza n. 354 del 1998: essa risponde al *test* della finalità legittima dettato dalla sentenza *Scoppola n. 3* ed è pienamente sottoposta al giudice.

Soprattutto dopo la clamorosa sentenza n. 238 del 2014 non pare invece doversi includere – tra le priorità *de jure condendo* – l'armonizzazione delle condizioni che danno origine alla privazione del diritto di candidarsi alle assemblee rappresentative dei diversi enti territoriali. Lamentare la difformità procedimentale tra Camere del Parlamento ed altre assemblee elettive significa spostare il rilievo sull'articolo

66 della Costituzione, che al momento resiste persino alle proposte di revisione costituzionale. Alla stessa stregua la differenza tra le due ipotiposi (dei reati che danno luogo ad incandidabilità del parlamentare e degli altri) pare sostenibile: nella giurisprudenza costituzionale la discrezionalità lata del legislatore ha ampio margine per esprimersi – anche con il differenziare le tipologie di reato che danno luogo ad incapacità elettorale – per ciascuno dei diversi livelli di rappresentanza politica. Semmai, operando un raffronto teleologico, le funzioni di stigmatizzazione e di neutralizzazione – proprie dell'incandidabilità – sono maggiormente giustificate nella parte dell'ipotiposi dei reati-presupposto che combina il criterio della gravità della pena con quello del tipo di reato commesso.

L'esigenza di “non alterare la libera espressione dell'opinione popolare” è poi solo formalmente soddisfatta dalla disciplina delle misure cautelari interdittive, che com'è noto non si applicano agli “uffici elettivi ricoperti per diretta investitura popolare”, mentre la disciplina del decreto Severino sulla sospensione dell'eletto frustra vistosamente tale esigenza. Il punto di equilibrio potrebbe essere trovato mantenendo l'elettorato attivo del condannato non definitivo ed adeguando al criterio di proporzionalità la sospensione del medesimo dalla carica elettiva: trasformandola in una vera e propria misura cautelare si affronterebbe anche per essa lo snodo della giurisdizionalità della valutazione. Com'è oramai noto, l'intervento “a valle” di un Tar in sede di ricorso in impugnazione dell'atto amministrativo di sospensione non risolve il problema di una cognizione incompleta (perché condotta eminentemente sugli atti) e potenzialmente divergente da quella del giudice del fatto, che è invece il giudice della cautela (anche quando, in sede di pronuncia della sentenza di primo o secondo grado, è chiamato a valutare l'esistenza o il sopraggiungere di esigenze cautelari). Costruendo la sospensione dell'eletto come una forma speciale di deroga all'articolo 289, comma 3 del codice di procedura penale – irrogata dal giudice di merito, in sede di valutazione della gravità del fatto, come accertata dalla sentenza non definitiva – si individualizzerebbe la misura, facendola scaturire da un contraddittorio pieno tra le parti in ordine al fatto ed alle prove.

La teoria del diritto, nel nostro paese, manca ancora dei fondamentali della speculazione giuridica democratica. Tutta proiettata all'attacco della costruzione giusnaturalista dei diritti civili ed alla triade lockiana vita-libertà-proprietà, ha spesso dato per scontata l'esistenza delle “libertà borghesi”,



valendosene senza riconoscerne la precarietà. Lo stesso è avvenuto con i “nuovi diritti” politici: per tutta la prima metà del Novecento è mancata una moderna teoria del diritto elettorale, e si è dovuto arrivare a Luigi Preti ed agli anni Cinquanta per vedere un primo approfondimento dell’istituto giuridico del voto (elettorato attivo e passivo) e dei valori ad esso sottesi.

Oggi la regressione è ancora più evidente, e dinanzi all’invasione degli Hyksos conforta trovare lucidità di analisi nei pochi che – come Felipe Gonzalez nell’intervista recentemente tradotta da *Mondoperaio* – riflettono sulla democrazia moderna, sulla sua crisi e sui modi per fronteggiarla. I principi della sovranità popolare non si possono abbandonare per un

pugno di voti raccattati nel vano inseguimento della spirale populistica: la condanna penale ha le sue garanzie, i suoi gradi di giudizio e le sue finali conseguenze, necessitate e doverose; il giudicato cautelare pure, e così le misure di prevenzione.

Ma tutto il resto – a partire dalla “indegnità morale” che in fasi processuali arretrate si vorrebbe invocare per ottenere compressioni del diritto di partecipazione democratica del cittadino – è frutto di un’ipostasi per cui la dottrina dominante esclude dalla tribuna chi non si omologa al *mainstream* culturale. Col risultato di impoverire il dibattito democratico, selezionare a monte le voci abilitate a parlare al pubblico, e mettere la sordina al dissenso politico.

>>>> **severino al tagliando**

L'interesse dei cittadini

>>>> **Felice Besostri**

Il mio intervento sarà per la riforma della legge Severino nell'interesse dei cittadini e non della casta. Recenti casi di amministratori pubblici sospesi dalle loro funzioni in forza di sentenze di condanna in primo grado – e in un caso per fatti non attinenti alla carica ricoperta – ha riaperto il dibattito. Si sono riproposti problemi sollevati in occasione della decadenza di Silvio Berlusconi dalla carica di Senatore della Repubblica alle ore 17.43 del 27 novembre 2013. L'aula aveva confermato la proposta della Giunta delle elezioni del precedente 4 ottobre 2013: una decisione che aveva anticipato comunque l'effetto automatico della condanna di Silvio Berlusconi con la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per frode fiscale. Tuttavia si era prodotta un'incertezza, in quanto la Corte di Cassazione, pur sentenziando la colpevolezza, aveva annullato con rinvio l'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni: una pena accessoria che sarebbe stata notevolmente ridotta dalla Corte d'appello di Milano il 19 ottobre 2013 (rideterminandola in 2 anni), durata confermata in via definitiva dalla Cassazione il 18 marzo 2014.

Il decreto Severino – emanato a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190 – non ha come presupposto la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, ma la condanna alla reclusione, come chiaramente si evince dall'art. 1 (per deputati e senatori), dall'art. 4 per (candidati e parlamentari europei), dall'art. 6 (per l'assunzione di incarichi di governo). Il decreto comincia a diventare incoerente quando si passa alle cariche previste dall'art. 7 (incandidabilità alle elezioni regionali), che al comma 1 prevede che “non possono essere candidati alle elezioni regionali, e non possono comunque ricoprire le cariche di presidente della giunta regionale, assessore e consigliere regionale, amministratore e componente degli organi comunque denominati delle unità sanitarie locali” coloro che siano stati condannati in via definitiva per una serie più dettagliata di reati, anche per periodi inferiori ai due anni.

Si tratta comunque di condanne in via definitiva, requisito che viene meno nel successivo art. 8 (sospensione e decadenza di diritto per incandidabilità alle cariche regionali): già il titolo dell'articolo trae in inganno, in quanto i soggetti in questione

sono candidabili alle cariche regionali in quanto non condannati in via definitiva. Per di più la sospensione si applica non per tutti i reati indicati nell'art. 7, ed anche per una condanna in primo grado nel caso del c. 1 lett.a) art. 8, che deve essere stata confermata in appello per i casi della lett. b). Una disparità di trattamento soltanto teoricamente giustificabile alla luce della diversità delle situazioni rispetto ai parlamentari nazionali e europei, ma non per le cariche di governo.

Le Giunte di Camera e Senato all'unanimità
hanno deciso che il Porcellum
era costituzionalissimo

Altro elemento di differenziazione è che si tratta di sospensione (18 mesi iniziali prorogabili di altri 12 in caso di rigetto dell'appello) e non di decadenza. La violazione dell'art. 3 Cost. è in agguato anche sotto il profilo dell'irragionevolezza, tenendo conto della durata media dei processi e della durata dei mandati elettivi, determinata in 5 anni per regioni, province e comuni. Le stesse incongruità si registrano per i casi regolati dal capo IV (*Incandidabilità alle cariche elettive negli enti locali*): per di più con la vistosa omissione di norme per le città metropolitane, che pur previste dall'art. 114 Cost. come parti costitutive della Repubblica sono state considerate dei fantasmi giuridici fino all'entrata in vigore della legge n. 56/2014, che resta comunque la famigerata Delrio, malgrado il discutibile avallo della Corte Costituzionale con la recente sentenza n. 50 depositata il 26 marzo 2015. Dunque, malgrado la Severino (poiché le limitazioni

1 Persino la Delrio si è dimenticata di precisare che i ricorsi contro le elezioni delle Città metropolitane sono esenti dal contributo unificato come quelle per il Parlamento Europeo, le Regioni, le Province ed i Comuni, perché ci si è dimenticati di nominarle nell'art. 126 del codice del processo amministrativo, approvato con d. lgs. n. 104/2010. Ne parlo perché la Severino nel regolamentare i ricorsi contro l'incandidabilità non ha pensato niente di meglio che stabilire che “per i ricorsi avverso le decisioni di cui al comma 2 trova applicazione l'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361” (art. 2, c. 3 d.lgs. cit.).

del diritto di voto passivo ed attivo sono di stretta interpretazione), un condannato può fare il sindaco metropolitano di elezione diretta e il consigliere metropolitano, sia pure a tempo: perché se decade da consigliere comunale perde anche la qualità di consigliere metropolitano, ma non in caso di sospensione¹.

Pertanto si deve far ricorso, dopo le elezioni, alla Giunta delle elezioni: alla Giunta della Camera per la quale ci si era vanamente candidati. L'imparzialità dei giudici è assicurata? Non credo, visti i precedenti delle Giunte, che si sono distinte per non applicare la legge, nelle elezioni del 2001 in particolare. Tutte e due le Giunte hanno dato il meglio di sé esaminando nel 2009 i ricorsi del cittadino elettore Franco Ragusa, che aveva eccepito che la legge n. 270/2005 era incostituzionale. Ebbene, all'unanimità hanno deciso che il *Porcellum* era costituzionalissimo². A parte i presidenti, prima del caso Berlusconi i nomi dei commissari partecipanti erano secretati, ma l'unanimità è significativa più di tanti discorsi. E lo è anche l'opinione che la Giunta delle elezioni del Senato espresse (sulla scorta della sentenza n. 259/2009 della Corte Cost.) sul proprio potere di rimettere questione incidentale di costituzionalità alla Corte Costituzionale, potere che nella legislatura successiva, a mio avviso giustamente, negò di avere.

Se il decreto Severino fosse modificato
nell'interesse della "Casta"
sarebbe un errore, per quanto grosse
ne siano le incongruenze.

La tutela dei diritti fondamentali del cittadino
è la sola via d'uscita

Il Parlamento ed il governo si erano dimenticati che pochi anni prima, nella stessa legislatura, avevano a larghissima maggioranza approvato l'art. 44 della legge n. 69/2009, che al c. 2 lett. d) delegava il governo a "razionalizzare e unificare le norme vigenti per il processo amministrativo sul contenzioso elettorale, prevedendo il dimezzamento, rispetto a quelli ordinari, di tutti i termini processuali, il deposito preventivo del ricorso e la successiva notificazione in entrambi i gradi e introducendo la giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo nelle controversie concernenti atti del procedimento elettorale preparatorio per le elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, mediante la previsione di un rito abbreviato in camera di consiglio che consenta la risoluzione del contenzioso in tempi compatibili con gli adempimenti organizzativi del procedimento elettorale

e con la data di svolgimento delle elezioni".

Finalmente gli atti del procedimento elettorale preparatorio, che comprendono le ammissioni delle liste e dei candidati, sarebbero stati affidati ad un giudice naturale precostituito per legge, dopo essere stati sottratti alla giurisdizione civile o amministrativa da una compiacente interpretazione estensiva dell'art. 66 Cost. da parte delle Sezioni Unite della Cassazione: lo strumento che aveva sottratto le leggi elettorali al controllo di costituzionalità, perché ogni eccezione di costituzionalità, per quanto manifestamente fondata, non sarebbe mai stata rilevante ai fini del giudizio, dal momento che il giudice declinava la giurisdizione e quindi non avrebbe emesso una sentenza nel merito.

Paradossalmente fu il governo Berlusconi che, in violazione dell'art. 76 Cost., decise di stralciare dalla bozza di decreto legislativo predisposta dal Consiglio di Stato la norma che affidava al Tar del Lazio la giurisdizione esclusiva sul procedimento elettorale preparatorio: è il caso di dire, con la crudeltà del proverbio, "chi è causa del suo mal pianga se stesso": se Berlusconi avesse dato attuazione alla delega si sarebbe risparmiato la vana ricerca di un giudice che rimettesse il decreto Severino alla Corte Costituzionale. Né avrà maggior fortuna alla Corte europea dei diritti dell'uomo, dopo che a Strasburgo gli agenti da lui nominati per difendere il *Porcellum* hanno sostenuto con successo che la Cedu non tutela i diritti politici, ma solo quelli civili (sentenza Saccomanno e altri del 13 marzo 2012). Come rimediare? In caso di violazione di diritti fondamentali, se non si ritiene di concedere un accesso diretto alla Corte costituzionale (come in Germania con il *Verfassungsbeschwerde* o in Spagna con il *recurso de amparo constitucional*), la soluzione è quella di istituire in Italia quel giudice previsto dalla Cedu all'art. 13 (*Diritto ad un ricorso effettivo*), per il quale "ogni persona i cui diritti e le cui libertà riconosciuti nella presente Convenzione siano stati violati, ha diritto a un ricorso effettivo davanti a un'istanza nazionale, anche quando la violazione sia stata commessa da persone che agiscono nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali": un giudice che abbia il potere di sospendere, annullare, disapplicare gli atti in violazione dei diritti fondamentali, ed anche di condannare al risarcimento, in alternativa o in unione alla *restitutio in integrum*. Un giudice cioè nel quale concentrare la competenza per ogni violazione dei diritti fondamentali riconosciuti al Cittadino (finalmente scritto con la C maiuscola) dalla Cedu, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue e dalla Costituzione. Se invece il decreto Severino fosse modificato nell'interesse della "Casta", o peggio ancora di questo o quel personaggio politico.

>>>> **severino al tagliando**

Gli attrezzi del penalista

>>>> **Giorgio Spangher**

Premetto che lavoro con la mia cassetta degli attrezzi, e quando mi sono occupato di questo tema, lavorando con i miei attrezzi, ho ritenuto che questa legge configurasse delle sanzioni di natura penalistica. Questo non è un dato secondario: so bene che il professor Mirabelli sostiene un'altra tesi, non me ne voglia. In realtà ci siamo divisi culturalmente – non politicamente, direi proprio culturalmente – fra penalisti e pubblicisti. Io ho partecipato a dibattiti con Luciani, con Pinelli, con altri costituzionalisti che avevano sempre impostato il tema secondo la logica della moralità, cioè del pregiudizio morale, etico, che sostanzialmente sarebbe sotteso alla legge. Perché questo discorso resta importante, al di là della delibera che ha assunto la Camera di appartenenza? Perché, se si deve fare una riforma, si deve capire dove correggere, e uno dei modi con i quali correggere è capire con quali attrezzi dobbiamo lavorare. Lavorare con gli strumenti penali o lavorare con gli strumenti non penali incide su molte ricadute: la retroattività, il principio di proporzionalità, la riserva di giurisdizione, l'onere di motivazione, di offensività, eccetera. Lavorare con altre categorie implica un altro tipo di approccio.

Mi sono sforzato di capire dove il sistema della legge Severino, a mio sommo avviso, spostava il discorso sul penale anziché sulla eticità o improponibilità della candidatura: così mi sono fatto due tipi di esempi. Il primo caso è quello del soggetto che viene attinto da un provvedimento di prescrizione: il fatto – sicuramente, eticamente riprovevole – sussiste, ma non siamo in grado di arrivare ad una sentenza di condanna. Il fatto è eticamente accertato. Esempio: giudizio di primo grado nel quale il giudice muta la qualificazione giuridica del fatto, e la mutata qualificazione giuridica del fatto dà luogo alla prescrizione. Il reato esiste, il fatto sussiste, è sicuramente riprovevole; ma non c'è condanna.

Questo caso, uno mi potrebbe dire, “non dimostra molto”: ma c'è un esempio che dimostra sicuramente molto di più. Io e il professor Marconi abbiamo commesso lo stesso reato, proprio l'identico reato: anzi facciamo che fosse un tentativo, cosicché l'ipotesi di tentativo comporta la riduzione di un terzo della

pena. Siamo incensurati: conseguente abbattimento di un terzo. Marconi non patteggiava, io patteggiavo. Io vado sotto i due anni, Marconi resta sopra. Per lo stesso reato Marconi sarà sospeso, Spangher non sarà sospeso. E questo dimostra che l'elemento cardine dell'impostazione della legge è di natura penalistica.

Questo deve porci una serie di problemi, soprattutto con riferimento all'ipotesi del soggetto che viene sospeso in pendenza di una decisione definitiva: perché qui la presunzione di innocenza deve giocare il suo ruolo.

C'è un altro dato: nella legge Severino c'è anche quel riferimento alla sentenza di patteggiamento. Giustamente ha detto Di Lello: perché si fa riferimento alla sentenza di patteggiamento? Perché è una sentenza processuale, e per le leggi processuali le sentenze di patteggiamento non sono retroattive, mentre le sentenze penali sono irretroattive. Il discorso è sottile, ma lo lascio lì sullo sfondo. Mi pare che l'esempio che ho fatto fra me e Marconi, autori dello stesso fatto, dovrebbe indurre a qualche riflessione sulla natura che la legge ha rispetto al fatto moralmente non perseguibile.

Ho guardato l'impianto della legge proposta da Buemi. Faccio alcune osservazioni non critiche, perché ne accetto perfettamente l'impianto, nella distinzione fra reati e prevenzione: anche se io ho molte critiche nei confronti del procedimento di prevenzione. Incidentalmente ricordo che esso oggi è il procedimento che – non nel caso di questo disegno di legge, beninteso – tende a sostituire il processo penale con l'inversione dell'onere della prova.

Comunque la distinzione mi pare giusta. Posso fare alcune annotazioni, perché secondo me sono rilevanti. Innanzitutto la soglia dei quattro anni: dirlo forse sarà politicamente non corretto, ma mi pare molto bassa, perché oggi quattro anni sono il limite con il quale si può accedere alla sospensione e messa in prova. Quindi, oggi come oggi, le soglie si stanno elevando: ad esempio, oggi abbiamo l'irrelevanza del fatto fino a cinque anni. Ci sarebbe qualche considerazione in più, che mi permetto di fare con riferimento sempre al patteggiamento.



Senatore Buemi, è vero che nella sua proposta sta scritto che il patteggiamento è equiparato a una sentenza di condanna, ma stiamo attenti: chi patteggia sta sotto i due anni (e domani con la legge di riforma sotto ai tre), mentre chi non patteggia sta sopra, e il fatto rimane lo stesso; senza ritornare sul fenomeno della immoralità del fatto, siccome lo ancoriamo veramente alle pene, mi pare che questo dato vada oggettivamente corretto.

Ripeto, bisogna adeguare gli istituti processuali alle mutate soglie della penalità (messa in prova fino a quattro anni, irrilevanza fino a cinque), ed occorre tener conto che il patteggiamento incide soggettivamente con l'abbattimento della pena di un terzo. Se poi il reato è addirittura tentato c'è un ulteriore abbattimento di un terzo, e poi c'è l'abbattimento delle attenuanti generiche: quindi bisogna calcolare abbastanza bene tutto questo. Forse la cosa migliore è affrontare il problema dalla prospettiva dei reati e non delle pene. Resta il problema delle misure cautelari. Naturalmente, le misure cautelari sono uno strumento che voi ritenete debba sospendere

la carica. Però bisognerebbe verificare per quali reati e per quali fatti, perché abbiamo un articolo 289 c.p.p. sulla misura interdittiva che non casualmente esclude la possibilità delle ricadute proprio sui mandati elettorali.

Nella proposta Buemi c'è una netta distinzione fra Parlamento, regione e comuni. Capisco la differenza fra una carica elettiva nazionale, una regionale e una di più basso livello: però, ad esempio, dare uno schiaffo ad un figlio in una errata funzione educativa potrebbe rilevare se sanzionato con... (e la formula dovrebbe essere: "è suscettibile di...", ovvero "può determinare..."). È vero che nella prima situazione si fa riferimento al Titolo Primo del codice penale, ma nella seconda si lascia questo aspetto in termini più generici. Allora a me sembrerebbe che qualche ulteriore specificazione andrebbe fatta. Per il resto, l'impianto mi pare che sia in linea con quello sviluppo di garanzia che la logica penalistica che questo tipo di legge deve sostanzialmente avere. Vi si difende la riserva di giurisdizione e la proporzionalità: ecco perché mi riferivo alla proporzionalità rispetto ai reati che sono commessi.

>>>> severino al tagliando

La norma inefficace

>>>> Pio Marconi

Il mio intervento si focalizza sull'urgenza di un'efficace politica antimafia. A partire dagli anni ottanta cresce in Italia la criminalità mafiosa e cresce il bisogno di tecniche efficaci per il contrasto di essa. Da una mafia legata alla rendita agraria (tutela dei privilegi proprietari) o a quella urbana (valorizzazione amministrativa dei territori) si passa ad una mafia che cerca di dirottare a proprio beneficio una quantità sempre più ampia delle risorse che lo Stato trasferisce alle amministrazioni decentrate. La criminalità organizzata è favorita da una veloce espansione della spesa pubblica. Tra il 1971 e il 1981 in Italia la spesa statale pro capite cresce di più del doppio, tra il 1971 e il 1991 giunge ad essere triplicata¹. «Il passaggio – scrive Giovanni Falcone – da una mafia poco attiva in campo economico a una mafia sempre più aggressiva si consuma tra il 1974 e il 1977²». In questa fase, ricorda Falcone nel 1991, «la mafia si trasforma nella potenza che è oggi» e «prospera in tutti i settori dell'economia».

Il fenomeno dell'espansione della spesa pubblica a partire dagli anni settanta riguarda quasi tutti gli Stati europei. L'Europa continentale diventerà, in settori della cultura economica dei decenni successivi, una sorta di modello del keynesismo realizzato. Le analisi e le apologie dell'intervento pubblico in Europa faranno guadagnare a intraprendenti studiosi di oltre oceano qualche premio Nobel. Premi che non sono stati revocati (per manifesta inettitudine) quando sono emerse, dopo il 2008, le ingiustizie che si nascondevano dietro alle politiche di elargizione pubblica. L'intreccio tra crimine e spesa pubblica si manifesta tuttavia soprattutto in Italia. Le cause sono due. La prima deriva da una drammatica contingenza, la presenza per quasi un ventennio di una conflittualità di asprezza mai vista

nel mondo sviluppato. La lotta armata che insanguina il paese impone di utilizzare la spesa pubblica per la crescita del consenso³. Le giustificazioni della spesa non hanno limiti. Un terremoto diventa motivo di elargizione a pioggia. Si devono favorire coloro che sono stati feriti dal sisma, ma anche coloro che vengono definiti «terremotati storici».

Le disposizioni contenute nel decreto costellano di eccezioni e di norme le diverse tappe del percorso elettorale

Un secondo motivo dell'intreccio tra spesa e crimine è di tipo culturale e deriva dalle caratteristiche dello sviluppo economico in Italia. Tra i paesi avanzati l'Italia è quello che ha dovuto in misura maggiore far coesistere la modernità con forme estreme di arretratezza. La crescita si manifesta a macchia di leopardo e convive con culture della rassegnazione dell'assistenza, della violenza. La criminalità organizzata legata alla rendita agraria viveva a contatto con un potere formato da élites legate a circoscritti territori, da una classe politica che univa risorse economiche (peraltro non amplissime) a un ragguardevole riconoscimento sociale. La criminalità legata alla rendita e all'impresa edilizia sopravvive istituendo relazioni con coloro che sono chiamati negli anni della ricostruzione urbana alla pianificazione del territorio. Gli interlocutori privilegiati sono gli amministratori locali. E fra questi coloro che sono impegnati in un settore di enorme rilevanza per gli interessi economici, quello dell'urbanistica, capace di creare e moltiplicare ricchezza con un atto amministrativo.

Nella fase dell'espansione della spesa, successiva agli anni settanta, la penetrazione mafiosa deve raggiungere i luoghi elevati del potere, gli ambienti nei quali si determina la ridistribuzione, i vertici dei sistemi della spesa, i centri della decisione (governativa o legislativa) di bilancio. A partire dagli anni ottanta emerge la necessità e l'urgenza di un adeguamento delle misure anticrimine ad una realtà in minacciosa espansione⁴. Cambiano radicalmente, con la formula del ma-

1 Ministero dell'economia e delle finanze. Dipartimento della ragioneria generale dello Stato, *La spesa dello Stato dall'Unità d'Italia. 1862-2009*, Roma, 2011, p. 7.

2 G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di cosa nostra*, Milano, 1991.

3 P. MARCONI, *The Aid of Anti-Terrorist Experience in Fighting Organised Crime*, in "Per Aspera ad Veritatem", 2, 1995

4 *La legge antimafia tre anni dopo*, a cura di G. Fiandaca e S. Costantino, Milano, 1986.

xiprocesso e con nuove tecniche panoramiche di indagine, le risposte giudiziarie ai grandi fenomeni criminali. Vengono introdotte più rigorose norme penali e processuali. Si giunge alla definizione legislativa di una specifica attività criminale di tipo mafioso. Si introduce una parziale modifica dell'equilibrio tra accusa e difesa con la legittimazione del testimone di giustizia. Inizia un'opera di correzione normativa tesa a impedire la penetrazione degli interessi mafiosi in alcune zone della decisione pubblica. Gli strumenti a ciò dedicati sono una nuova disciplina degli enti locali (la previsione dello scioglimento per inquinamento criminale) e nuove norme relative all'eleggibilità.

Inizia negli anni '90 ad essere introdotta una legislazione orientata a inibire in modo più severo rispetto al passato la presenza nelle istituzioni di figure compromesse con pratiche criminali⁵. Le norme in materia elettorale cominciano ad incidere su alcuni principi che connotano i procedimenti di formazione delle rappresentanze. Il primo passo si manifesta con una rottura della «coincidenza tra elettorato attivo e passivo quando si versasse in presenza di elementi (vicende processuali anteriori alla sentenza penale definitiva, come una condanna di primo o di secondo grado) solo potenzialmente destinate ad evolvere nella perdita della capacità elettorale»⁶. Il decreto Severino è il frutto anche di questa cultura. Le disposizioni contenute nel decreto costellano di eccezioni e di norme le diverse tappe del percorso elettorale. La disciplina dell'elettorato attivo è diversa da quella dell'elettorato passivo. Si può votare ma non essere eleggibile. L'ineleggibilità è considerata una sanzione ma non viene irrogata dal giudice con le procedure tipiche del giudizio. In alcuni casi l'ineleggibilità viene fatta derivare da provvedimenti non definitivi del giudice. La norma che prevede una sanzione elettorale può essere applicata retroattivamente.

Numerosi i dubbi di costituzionalità. Tra i più evidenti vi sono l'applicabilità retroattiva, l'assenza di proporzione tra sanzione e fatti, la previsione di una pena non irrogata dal giudice. Alcuni aspetti della norma entrano in conflitto con principi contenuti nella Carta europea dei diritti dell'uomo e ribaditi da una recente giurisprudenza della Corte europea. Ma ci sono anche interrogativi relativi all'efficacia.

5 Relazione al ddl n. 1054, del 18 settembre 2013.

6 Ivi

7 N. LUHMANN, *Stato di diritto e sistema sociale* (1971), tr. it. Napoli, 1978.

8 Tar Campania, Sezione Prima, Ordinanza del 30 ottobre 2014 n. 1801.

9 Ricorso ai sensi dell'art. 34 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Silvio Berlusconi c. Italia. 7 settembre 2013.

Il decreto si propone di frenare la criminalità che ferisce le istituzioni e la vita civile con i tempi della giustizia ordinaria, con sanzioni che intervengono anni o decenni dopo gli eventi. Le possibili conseguenze della norma possono essere catalogate soprattutto nella categoria degli "effetti latenti", per dirla con Luhmann. Luhmann evidenzia negli studi di sociologia dello Stato il ruolo che «un sottosistema con competenze limitate» e «sottratto alla diretta ingerenza politica» può esercitare nella copertura di istanze decisionali: «La giurisdizione svolge la funzione di pietra angolare nella differenziazione del sistema. La neutralizzazione politica della sua competenza specifica ha [...] un doppio aspetto: la possibilità di subire influenze da parte della politica e l'autonomia nella produzione di decisioni vincolanti; la dipendenza e l'indipendenza di questo sottosistema del sistema politico possono essere politicizzati o depoliticizzati, possono essere fatti scivolare dall'ambito politico dei partiti al legislativo all'esecutivo, fino al giudiziario e viceversa, a seconda di dove si trovino le migliori possibilità di soluzione»⁷.

Una modifica del decreto Severino non rischia di indebolire l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata. Si tratta di una norma inefficace: semina qualche illusione per mascherare una sostanziale impotenza

Le conseguenze che l'applicazione del decreto Severino ha avuto sull'immagine del paese non sono brillanti. In applicazione della legge una maggioranza parlamentare ha allontanato dal Senato il capo dell'opposizione. Il sindaco di un grande centro urbano è stato sospeso e poi riammesso (con provvedimento giurisdizionale) nelle funzioni. In conseguenza di un'ordinanza di rinvio alla Corte costituzionale disposta da un'autorità giudiziaria⁸ e di un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo⁹, sono pendenti due giudizi le conclusioni dei quali possono incidere sulla credibilità delle istituzioni chiamate a rappresentare il paese. E' evidente la necessità di un intervento legislativo sulla materia. Un intervento capace di attestare la presenza in Italia di una civiltà giuridica di tipo europeo ma anche di respingere l'offensiva della nuova criminalità organizzata. Sul piano dell'osservanza costituzionale (e del rispetto delle regole della Carta europea) le proposte contenute nel disegno di legge di Enrico Buemi possono restituire ordine ad una materia, quella elettorale, sulla quale si misura il quoziente di democrazia di uno Stato. Quattro le modifiche prospettate. Disciplina unitaria dell'elettorato passivo e di

quello attivo. Irretroattività delle norme. Attribuzione al giudice del compito di irrogare la sanzione interdittiva. Proporzionalità tra l'illecito che ha provocato la condanna e l'interdizione o la durata di essa. Il requisito dell'adeguatezza (quindi della graduabilità) della sanzione è considerato fondamentale dai giudici della Corte europea chiamati ad applicare una Convenzione che (articolo 117 della Costituzione) concorre alla guida delle decisioni e delle scelte dell'ordinamento interno.

Una modifica del decreto Severino non rischia di indebolire l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata. Si tratta di una norma inefficace: semina qualche illusione per mascherare una sostanziale impotenza. La penetrazione del crimine organizzato nell'amministrazione e nella vita politica è considerata in quel testo come una serie di casi isolati, meritevoli di essere colpiti con misure esemplari, di eccezione, tardive. La minaccia è oggi diversa. E va fronteggiata con misure molto più incisive. La criminalità che aggredisce le amministrazioni e che penetra nella politica non si manifesta come ripetizione di casi isolati ma si organizza come una rete, ampia e a maglie strettissime.

L'ordinanza di Flavia Costantini, Gip a Roma, con la quale sono state disposte le prime misure di custodia cautelare per l'indagine sulle attività della mafia capitolina mostra la formazione di un fittissimo tessuto criminale. Dalla ordinanza, che per ricchezza di argomentazione giuridica e per la mole dei dati che fornisce rimanda alla grande stagione del pool antimafia di Palermo, non si ricava un semplice perdurante stillicidio di atti criminali, ma una solida interconnessione con il crimine mafioso di soggetti della politica, di uffici centrali dell'esecutivo, di settori decisivi dell'economia sociale di mercato. Una riforma del decreto può introdurre alcune garanzie di civiltà democratica e contemporaneamente introdurre più efficaci misure di contrasto della criminalità organizzata e della penetrazione mafiosa nella vita pubblica. L'ordinamento non può limitarsi alla previsione di sanzioni interdittive che possono venire anni o decenni dopo gli avvenimenti. Si deve prevenire e colpire sul nascere l'attività criminale. L'Autorità nazionale anticorruzione istituita di recente ha sicuramente contribuito a mitigare le conseguenze di gravi episodi di infiltrazione mafiosa. Il monitoraggio dell'amministrazione attribuito a quell'organo esercita una importante funzione di prevenzione. Occorre tuttavia un maggiore impegno nell'applicazione di norme vigenti (quelle relative allo scioglimento dei consigli comunali), e soprattutto una disciplina che vincoli rigorosamente le amministrazioni locali

ai nuovi obblighi che pesano sul legislatore e sullo Stato. Con la legge costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012, è stato modificato l'articolo 81 della Costituzione. Il testo unisce all'obbligo di provvedere agli oneri imposti dalla legge un ulteriore onere per il legislatore: quello di assicurare «l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico», e quello di disciplinare l'indebitamento, che è «consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali». Il nuovo articolo 81 – che potrebbe favorire un'effettiva giustizia sociale, riservata non solo a gruppi tradizionalmente protetti – vincola la rappresentanza parlamentare. Ma i principi che lo animano non trovano applicazione nell'universo delle rappresentanze regionali e delle amministrazioni comunali.

Esse in molti casi resistono all'adeguamento della progettazione sociale al ciclo economico e ai bisogni emergenti. Preferiscono preservare la "spesa storica" e le tutele già esistenti. I tagli più difficili, per esecutivo e Parlamento, sono quelli che riguardano il comparto regionale e locale, ancor prima che quello della previdenza e del lavoro dipendente. Al fenomeno contribuisce il sistema elettorale degli enti regionali e locali. La conservazione delle preferenze, unita alla disaffezione popolare al voto, ha modificato le rappresentanze. Nelle assemblee locali sempre maggiore spazio hanno interessi particolari e di gruppi. L'elezione diretta di sindaci e presidenti di regione non è riuscita a cambiare la natura delle rispettive assemblee. In esse entra un personale politico che esprime spesso ristretti ambienti "professionali" o particolari bisogni assistenziali.

La rappresentanza nelle assemblee condiziona sindaci e presidenti, condiziona i rapporti tra enti locali e Stato, condiziona la possibilità di sviluppare politiche sociali adeguate a nuovi bisogni. Occorre insomma un intervento complessivo capace di vincolare tutti i settori dell'amministrazione pubblica a severi obblighi di bilancio, e con questo di bloccare sul nascere gli appetiti del privilegio e del crimine. Un intervento può essere efficace se opera su diversi terreni: quello della entità della pena; quello dell'esercizio di poteri sostitutivi quando le amministrazioni non ottemperino agli obblighi derivati dalla legge e dalla previsione costituzionale di un bilancio legato al ciclo economico; quello dello scioglimento delle amministrazioni; quello infine del sistema elettorale.

>>>> **severino al tagliando**

La pallina matta della politica

>>>> **Francesco Sanna**

Io partirei dall'ultima assunzione del professor Mirabelli: noi stiamo parlando dell'applicazione della Costituzione e dei diritti di elettorato passivo, di accesso alle cariche pubbliche, e quindi di articolo 48, di articolo 51: ma c'è un altro articolo, che sta lì in mezzo. Ciò di cui stiamo implicitamente parlando è l'articolo 49, cioè di come i partiti determinano la classe dirigente istituzionale di questo paese. E il fatto che non vi sia mai stata una determinazione attuativa dell'articolo 49 comporta che tutto questo lavoro di selezione di gruppi dirigenti istituzionali avviene senza alcuna previsione, per esempio, di diritto democratico nella formazione dei gruppi di candidati, delle liste, di approvazione delle liste.

Tutto questo comporta anche il fatto che l'approvazione delle liste (la candidatura di personalità discusse, se vogliamo dire così) è un diritto potestativo del sistema politico italiano. È potestativo, cioè a volte totalmente arbitrario nel suo esercitarsi: per esempio nello spostare candidature da un ambito territoriale ad un altro (e questo ci sta, in un ragionamento complessivo sulla funzione, stante lo svolgimento senza vincoli di mandato del mandato parlamentare), o nell'esclusione dalle liste di personalità scomode di minoranza. Non dimentichiamo che tutto ciò avviene in un sistema che non prevede la scelta del candidato secondo uno schema plausibile, che è quello o della lista corta senza preferenza o del collegio uninominale, o del sistema con preferenza: non dimentichiamolo, perché se vi fosse invece un esercizio controllato - ovviamente non dalla giurisdizione, ma da un metodo democratico interno - noi potremmo anche declassare questo nostro problema ad un problema di assunzione di rischio politico.

Se si introduce in una lista elettorale un signore che è stato condannato per un delitto significativo grave, o per pena edittale o per rapporto di quella condotta di reato con l'opinione pubblica, il partito se ne assume il rischio: fermo restando l'articolo 28 del codice penale, per cui c'è una previsione di sanzione accessoria e interdittiva rispetto ai pubblici uffici su cui il legislatore è totalmente libero di determinarsi nell'ambito della proporzionalità, nell'ambito della ragionevolezza della propria decisione. Sarebbe abbastanza criticabile che un certo

tipo di reati - detto "a sfondo politico" - determinasse in qualche modo una impossibilità di accesso alla funzione pubblica primaria, cioè quella dove si svolge l'esercizio del potere sovrano, il Parlamento nazionale, per diretta derivazione popolare. Ma su questo ragionamento, che andrebbe ovviamente approfondito, impatta il fatto che ci sono anche altri reati.

La valutazione deve essere realistica, considerando la tendenza del sistema penale italiano a elevare le pene, lasciandole poi magari non eseguite o eseguite con una certa smodata attenzione a formule alternative: per cui in prigione è più difficile di un tempo andarci con sentenza definitiva (è facile andarci prima). E quindi occorre prendere realisticamente atto che ci sono delle pene edittalmente sempre più gravi, sempre più elevate: delle pene, insomma, che possono poi determinare un'inibizione assoluta all'esercizio dell'elettorato passivo.

Non dobbiamo immaginare che il sistema politico italiano reagisca sempre secondo canoni tutti orientati a una razionalità normativo-giuridica

Problema di partiti. quindi: problema di assetto costituzionale e di criteri per l'individuazione dei candidati. Uso quest'espressione perché non mi piace dire "nominati": non esistono nominati, ma candidati magari scelti mediante nomina, che poi però devono essere votati dal popolo. Perché altrimenti noi avremmo avuto, per tutta la prima Repubblica, sessant'anni di Senato di nominati; ed in tutta la seconda Repubblica, dalla legge Mattarella in poi, un Parlamento fatto tutto di nominati, sia al Senato, sia alla Camera.

Non ci si lamentava, allora, perché nessun partito faceva le primarie per decidere, che ne so, che Antonio Di Pietro andava a essere candidato al Mugello. Allora nessuno le ha fatte le

1 *Corruzione sommersa e corruzione emersa in Italia: modalità di misurazione e prime evidenze empiriche*, Anac, Autorità nazionale anti-corruzione, 2012, pag. 5.

2 *Corruzione sommersa*, cit., p. 3.

3 *Corruzione sommersa*, cit., p. 4.

primarie, ha deciso D'Alema: possiamo dire che lo ha nominato? No, lo ha candidato, poi ha trovato disponibile una *constituency* territoriale – dove il suo partito era molto forte, determinato e sicuro della scelta del proprio leader nazionale – che lo ha sommerso di consensi. E quindi uso questa espressione per dire che il tema che noi abbiamo davanti è un tema che il sistema politico si è posto: io ero parlamentare nella legislatura scorsa, è posso testimoniare che se lo è posto: però come un tema di propria sopravvivenza.

Non è che noi dobbiamo immaginare che il sistema politico italiano reagisca sempre secondo canoni tutti orientati a una razionalità normativo-giuridica e anche costituzionale, quando il sistema impazzisce e ragiona in una logica di aspettativa, di emotività, di reazioni immediate, di atti simbolici. Perché noi siamo politici e non solo legislatori: e siccome traiamo la nostra legittimazione dal voto popolare, siamo ovviamente influenzati dall'andamento dell'opinione pubblica. Badate che il periodo decisivo non fu il periodo in cui si attuò la legge Severino (ottobre-dicembre 2012, i due mesi in cui si realizzarono i decreti attuativi). È un periodo precedente che dobbiamo analizzare, per vedere i difetti e vedere i pregi del nostro agire legislativo.

Per esempio, nel vedere i difetti, chiediamoci perché l'attuazione di norme costituzionali di questa rilevanza, sia stata fatta con una delega al governo e non sia stata fatta, come poteva, mediante una legge del Parlamento senza implicazioni di delega al governo.

Era possibile? Sì, era possibile: la legge Severino si compone di una parte di applicazione diretta e di una parte di delega; nel 2010, in Senato, c'erano emendamenti alla legge anticorruzione che avrebbero potuto risolvere il problema in maniera molto simile a quella proposta dal senatore Buemi. Tra l'altro uno di questi - molto simile all'emendamento D'Alia che fu posto in votazione - era a mia prima firma. Erano tutti testi in cui il Parlamento si assumeva la responsabilità di dire all'opinione pubblica che cosa significa un Parlamento privo di condannati o tendenzialmente reattivo alla possibilità di tenere fuori persone da profili di onorabilità discutibile per la credibilità complessiva del sistema politico e del Parlamento. Questo è il tema che ci stiamo ponendo, e che ci si pone anche nell'applicazione evolutiva dell'articolo 68 della Costituzione. Non vi sfugga che è lo stesso tema: la credibilità dell'istituzione parlamentare e quale sacrificio debba farsi sulla permanenza nelle istituzioni, sia in termini di sospensione dell'esercizio del mandato, sia in termini di decadenza rispetto ai profili derivanti dalla condanna penale. L'articolo 68 è sempre stato ap-

plicato, dopo il '93, nella parte in cui bisognava decidere se un'esigenza cautelare posta dalla magistratura potesse essere autorizzata: cioè se si doveva autorizzare l'arresto di un parlamentare solo per reati gravissimi (il terrorismo, l'omicidio, la strage). L'asticella si è abbassata. In questo momento alla Camera ci sono due parlamentari che privano il Parlamento della loro presenza, sottoposti uno a misure cautelari, uno a un patteggiamento non ancora definitivo: ma ciò avviene per reati che non sono quelli di un tempo. Non sono i casi Moranino, Saccucci e Negri: sono fatti di corruzione, e quindi qui l'asticella si è abbassata. Il Parlamento ha applicato a se stesso una visione di sanzione che è analoga, secondo me, a quella che è prevista per la sospensione nel caso di sentenza in primo grado degli amministratori locali e dei consiglieri regionali.

Per convalidare tutti e subito il centrodestra si è privato, all'inizio di questa legislatura, di quella che era l'originalità del Senato rispetto alla Camera, cioè che la Giunta delle elezioni potesse essere un giudice a quo nella remissione della questione di legittimità costituzionale

Non sto facendo un'analisi tecnica, sto facendo un'analisi politica: il contegno del Parlamento nell'ambito dell'applicazione dell'articolo 68 (autorizzazioni a procedere a misure sulla libertà personale) è un nuovo modo di applicare il 68 che è molto simile a quello che si è deciso di fare dopo la sentenza di primo grado per gli amministratori. Certo, i parlamentari vanno in prigione o ai domiciliari, mentre gli amministratori locali non esercitano il loro mandato: ma l'effetto sull'esercizio dell'incarico politico, legislativo, amministrativo, è lo stesso. In un caso più afflittivo, in un altro meno.

Arrivo alle conclusioni: siamo di fronte ad un "che fare?" che include certamente una rivisitazione di alcuni istituti della legge Severino: di chiarimento, di attenuazione di alcune asprezze (che possono non starci, nel discorso di congruità giuridica che si è fatto), magari di riconsiderazione di alcune cose che invece – ai fini di mantenere la credibilità delle istituzioni – devono starci. Giustamente Cantone si domanda: ma come è possibile che un sindaco che ha patteggiato il reato di tentata concussione (cioè ha riconosciuto in qualche modo - sappiamo la natura del patteggiamento, non faccio un discorso tecnico - una tentata concussione) rimane in sella, e il sindaco



che è stato colpito da una condanna in primo grado per abuso d'ufficio se ne va per 18 mesi e poi per altri dodici?

Qual è l'aspetto che politicamente mi turba di più? Il fatto che siamo politici, e non solo legislatori razionali, ha purtroppo comportato atteggiamenti da pallina di flipper impazzito, come quelli che Buonomo raccontava prima. Mi chiedo, ad esempio: il caso Berlusconi andava mandato davanti alla Corte Costituzionale? Sì, andava mandato davanti alla Corte Costituzionale. In Senato c'erano le condizioni per mandarlo? Assolutamente sì, perché – lo voglio dire a Besostri – è vero che nella scorsa legislatura si disse “no” al ricorso Ragusa, ma per un motivo semplice: Ragusa, invece di fare ricorso sulla posizione di un senatore, disse che tutti e 315 andavano mandati a casa, perché tutti illegittimi a causa dell'illegittimità costituzionale del *Porcellum*. La Giunta del Senato, astretta al fatto che il suo regolamento prevede solo ricorsi per contestare l'attribuzione di singoli seggi, disse che questo non era possibile. Ma disse anche un'altra cosa, qualche mese dopo: un ricorso presentato per un'attribuzione di seggio (da parte di Scotti come segretario di un partito politico di centrodestra, che voleva recuperare seggi alla sua formazione rispetto a quella più grande del Pdl) ebbe una relazione positiva del relatore per mandare il caso alla Corte Costituzionale. Il presidente Follini ammise al voto la proposta, ma ci fu un voto di merito contrario della maggioranza politica di centrodestra per non mandare il caso in Corte, perché politicamente non si poteva mandare davanti alla Corte Costituzionale la legge Calderoli. E in maniera del tutto sciocca – fatemelo dire, essendo io un uomo di parte – per convalidare tutti e subito, il centrodestra si è privato, all'inizio di questa legislatura, di quella che era l'originalità del Senato rispetto alla Camera, cioè che la

Giunta delle elezioni potesse essere un giudice a quo nella remissione della questione di legittimità costituzionale: hanno detto “non possiamo farlo”, avevano detto per sessant'anni che potevano farlo e improvvisamente non lo fecero. Cosa che poi divenne devastante nel momento in cui, per gli interessati, si propose il caso Berlusconi.

Ma c'è stata anche un'ultima deviazione improvvisa della pallina matta del flipper: discutendo di riforme della Costituzione, il centrodestra ancora adesso non ha fatto convergere i suoi voti su nessuna delle proposte che toccavano l'articolo 66. Eppure bastava dire che l'autodichia – che poteva anche a quel punto ricomprendere l'elemento dell'incandidabilità, e definendolo lo poteva costituzionalizzare – comportava certamente un primo giudizio del Parlamento, ma anche l'appello finale alla Corte garantito alle minoranze parlamentari. C'era quindi un potenziale di espansione dei diritti democratici, per andare a vedere se quella deliberazione dell'aula – sulla decadenza, sull'incompatibilità, sull'incandidabilità, e sugli effetti di un possibile conflitto di interesse sia del parlamentare sia dell'uomo di governo – potesse essere rivista in appello e in maniera definitiva dalla Corte Costituzionale.

A tutto questo è stato detto no. Ma io mi chiedo: se domani Strasburgo dirà a Berlusconi: “Hai ragione, bisogna fare qualcosa”, e il Parlamento gli dovesse dire: “Con l'attuale 66 in vigore no, te ne stai a casa e rimani ancorato alle tue per te drammatiche interdizioni”, a chi dare la colpa?

Insomma, si vorrebbe concludere che chi è causa del suo male alla fine pianga un po' se stesso. Ma il democratico e l'uomo di principi non può ragionare così. Perciò – se possibile, cari Senatori – ritorniamo sull'articolo 66 nella seconda lettura del testo delle riforme costituzionali che vi abbiamo rimandato.

>>>> **severino al tagliando**

L'incertezza del diritto

>>>> **Marco Di Lello**

La relazione di Enrico Buemi ha evidenziato più di un nodo nel testo di cui siamo oggi chiamati a discutere per un presunto tagliando; e negli interventi ascoltati finora ci sono stati tanti altri spunti che, da amante del diritto, mi hanno particolarmente stimolato. Vorrei discuterne a lungo: ho sentito il presidente Agrò e il presidente Mirabelli avere sul punto posizioni molto diverse sul tema della discrezionalità della magistratura; qual è il nostro compito nel fissare i paletti? Davvero credo che non ci sia crisi più evidente: in astratto noi dovremmo costruire un sistema che lascia meno margini possibili agli uomini, in modo da essere il più oggettivi possibile; poi però, nella concretezza, sappiamo bene che non esiste una legge perfetta che non abbia invece bisogno del supporto di una interpretazione da parte dell'uomo. Sarebbe davvero un tema molto affascinante, ma che ci porterebbe via troppo tempo.

Io mi soffermo schematicamente, anche per stare nei dieci minuti assegnati, sui tre nodi più significativi che sono stati evidenziati finora. C'è innanzitutto il tema della retroattività. Sono molto contento – ma non me ne meraviglio – della onestà intellettuale di Francesco Sanna. Questo tema, che pure è di straordinaria evidenza, è stato superato: perché? Perché c'è stato un dibattito e un voto della Giunta per le elezioni e le immunità parlamentari del Senato che ha in qualche modo affrontato e risolto il tema perché si parlava di Berlusconi: la vera sfortuna è stata che la prima applicazione sia stata su Silvio Berlusconi.

Lo dico con grande amarezza: ci sarebbe da sorridere, ma lo dico con grande amarezza. Ricordo le battaglie solitarie del senatore Buemi in Giunta: c'è stata una pronuncia della Giunta, alla Consulta non si è voluti andare, e la questione in qualche modo è andata in cavalleria, come si dice. C'è – altro nodo straordinariamente rilevante – il tema del diverso trattamento tra parlamentari e rappresentanti del popolo negli enti locali e nelle regioni. Anche qui una diversità di trattamento che lascia molto perplessi: è stato uno dei punti più richiamati nelle diverse pronunce che, da ottobre in poi, ci sono state da parte dei Tar nell'applicazione della Severino. E c'è – confesso che per me,

che mi considero un garantista estremista è forse la più grave – una violazione sostanziale del principio di non colpevolezza, che pure è codificato nella nostra Costituzione: perché se dopo una sentenza di primo grado io faccio discendere sanzioni così straordinariamente rilevanti come la sospensione di un sindaco per diciotto mesi delle funzioni amministrative, credo che lo si vada a violare in maniera anche sostanziale e incisiva.

Dopodiché, diciamoci la verità, è duro oggi essere garantisti, quando poi la politica dà così cattiva prova di sé. Perché le vicende di malaffare – su cui non mi permetto ovviamente di esprimere giudizi sul piano della responsabilità penale, ma penso di avere titolo per poterle giudicare sul piano politico – ci pongono in una situazione di debolezza. I sistemi corruttivi che sono emersi sono in qualche modo un affinamento di quelli che hanno accompagnato la vita della prima e della seconda Repubblica: è allora più difficile per noi evitare quell'abbassamento di principi a cui si faceva riferimento, quando alla fine la politica si mostra così permeabile a fenomeni corruttivi.

Nessuno oggi può prevedere che cosa
succederebbe nell'ipotesi in cui vincessero
De Luca, dal momento che la fattispecie
non è normata

Mi piacerebbe, perché io la penso come il presidente Mirabelli, che a pronunciarsi potesse essere il giudice ultimo, cioè il popolo: ma questo evidentemente contrasta con il sistema di cui ho detto. E soprattutto: fino a che punto il giudizio popolare ti solleva o ti lava dalle responsabilità penali? Per tanti anni Berlusconi, per quanto inseguito dalle procure di tutta Italia e condannato da qualche tribunale, ha sempre avuto uno straordinario suffragio popolare: ma non necessariamente, anzi difficilmente, le due cose possono andare di pari passo.

D'altra parte l'ultimo esempio ce l'abbiamo in casa mia: il giudice ultimo, cioè il popolo delle primarie, ha scelto un condannato come candidato alle regionali in Campania. Vedremo alle elezioni come andrà a finire: ma certo è che lo



stesso popolo, il giudice ultimo, si pone in una situazione di conflitto vero con il giudice costituzionalmente individuato. Questo avviene anche perché nessuno oggi può prevedere che cosa succederebbe nell'ipotesi in cui vincessero De Luca, dal momento che la fattispecie non è normata. Si va per interpretazioni, ma abbiamo visto come anche la giurisprudenza sia stata contraddittoria in questi mesi: c'è chi presume che possa essere candidato, possa essere eletto, ma non possa esercitare le funzioni (il che è francamente una mostruosità).

Tutto ciò dà anche il senso della confusione con cui si norma, anche quando ci sono i governi "tecnici": e mi dispiace, perché io nei confronti dei professori ho grande rispetto. Vedo però che spesso, quando l'Accademia si mette a scrivere e trasforma le sue tesi in provvedimenti legislativi, il risultato non è mai brillante come nei libri di testo. Per cui un provvedimento così ambizioso e importante poi mostra invece una serie di lacune e vuoti normativi che aggiungono difficoltà a difficoltà interpretative. Tutto questo credo imponga al Parlamento il dovere di intervenire: altrimenti – anche qua vado per esagerazioni – il Parlamento dovrebbe essere condannato per omissione. Il Parlamento ha il dovere di porre rimedio ad un errore che ha commesso. Quindi c'è il dovere di intervenire.

Poi, ha ragione Francesco Sanna, probabilmente per legiferare nel modo migliore il Parlamento dovrebbe vivere nella *turris eburnea* (non leggere *Repubblica*, *Fatto Quotidiano*, in generale non leggere i giornali né ascoltare la televisione): e io sono convinto che la produzione legislativa sarebbe qualitativamente molto migliore rispetto a quello che invece avviene normalmente, ma siccome neanche questo è possibile, tocca legiferare con la situazione data. Ma se la politica vuole riprendersi un ruolo, basta alibi: per vent'anni abbiamo avuto l'alibi Berlusconi, per cui non si poteva fare una riforma della giustizia organica. Considero questa tra l'altro una responsabilità gravissima di Berlusconi (che per dieci anni ha avuto i numeri per farla e non l'ha fatta, ma è evidente che lui era il meno legittimato, il meno credibile per farla): ma non l'ha fatta nemmeno il centrosinistra, perché c'era l'alibi Berlusconi, per evitare di dare la sensazione all'esterno di approvare leggi *ad personam*. E

se ieri c'era Berlusconi, oggi c'è De Luca: c'è sempre un motivo per non fare.

Credo che invece la politica abbia il dovere di riprendersi il suo ruolo, vista la diversità delle pronunce giurisprudenziali che ci sono state: perché non è vero che c'è una giurisprudenza costante. Fino all'ordinanza del Tar Campania su De Magistris, le pronunce erano state tutte contrarie: tutte. Poi, non si sa bene che cosa è successo, da De Magistris in poi l'orientamento è diametralmente cambiato. Ci sono dubbi – per ultimi quelli sulla giurisdizione sanciti dal procuratore generale della Cassazione – per sciogliere i quali dovremo aspettare il 23 maggio: altri due mesi senza sapere se le pronunce che ci sono state siano illegittime per incompetenza.

In Italia si fa a gara a chi si spoglia
dalle proprie responsabilità

Ci sono le evidenti lacune normative di cui parlavo prima; e c'è in tutto questo un piccolo particolare: un giudizio incidentale di fronte alla Corte costituzionale che prima o poi pure sarà chiamata ad esprimersi.

Non so in quanti paesi evoluti accade questo balletto per cui il presidente della Corte costituzionale dice che deve intervenire il Parlamento, e il Parlamento dice che deve intervenire la Corte costituzionale. In Italia si fa a gara a chi si spoglia dalle proprie responsabilità o auspica che l'altro risolva il problema. E siccome non ho l'ambizione di fare mai il giudice della Corte costituzionale (incidentalmente faccio pro tempore il parlamentare), io credo che al Parlamento – se non per dignità almeno per opportunità – spetta l'assunzione di un ruolo proprio di responsabilità in questa direzione.

Per quanto mi riguarda, continuerò a sollecitare il presidente della prima Commissione, che pure si dice oberato di lavoro: ma a differenza dei senatori io mi sono limitato a intervenire sulla fattispecie della sospensione dopo le sentenze di primo grado. Anche qua non voglio riaprire la discussione: è evidente che è dal '92 che abbiamo il doppio binario: una cosa sono le pronunce per mafia o per terrorismo internazionale e altra roba, evidentemente l'abuso d'ufficio. Credo che si potrebbe in tre settimane approvare una norma che risolve almeno questo dei tre nodi che sono stati oggi evidenziati. La considero una gara che facciamo almeno tra di noi socialisti (ma mi auguro non da soli): noi alla Camera, e Buemi al Senato: ma è una gara per provare a salvare la faccia al Parlamento, e credo che mai come in questo momento ce ne sia un gran bisogno.

>>>> **severino al tagliando**

La debolezza della politica

>>>> **Giuseppe Gargani**

Ero venuto ad ascoltare, perché l'iniziativa mi sembra di grande momento. Di questa legge si è parlato a proposito e a sproposito, come sempre sui giornali: per cui mi piaceva sapere come si poteva impostare correttamente la questione. Dico subito che la relazione di Buemi è finalmente una traccia, un binario: la approfondirò, per quanto è possibile, per trarne un giudizio concreto, come ha fatto Spangher.

Ma vorrei fare pure io un discorso un po' più politico, andando al di là di questa legge. Ritengo - dando uno sguardo complessivo, essendo io uomo di prima Repubblica, a tutta la storia che ci sta dietro - che la colpa sia della politica, ed il professor Mirabelli l'ha detto in maniera un po' più esplicita rispetto a tutti gli altri.

Siamo in una crisi della politica, e contrastare una politica debole rispetto agli altri poteri dello Stato è stato un po' il mio cavallo di battaglia: come Buemi sa, in tutti questi anni mi sono dedicato al rapporto tra politica e giustizia. Naturalmente, essendosi profondamente modificato il ruolo del magistrato, e non essendosi compreso questo da parte del legislatore, abbiamo avuto un disagio formidabile, enorme, patologico. In tutti i paesi dell'Europa e del mondo il ruolo del magistrato è diverso, ma noi soli non ne prendiamo atto: imputiamo soltanto al magistrato il potere che effettivamente ha, ma che non sappiamo disciplinare.

La debolezza della politica dura - se posso guardare retroattivamente - da quando nel 1992-1993 si cercava di dare una solidità alla politica. Non era una solidarietà contro i magistrati, come poi ha fatto Berlusconi inutilmente, ma per poter ridare il primato alla politica rimettendo un po' le cose a posto. Il pubblico ministero in quel periodo ha cominciato a fare indagini non regolari fino in fondo, perché le indagini si facevano - come ancora oggi - sul "sistema" e non sui reati. Il "sistema" può anche essere non corretto, può anche essere discutibile, come tutti i sistemi, perché non è perfetto: ma una cosa è il sistema, altra cosa sono i reati singoli, ascrivibili alle persone, ai soggetti, all'imputato.

La legge Severino risente, più di tutte le altre leggi, di questo

disguido: lo dobbiamo ammettere, in presenza di cose che non si possono giustificare neppure avendo agito sotto riserva mentale. In Parlamento abbiamo sostanzialmente abolito l'articolo 68, e qualcuno che non ha votato, come chi vi parla, c'è stato. Al Senato addirittura ci fu l'unanimità: votarono pure gli uscieri, per abolire l'articolo 68, e da allora, in maniera vistosa, il primato della politica è cessato. Con un ruolo della magistratura esponenziale, forte, del quale potremmo discutere a lungo ma sul quale neppure la cultura giuridica è molto attenta, noi abbiamo abdicato, producendo una situazione che ci vede subordinati. La legge Severino è un capolavoro, rispetto a questo: lo avete detto tutti e non mi ripeto. Faccio un po' il politico e un po' il modesto giurista quale sono, per poter individuare i punti critici: ma Buemi veramente ha tracciato un binario da seguire.

La questione morale che si doveva porre doveva essere quella che De Luca non doveva esser candidato sin dalle primarie

Vivo in Campania la battaglia politica, avendo rinunciato alla politica a livello nazionale, dove non c'è più niente da fare. Ora c'è un problema grosso, con tutte le disfunzioni che avete notato e che non ripeto: insomma, noi andremo a votare, disturbando sei milioni di cittadini, ed effettivamente un candidato non può fare il presidente della Regione. Sia ben chiaro, io ritengo sbagliatissima questa legge; per la presunzione d'innocenza e per tutte le cose che ci siamo detti. Ma è possibile una cosa di questo genere? Se c'è la sospensione evidentemente ci dev'essere l'incandidabilità: questo è il dato più vistoso, che si potrebbe verificare anche sul piano nazionale. Se Renzi fosse in questa situazione, potremmo avere un Presidente del consiglio che porta alle urne tutti gli elettori, e poi viene sospeso il giorno dopo, salvo il Tar.

E allora il problema qual è? Per ridare il primato alla politica ci vorranno anni, ma, per darle intanto un minimo di prevalenza e di affidabilità non tutto può essere penale. Il qualun-

quismo penale di cui tanto si parla, e del quale risente fortemente la legge Severino, è sbagliato. La questione morale che si doveva porre, e che un campione del moralismo come il Presidente del consiglio avrebbe dovuto far propria, doveva essere quella che De Luca non doveva esser candidato sin dalle primarie. Il primato della politica, su questo aspetto, dovrebbe avere una sua prevalenza. Il problema è che c'è questo disguido e De Luca si è candidato. Quindi noi andiamo a votare col pericolo che possa essere eletto e poi sospeso: e non si sa poi che succede. Il povero De Luca va in giro a dire "ma poi il Tar mi reinsedia": lo dà per scontato senza capire - non essendo giurista - che una cosa è la sospensione da sindaco, altra cosa la carica per cui oggi si candida e domani viene sospeso. Credo che il Tar dovrebbe pensarci due volte. Ma questo è parte del problema.

C'è un problema gravissimo sulla funzione del magistrato, che è quello di una sua declinazione in termini di funzione etica

Ho qualche perplessità a dire che la legge - come pure hanno detto Marconi e Spangher - non è adeguata e ci vorrebbe una legge più forte. Noi dobbiamo risolvere il problema "a monte", se vogliamo usare il gergo un po' diffuso: non possiamo operare "a valle", dove ci sia questa corruzione politica. La perversità è che il processo penale non è né accusatorio né inquisitorio: per colpa nostra, dei magistrati, del Parlamento, della Corte costituzionale. Per me c'è, ed è venuto fuori da Tangentopoli, un problema gravissimo sulla funzione del magistrato, che è quello di una sua declinazione in termini di funzione etica. I cittadini sono contro i magistrati (perché una loro popolarità non c'è, assolutamente), ma ritengono che possano essere l'angelo sterminatore che può risolvere il problema della corruzione.

Dinanzi a questo giudice etico, in questa commistione tra giuridico e morale (come avviene in questi giorni ad Ischia) il processo viene fatto prima, sulla stampa: ciò a prescindere dalla soluzione che poi troverà la magistratura, quasi sempre molto equilibrata, come dimostra l'enorme percentuale delle sentenze rese su Tangentopoli.

Per risolvere a monte questi problemi, io ho fatto una battaglia nel Parlamento europeo, occupandomi di un tema di cui non m'ero mai occupato in vita mia, i lavori pubblici. Ma siccome pensavo e penso (ed il caso Mose lo dimostra) che il massimo ribasso è causa di moti dissesti, in Europa abbiamo stabilito una cosa che non so perché Cantone non riprende: il



ribasso può essere al massimo il venticinque per cento; entro due anni tutti i paesi dell'Unione si devono adeguare.

È una piccola cosa per la quale ho scritto anche una lettera a Renzi, chiedendogli perché non la si fa immediatamente: ci vuole un minuto. È passato già un anno e mezzo; abbiamo il dovere di adeguarci, e lo faremo alla fine dell'anno (quindi con decorrenza dall'anno venturo). La norma non risolve l'assenza di correttezza personale (noi riteniamo che la corruzione sia la questione morale, ma essa è solo l'ultimo stadio di imperfezioni che sono proprie dell'uomo). Fatemi dire una cosa scontata: le imperfezioni sono comportamenti non normali che piano piano arrivano alla deformazione finale, alla devianza ed alla corruzione.

A sentire quelli che si occupano di lavori pubblici, il problema sarebbero le migliaia di articoli che ci sono nel codice degli appalti (che ho visto, ma non immagino mai di aprire) e che darebbero la possibilità della mancata trasparenza. Se c'è una mancanza di trasparenza sul piano legislativo, la legge Severino non l'ha corretta. Anzi, ha fatto tutti i pasticci che voi, giuristi più di me, avete detto stamattina: essa, quindi, non può portare ad una soluzione, ma solo ad una situazione incerta, una situazione grave sul piano politico. Certamente il primato della politica ne soffre ancora di più. Ritengo che le conclusioni di questo convegno, invece di rimanere nel nostro chiuso, possano essere portate all'esterno ed anche sui giornali. Anche nel Parlamento - se facciamo nostro il binario, la traccia che Buemi ci ha dato - credo che potremo trovare la possibilità di correggere quest'ultimo incidente legislativo. A proposito degli incidenti, tutti i deputati che votarono, e che furono poi da me interpellati, mi hanno risposto che pensavano che il testo si riferisse solo agli amministratori locali e non a loro. Questo è il Parlamento italiano.

>>>> **severino al tagliando**

Una legge “fascistica”

>>>> **Luigi Compagna**

Io fui uno di quelli che in Senato – e non perché (come insinua Gargani) avessi visto chi fossero i destinatari delle norme – decisero di votare contro la legge Severino. Lo feci non per una particolare sensibilità, né per una particolare valutazione di aspetti che qui sono stati approfonditi: ma perché – e mi preme dirlo in questa occasione, perché non l’ho ancora sentito finora al centro della nostra discussione – la legge Severino ebbe un percorso parlamentare ripugnante. Di che cosa si trattava?

Correggetemi se sbaglio: si trattava della ratifica di un trattato internazionale sugli antichi e vessati e dibattuti temi della corruzione e della concussione. Alla Camera si caricò di tutt’altro: si caricò del sentimento politico dominante, che non è un sentimento di antipolitica, ma è un sentimento di celebrazione della politica come moralismo di massa.

Fu quello che avvenne esattamente cento anni fa, quando l’Italia, pur di fare dispetto a Giolitti, decise di entrare in guerra senza passare per il Parlamento. Vergogna a quel liberalismo, al direttore del *Corriere della Sera* che per primo fece suo riferimento Gabriele D’Annunzio e l’antiparlamentarismo. La legge Severino aveva questo oggetto. Al Senato in prima lettura distrattamente e fuggacemente Giacomo Caliendo – il sottosegretario alla giustizia che si era improvvisato ministro degli Esteri – con grande esperienza, con grande equilibrio, con grande buonsenso ce lo fece votare. Alla Camera si aprì il *tackle* politico tra un centro-destra da poco privato di Fini, e un centrosinistra tutto all’attacco, preda delle categorie proprie costitutive, l’anti-berlusconismo. Che cosa si voleva, far diventare Berlusconi possibile fruitore della cassetta per gli attrezzi di Spangher? No, solo indirettamente. Si voleva concepire la corruzione per influenza in modo da colpire i gusti, le abitudini di Berlusconi del dopo mezzanotte. Sulla base di questo scatta la carica di emotività mediatica: “Sono 120 giorni che il Senato non ha ancora approvato la legge Severino, ora sono 121, raccolta di firme, e via dicendo”. Avvenne sulla legge anticorruzione, ma è una *pièce* che in Parlamento si recita spesso, tanto più quando il Parlamento non rispetta se

stesso: perché non si può mettere nella ratifica dei trattati internazionali questo tipo di materia.

Stamattina c’è stato un precedente ancora peggiore: si mette nel decreto legge sulle missioni internazionali (che non può che essere approvato, dopo che la Camera l’ha tenuto 50 giorni) roba in materia di colloqui investigativi, di carcere, di antimafia, di antiterrorismo, eccetera eccetera. Tutta roba che riguarda principi dell’ordinamento, che un Parlamento dovrebbe essere libero di affrontare con le cassette degli attrezzi che vuole, ma non sotto il ricatto espresso nei seguenti termini: “Allora tu lasci diecimila soldati...” e via dicendo. Quando il Parlamento ha ai propri vertici due esponenti della società civile (si definiscono loro così), vuol dire che questo è un Parlamento che ha tradito se stesso, il suo ruolo, la sua storia, la sua identità. Il presidente di una Camera è il garante della libertà individuale dei suoi membri, non è l’esponente della società civile che deve piazzare il suo posto.

La legge Severino non può che definirsi
una legge fascista (anzi “fascistica”,
come avrebbe detto Benedetto Croce)

Da questo punto di vista ci sono aspetti della legge Severino di cui non abbiamo parlato, ma che sono ancora più ripugnanti. Io avrò una cassetta degli attrezzi consumata e vecchia, ma la legge Severino non può che definirsi una legge fascista (anzi “fascistica”, come avrebbe detto Benedetto Croce). Ma ve la vedete la scuola di pubblica amministrazione che deve fare ottomila ore di lezioni sulla legalità? Ma ve lo vedete ognuno degli ottomila comuni italiani che deve avere il proprio piano contro la corruzione? E allora qui c’è un imbroglio: l’anticorruzione. Ci si spiega che l’anticorruzione è quella “percepita”. Poi, in questo trascinarsi del moralismo di massa, si vorrebbe far credere che gli italiani sono, per loro natura, corrotti, corrompibili, mariuoli. Si vorrebbe far passare per ricchi accaparratori di soldi Lupi, Incalza e tutti quelli là. Questa è una bugia enorme. Questi qui sono valutabili sotto il profilo dei



facilitatori politici (direbbe Prodi), dei lobbisti prodotti dal sistema politico: ma non lo si può dire.

Valeva lo stesso venticinque anni fa, ai tempi di Tangentopoli. Se noi vogliamo leggi che non alimentano la corruzione, innanzitutto queste leggi non devono essere manifesti ideologici o essere definite anticorruzione. Le leggi sono di garanzia, non sono né contro la corruzione, né contro la mafia, né contro il terrorismo e via dicendo. Sono delle garanzie del cittadino: anche del cittadino che eventualmente fosse imputato. Poi – e qui mi aggancio alle considerazioni che facevano Gargani e Marconi – c'è bisogno di semplificarlo il sistema normativo.

Io ovviamente sono garantista anche nei casi di Carminati, Buzzi e quant'altri: però non mi ritrovo in uno Stato nazionale che non c'è più. Con la legge dei sindaci, con l'ordinamento regionale così come si è sviluppato, noi abbiamo messo a rotomare lo Stato nazionale. Ma come è possibile che funzioni di questa importanza (sugli emigrati) siano esercitate non da una burocrazia, ma da una rete fatta di rapporti di diritto privato? Ecco l'imbroglione: non è che io sia nostalgico del funzionario pubblico: ma ve lo immaginate lo Stato con Scelba ministro dell'Interno, con Rumor Presidente del consiglio, che sulle questioni dei campi di accoglienza schiera, a fianco del ministro, Odevaine, Carminati e Buzzi? Non è più uno Stato, è un'altra cosa: è quell'immagine disastrosa, che nella

cultura italiana deriva tutta da Gramsci, della "società civile in movimento".

Se non lo metto in imbarazzo mi farebbe piacere ripristinare un tessuto di discussione liberale, aggiungendo la mia firma a quella dell'ottimo Buemi sul testo del disegno di legge di attuazione dell'articolo 49, che ha il merito di ripristinare un tessuto di uomini liberi, a prescindere dalla cassetta degli atrezzi e soprattutto esplicitamente contro il moralismo di massa. Io voterò serenamente Caldoro e farò il tifo per lui: ma non dirò mai che De Luca non deve essere candidato, non lo accetto. Ecco perché firmo il testo di Buemi. Né accetto che sia candidabile perché il suo partito ha fatto le primarie. Ma che primarie ha fatto? Non esistono: sono primarie di diritto privato, sono uno strumento politico non regolato per risolvere esigenze di carattere politico. Se vogliamo ricordare (qualcuno lo ha ricordato) quel drammatico appello di un collega deputato, Bettino Craxi, nel '92 e nel '93, noi abbiamo approvato le leggi Severino, ma mai una legge sullo statuto pubblico dei partiti che prevedesse o escludesse le primarie. Gli è che, comunque, si fanno le primarie e ci si vanta di averle fatte: ma la matita la deve mettere il ministero degli Interni, se no è moralismo di massa, dal quale la nobile tradizione che ci ha visto riuniti stamattina è stata vittima ma mai promotrice.

>>>> **severino al tagliando**

Lo Zeitgeist e la legge

>>>> **Francesco Palermo**

Non vi costringerò ad abusare del vostro tempo, sarò veramente rapido e telegrafico anche perché è già stato detto tutto da tutti e quello che posso aggiungere io è veramente molto poco. Questo anche perché mi trovo in una posizione ibrida: sono un giurista che non ha mai particolarmente approfondito questi aspetti e sono un senatore che fa poca politica, per cui sono doppiamente poco titolato ad esprimermi. Forse anche per questo trovo il tema in parte appassionante e in parte noioso.

Mi risulta noioso perché, sul piano giuridico-costituzionale, il problema alla fine si riduce sempre e soltanto alla portata del principio di proporzionalità. Lo si vede sia sul piano interno, come ci ha detto ampiamente la giurisprudenza (costituzionale, di legittimità e di merito), sia sul piano internazionale, come emerge con chiarezza dall'interpretazione della CEDU ad opera della Corte europea dei diritti dell'uomo e dalla *soft jurisprudence* di altri organi del Consiglio d'Europa come la commissione di Venezia. In tutti i casi la portata interpretativa della questione ruota intorno al principio di ragionevolezza ed alle sue variegate declinazioni, come la dottrina del margine di apprezzamento da parte della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (si pensi per tutti al caso Saccomanno).

La proporzionalità è uno strumento interpretativo affascinante, complesso, ma soprattutto necessario. Funge da cerniera tra il dogma della completezza dell'ordinamento e la necessità del suo adeguamento in via interpretativa. E finisce pertanto inevitabilmente col divenire nulla più della giuridicizzazione dello *Zeitgeist*: la lettura evolutiva della norma in base a criteri sociali e politici, che divengono giuridici solo in quanto utilizzati in via pretoria. Questo strumento, ripeto, è giuridicamente indispensabile per evitare una frattura tra la politica, la società e il diritto. Ma è anche giuridicamente piuttosto noioso, perché traduce in norma un criterio che giuridico non è (o lo è solo in virtù del processo interpretativo).

La riprova, qualora fosse necessaria, si ha dall'osservazione della giurisprudenza in tema di guarentigie parlamentari dagli anni settanta ad oggi, già ampiamente ricordata dai relatori che mi hanno preceduto. Anche prima della novellazione introdotta dal decreto Severino l'evoluzione giurisprudenziale ha

aperto la via a una restrizione dell'ambito di tali guarentigie. Come detto, tuttavia, c'è anche l'aspetto appassionante, che consiste nell'osservazione di alcuni aspetti apparentemente minori che consentono di ricavare considerazioni di notevole interesse sistemico.

Un primo esempio riguarda i paradigmi mentali impliciti dei legislatori. Lo si vede nella diversità di trattamento prevista dalla legge Severino tra i parlamentari nazionali ed europei da un lato e i consiglieri regionali dall'altro, a svantaggio di questi ultimi. Un aspetto che tra l'altro viene ripreso anche dal disegno di legge Buemi, ed è l'unico punto di questo ddl su cui non concordo. Questa disparità di trattamento è rivelatrice di un atteggiamento paternalistico, che vede il rapporto tra parlamento e consigli regionali in chiave di sovraordinazione gerarchica del primo rispetto ai secondi, nonostante la distinzione delle competenze e la sostanziale identità di funzioni. Una lettura che a sua volta emerge in alcuni *obiter* anche della Corte costituzionale (ad es. sent. 365/2007) ma che non appare giustificata se non da una impostazione culturale risalente alle categorie dello Stato-apparato, che tuttavia in questo ambito non hanno alcun rilievo, a meno di non ritenere che le sanzioni verso i "superiori" debbano essere minori rispetto a quelle comminate ai "sottoposti", con ciò contraddicendo un fondamentale principio penalistico (e costituzionale).

Altro esempio si ricava dall'utilizzo dell'argomentazione, che è poi l'essenza alla quale si riduce la valutazione di proporzionalità, perché è solo in via argomentativa che si può orientare la bilancia in un senso o in un altro.

Il ddl Buemi apre un fondamentale dibattito intorno alla legittimazione del potere. E' a mio avviso uno dei temi principali del costituzionalismo del futuro, ed è un peccato che se ne parli solo in circoli ristretti come quello odierno. Mi pare che, anche alla luce delle riflessioni svolte dagli altri relatori, vi siano due diversi profili di questa questione: uno sono i diritti politici e il loro ruolo; l'altro riguarda la concezione della democrazia costruita intorno al primato della politica.

La mia opinione personale è che vada combattuta in maniera strenua la prima battaglia, mentre la seconda temo non abbia

più senso (in quanto non più adeguato allo spirito del tempo? Dunque “sproporzionato”?), o meglio l’abbia in quanto non si cerchi di ricostruire un sistema ormai superato, ma si convogliano gli sforzi verso la ricerca di soluzioni nuove e creative. Siamo oggi in una fase in cui bisogna cercare delle formule nuove. I tentativi di farlo scivolano spesso e facilmente in proposte populiste, ma il tema rimane. Ed è nulla di meno di cosa attendersi dalla rappresentanza e come garantirne la legittimazione. Siamo sicuri che un Parlamento, anche molto numeroso come quello italiano, possa dirsi rappresentativo della realtà sociale, del pluralismo che la società esprime? Nemmeno se avessimo centomila parlamentari forse ci riusciremmo. Allora la risposta non è nel tentativo di ricostruire artificialmente il primato della politica attraverso iniziative legislative, perché si finirebbe nel paradosso del Barone di Münchhausen che voleva salvarsi dalla palude tirandosi per i capelli. Mi riferisco ad esempio alla democrazia dei partiti. Mi chiedo se, nel contesto attuale, abbia un senso cercare di rivitalizzare un sistema di par-

titi basato sul primato della politica (un sistema nobilissimo e che ha avuto una sua funzione storica fondamentale, ma probabilmente, ahimè, esaurita), salvo magari nel contempo eliminarne il finanziamento pubblico o introducendo pratiche quali le elezioni primarie, che sono incompatibili rispetto al partito. Come insegna l’esperienza statunitense, o ci sono i partiti o ci sono le primarie. Benissimo entrambe le soluzioni, ma tenere insieme le cose mi sembra molto difficile. Anche su questo conviene chiedersi che tipo di democrazia e di legittimazione del potere si vuole, e quale è compatibile con le esigenze del tempo. In definitiva, mentre va strenuamente combattuta la battaglia sui diritti individuali fondamentali, tra cui evidentemente i diritti politici, occorre un approfondimento maggiore rispetto alle questioni sistemiche di fondo. Non è questa la sede per tale approfondimento. Ma esso è vieppiù necessario, anche per evitare che questioni di enorme portata finiscano per confondersi con la questione della candidabilità o meno del singolo esponente politico, di cui francamente importa poco.



>>>> **severino al tagliando**

L'escluso

>>>> **Marcello Miniscalco**

Chiaramente io qui faccio “il parente del morto”. Non essendo un giurista, ho ascoltato con grande attenzione tutto quello che avete detto e porto fondamentalmente quella che è stata la mia esperienza. Faccio due considerazioni: la prima è che il decreto legislativo 235 secondo me porta un’anomalia già nella data, 31/12/2012. Solitamente si festeggia il capodanno in quella data. Invece si vara un decreto legislativo che interviene a campagna elettorale avviata, che cambia le regole del gioco di una partita già iniziata: un fatto strano che è inusuale per un paese che si dice civile.

La seconda considerazione la faccio oggi, a distanza di un po’ di tempo da quando nell’immediatezza presentai ricorsi al comitato regionale, al Tar, al Consiglio di Stato. Lo dico con serenità: per una serie di motivi quei ricorsi non potevano essere accolti. Ciò perché, innanzitutto, a proporli era un emerito sconosciuto, io; e inoltre perché era difficile trovare un giudice che avesse il coraggio di far prevalere il diritto in un momento così difficile. Il decreto Severino nasce sull’onda lunga ed emotiva dello scandalo Fiorito, delle spese pazze dei consiglieri regionali: e quindi c’era una diffusa richiesta di moralizzazione della politica. Tutto questo poi passava attraverso una legge che da tanti – da me, ma conta poco, ma anche da importanti giuristi – è considerata ingiusta perché, per alcuni tratti, costituzionale.

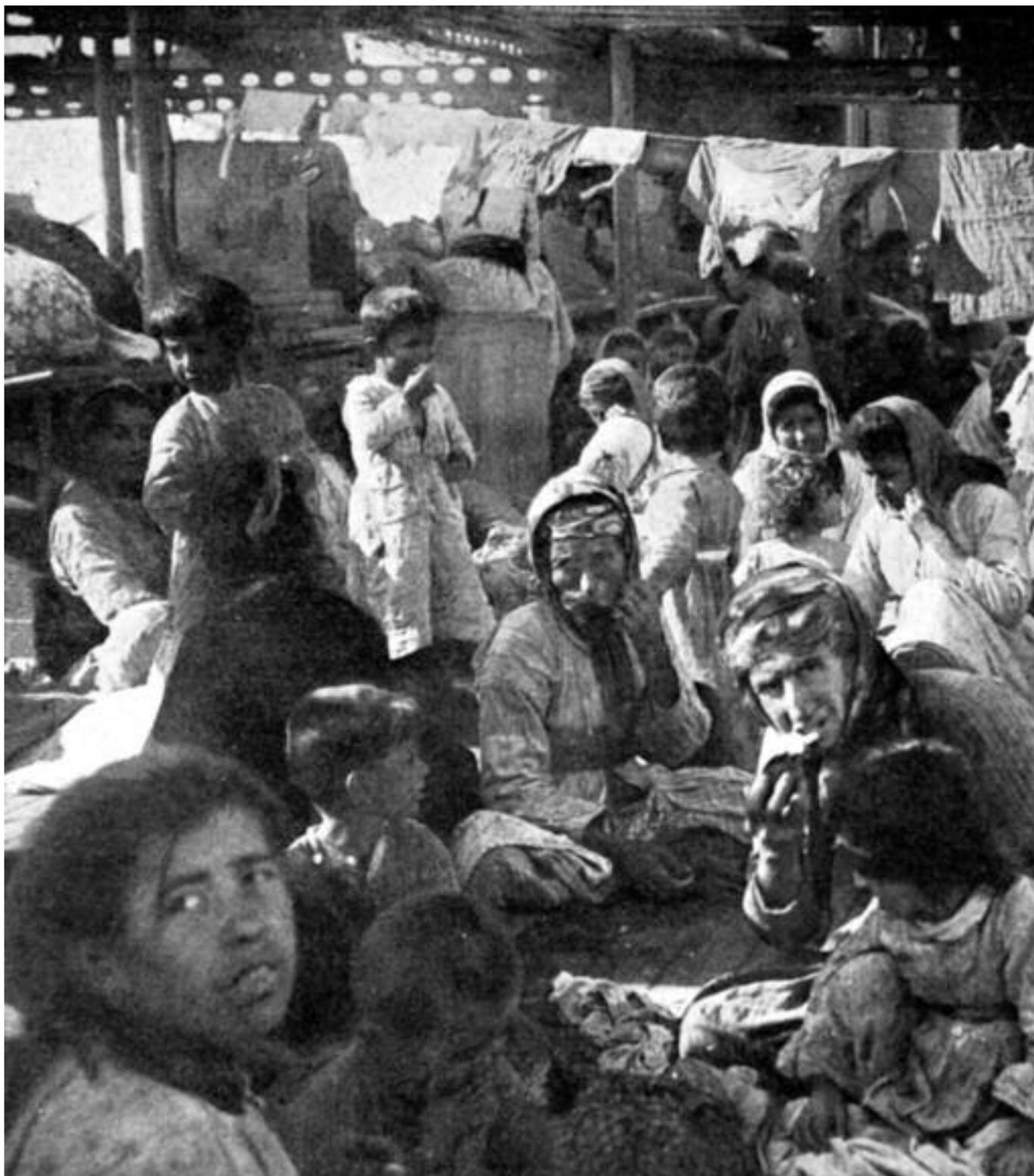
Credo sia utile alla discussione riportare anche la vicenda dei ricorsi. Secondo me qualcuno ha detto: “Peccato che ha interessato Berlusconi”. Sono d’accordo. Io poi dico però: “Peccato che ha interessato una persona che non interessava a nessuno, me”. Lo dico perché frettolosamente il Tar ha rigettato il ricorso, il Consiglio di Stato ha parlato di indegnità morale: parlando di un fatto che è accaduto nel ’95, quando ero sindaco, con una sentenza passata in giudicato nel 2001 per il mancato utilizzo di una piazza, e con una condanna a tre mesi, pena sospesa.

Quindi è chiaro che la legge “è stata un suicidio politico”, come ho commentato quando l’ho letta; non so perché i parlamentari l’abbiano votata, ma credo che nemmeno gli ammini-

stratori locali si siano resi conto di quello che stava accadendo: una vera rivoluzione. La legge non dice sempre “da due anni in su”: dice che anche se sei stato condannato per reato di abuso a un giorno, tu praticamente sei incandidabile, e questo è un aspetto che comunque c’è e ne va tenuto conto. È importante notare come il Tar, in un passaggio importante, riconosce che nella previgente normativa sulla incandidabilità il reato di abuso di ufficio non era causa di esclusione. Il reato di abuso di ufficio – che nella precedente versione non era motivo di incandidabilità – viene inasprito e quindi inserito nella legge Severino.

Non essendo io un giurista, il discorso della retroattività non lo so, però so una cosa perché l’ho letta: che chiunque commette un’azione non può essere condannato se quell’azione non è prevista come reato nel proprio Stato o nella comunità internazionale: come pure non può essere applicata una pena maggiore di quella che, nel momento in cui quel reato viene commesso, è inferiore. Questo è basilare, quindi essendo io un ignorante lo traduco così: “Dal momento in cui mi appresto a compiere un’azione, per legge devo sapere esattamente a che cosa vado incontro”. Se avessi saputo nel ’95 che negando l’utilizzo di quella piazza poi non mi sarei potuto candidare, io gli avrei dato l’utilizzo di quella piazza. Ecco, questo è un principio di civiltà giuridica di un paese moderno: cioè, le regole se vanno cambiate, vanno cambiate per tempo, le persone devono sapere esattamente, devono decidere esattamente delle proprie scelte.

Noi quindi abbiamo appellato in tutti i gradi di giudizio, Tar e Consiglio di Stato. Obiettivamente il clima era quello che era: era veramente difficile credo per un giudice assumersi una responsabilità in piena campagna elettorale, dire “quella legge non va bene”, visto che era stata votata all’unanimità dal Parlamento. Oggi io personalmente sono moderatamente fiducioso nella Corte europea, perché il ricorso, proposto ad agosto, ha avuto un primo sviluppo a gennaio 2014, quando la Corte lo dichiarò ricevibile. Come voi sapete, siccome la Corte opera in due fasi (la prima è sulla dichiarazione di ricevibilità, la se-



conda è sulla fondatezza), il fatto che lo dichiara ricevibile è certamente solo un primo passo, e non significa in automatico l'accoglimento: ma è comunque importante perché, dichiarandolo ricevibile, sconfessa il Tar e il Consiglio di Stato che dichiararono manifestamente infondata la richiesta di costituzionalità. Siamo con serenità in attesa, anche perché chi vi parla era stato uno di quelli che non era solo un candidato ma era una persona: in quattro avevano costruito una lista, poi io ero stato

escluso. Eravamo in quattro: uno è diventato presidente della Regione, uno senatore, uno deputato: chi vi parla dispensa sermoni. Osservo il panorama politico, partecipo lo stesso, attendo con fiducia: non per rivalsa, ma solo per dire che, probabilmente, è stato compiuto qualcosa che non andava compiuto. Facciamo una battaglia di garantismo, di legalità, di dignità delle persone, perché non sempre avere una condanna significa essere indegni moralmente.



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

Edicola Gardini snc

Libreria Succa

Libreria Manzoni

Libreria Guida

Nuova Libreria Bonaccorso srl

Libreria De Luca

Edicola Iervese

Ibs + Libraccio

La Libreria di Margherita

Libreria Mondo Operaio

Libreria dell'Arco

Libreria Idealbook

Libreria Scarlatti

Libreria Portinaio

Edicolasab

Libreria all'Arco

Cartolibreria Ponte Sisto

Edicola De Angelis

Edicola Eredi Sommariva

Libreria Tergeste

Libreria San Marco

Libreria Cueur

Libreria Galla 1880

La Rivisteria

INDIRIZZO

Via Rizzoli, 1 bis

Via Grazia Deledda, 34

Via Manzoni 81/83

Via Caduti sul lavoro, 41/43

Via Etna 20/22

Via A. Herio, 21

Piazzale Marconi (Stazione FS)

Piazza Trento (Palazzo S.Crispino)

Via Rubino, 42

Piazza Garibaldi 8

Via D. Ridola, 37

Via Epomeo, 108

Via Alessandro Scarlatti, 36

Via Duca Verdura 4/C

Contrada Gallitello (area Stazione)

via Emilia Santo Stefano, 3

Via delle Zoccolette, 25

Piazza della Minerva

Piazzale di Ponte Milvio, 45

Piazza Tommaseo, 3

Via Gaetano Donizetti, 3/a

Piazza Rinascimento, 4

Corso Palladio, 11

Via S. Vigilio, 23

CITTÀ

Bologna

Cagliari

Campobasso

Caserta

Catania

Chieti

Chieti Scalo

Trieste (TS)

Formia

Massa Carrara

Matera

Napoli

Napoli

Palermo

Potenza

Reggio Emilia

Roma

Roma

Roma

Trieste

Trieste

Urbino

Vicenza

Trento

>>>> **contrappunti***L'Italia e i migranti*

Code di paglia e politiche di cartone

>>>> **Ugo Intini**

Una domanda politicamente scorretta: siamo sicuri che il presidente del Consiglio, nei suoi continui appelli agli alleati sul tema degli emigranti, sia credibile? I fatti hanno la testa dura, ma le cifre l'hanno ancora più dura e ci dicono che, in materia, chi più si lamenta meno fa. L'Europa si dichiara assalita da orde di emigranti. Ma Turchia, Iran, Giordania e Libano sono tutti al di sopra del milione: ciascuno ha molti più rifugiati dell'intera Europa. Tra i primi dieci paesi ospitanti, non ce n'è nessuno di quelli più ricchi. E addirittura il più povero (il Pakistan) risulta l'ospite con la casa più affollata: 1.600.000 profughi. Quando gli europei si lamentano, il presidente Obama ascolta, sorride educatamente, ma non concede nulla (tanto meno all'Italia): perché pensa probabilmente anche a queste cifre.

Perché "tanto meno all'Italia"? Perché certo l'emigrazione dall'Africa ha l'impatto più drammatico, e quindi più "mediatico", al largo delle nostre coste. Certo, la Sicilia è in prima linea. Ma la Merkel e i nostri alleati europei, di fronte alle proteste italiane, hanno ragioni non soltanto per sorridere educatamente come Obama, ma anche per spazientirsi e per protestare a loro volta. Se infatti l'Europa sopporta il peso dei rifugiati meno dei paesi poveri, l'Italia lo sopporta meno di quasi tutti gli altri partner europei.

La Germania ha ospitato l'anno scorso 200.000 profughi (quasi tre volte più dell'Italia), la Svezia ne ospita più di noi in cifra assoluta e otto volte di più se si tiene conto del numero degli abitanti. Non per caso l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (l'ex presidente dell'Internazionale socialista Antonio Guterres) ha scritto su *Time Magazine*: "Dobbiamo dividere adeguatamente le responsabilità in Europa, perché un sistema in cui due paesi (Germania e Svezia) accolgono la maggior parte dei rifugiati non è sostenibile".

Il silenzio di Guterres sull'Italia rende chiaro a tutti (meno che alla nostra opinione pubblica disinformata) che possiamo

ragionevolmente chiedere di non essere lasciati soli per le azioni di emergenza in mare e per la prevenzione degli sbarchi, ma non possiamo rimproverare agli altri un'insufficiente disponibilità all'accoglienza: da sempre, i profughi arrivano sì sulle nostre coste, ma poi se ne vanno nel resto d'Europa. Obama e i partner europei hanno tuttavia probabilmente ben chiare in mente cifre ancora più significative, che accompagnate dall'immagine offerta dalla propaganda leghista non contribuiscono a mettere l'Italia nella luce più simpatica. Da sempre, si predica che il problema degli emigranti si risolve a monte, aiutando lo sviluppo dei paesi più arretrati, e in particolare dell'Africa.

La Lega morde, tutti hanno paura
di perdere voti, e quindi tendono a seguirla
lasciando il pelo alla demagogia

Le Nazioni Unite hanno posto (ormai decenni fa) come obiettivo per i paesi avanzati di impiegare per gli aiuti al terzo mondo almeno lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo. Ai tempi di Craxi, i socialisti fecero del raggiungimento di questo target una bandiera, crearono un'apposita struttura per organizzare gli aiuti e la affidarono al compianto Loris Fortuna. Aumentarono enormemente gli stanziamenti, favorendo nel contempo la penetrazione delle aziende italiane e promuovendo l'immagine dell'Italia.

Un po' per la crisi economica, un po' per l'assenza della politica, un po' per la velenosa propaganda della Lega, oggi siamo scesi alla miserabile percentuale dello 0,19 per cento. Non arriviamo a iscrivere a bilancio 2 miliardi all'anno (contro i 14 della Germania, i 17 della Gran Bretagna, i 17 della Francia). Non soltanto: gli stanziamenti non necessariamente corrispondono a spese reali. Ho un ricordo preciso. Nel 2008, partecipai a Bruxelles - come vice ministro degli Esteri - a

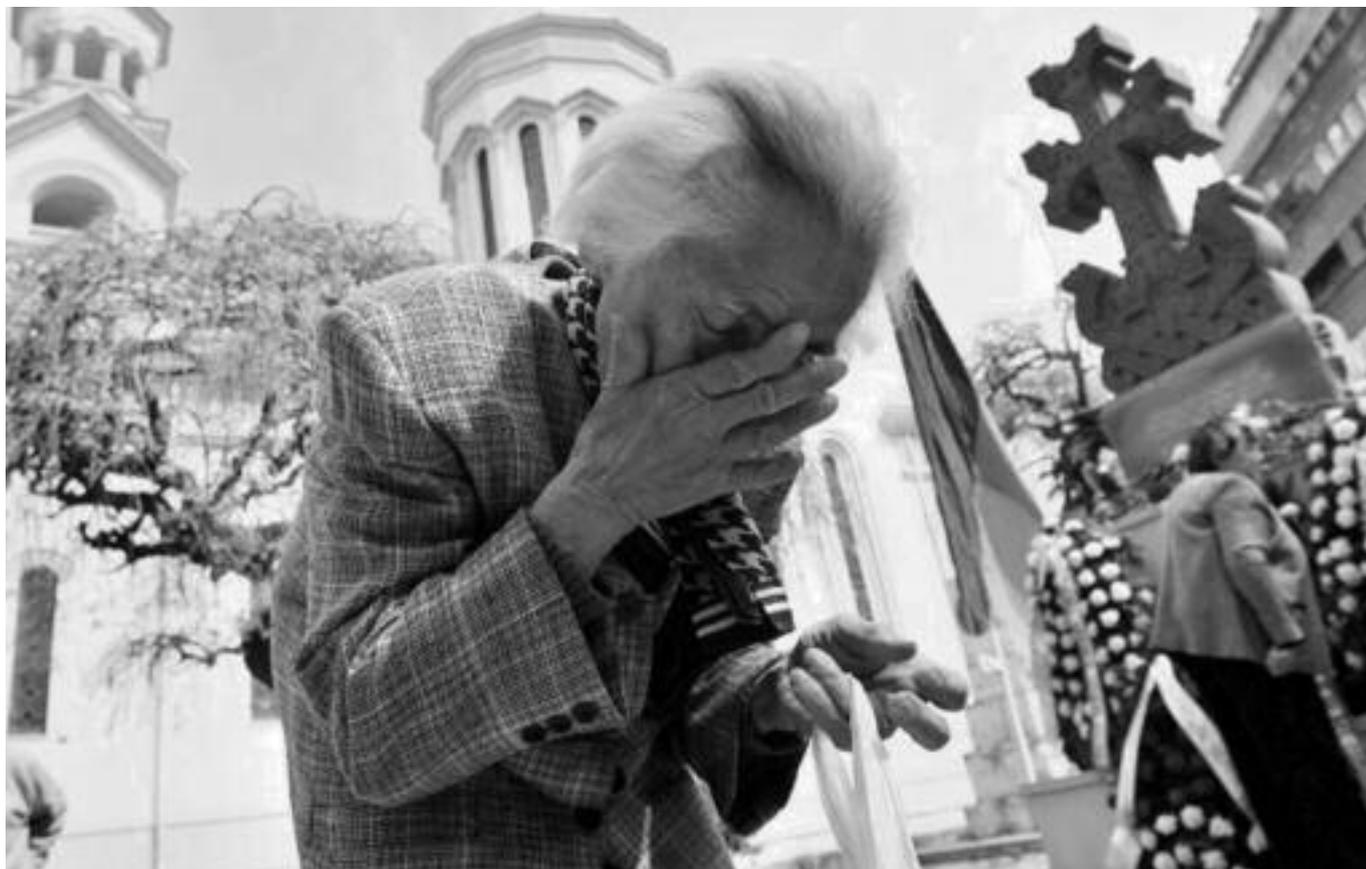
una riunione dei partner europei. L'allora cancelliere britannico Gordon Brown fece un intervento appassionato a favore di un programma che si ponesse un obiettivo semplice quanto straordinariamente importante: contribuire a fornire gli strumenti indispensabili (dalle matite alle lavagne) affinché in Africa i bambini frequentassero almeno l'intera scuola elementare, imparando senza eccezioni a leggere e a scrivere. Nella pausa caffè, Gordon Brown venne dritto verso di me (riconoscibile dal cartellino come rappresentante dell'Italia), mi prese sotto braccio per allontanarmi dalle orecchie altrui e mi disse. "Romano Prodi è entusiasta come me del progetto, a bilancio c'è il contributo stanziato dall'Italia, ma i soldi non sono mai arrivati: appena torni a Roma diglielo, perché ormai la situazione è insostenibile anche sul piano delle regole e della correttezza contabile". Ho riferito, naturalmente. Poi il governo è caduto, anche grazie ad alcuni statisti eletti da Rifondazione comunista al Senato che volevano equilibri politici più "a sinistra". E dubito che i soldi italiani per l'istruzione elementare in Africa siamo mai giunti ai nostri amici europei. Né i media, né le forze politiche che in passato mettevano la solidarietà internazionale in cima ai propri programmi reagiscono più alla deriva dell'Italia su questi temi. Anche perché la Lega morde, tutti hanno paura di perdere voti e quindi tendono a seguirla, lisciando il pelo alla demagogia. E' accaduto così negli anni passati con il federalismo sempre più spinto. Sino a che ci si è accorti (cosa oggi universalmente riconosciuta) che sono ormai le Regioni, non lo Stato centrale, il cancro all'origine della spesa pubblica fuori controllo. E' vero: sull'onda della xenofobia e della paura, partiti simili alla Lega sono cresciuti in tutta Europa. Ma sono sempre stati emarginati dai partiti democratici (anche della destra): in nessun paese europeo hanno mai raggiunto il governo; in nessuno hanno mai conquistato la guida non di una Regione come la Lombardia, ma neppure di una città minimamente importante. E' verissimo: l'emergenza nel Mediterraneo non interagisce immediatamente con il tema degli aiuti al terzo mondo. Tuttavia, i colleghi europei hanno certamente nelle loro cartelle il fascicolo con i dati prima ricordati. E questi dati possono aggiungere una spiegazione al sorriso di sufficienza (o all'irritazione) di qualcuno di loro, che può pensare che gli italiani risparmiano ogni anno una decina di miliardi rispetto a quello che spendono loro per aiutare i paesi poveri: se adesso spendono un centesimo di questa somma per accogliere i rifugiati, non sarà la fine del mondo. Se le cifre fanno vergognare gli italiani, i fatti dovrebbero far vergognare l'intero Occidente. La destabilizzazione delle

nazioni africane e mediorientali è infatti opera demenziale non del caso, ma nostra. Uno per uno, abbiamo aperto i vasi di Pandora dai quali sono fuoriusciti i veleni dei conflitti religiosi e tribali all'origine delle ondate migratorie. Il vaso più grosso e devastante si è dimostrato l'Iraq e lì la responsabilità è dello sciagurato Bush, che ha avuto nell'Europa continentale un solo alleato significativo: l'Italia di Berlusconi. Molto prima, un altro vaso (dal quale proprio in questi giorni si sprigionano ondate di emigranti e terrorismo islamico che già contagia il vicino Kenia) è stato la Somalia. La stampa italiana ha applaudito unanime nel 1991 la cacciata del suo presidente Siad Barre, bollato come amico di Craxi e infame dittatore. Parlava italiano quasi senza accento, era un sottotenente dei carabinieri uscito dalla scuola allievi ufficiali di Firenze. Era disinvolto nell'uso del denaro, teneva in carcere qualche oppositore, con il tempo era diventato megalomane e spietato. Ma aveva unificato e modernizzato il paese, promosso l'educazione e l'indipendenza delle donne.

Il vecchio Nenni insegnava che l'uomo
di Stato non può decidere azioni senza
prevedere quello che accadrà "dopo"

Uno dei suoi ministri più influenti si era laureato a Bologna e aveva felicemente sposato una militante comunista emiliana (d'altronde, Siad Barre e i suoi erano di formazione marxista). "Volete che si voti subito in Somalia?", ci diceva: "Già conosco i risultati. Ciascuno voterebbe per la sua tribù. Tanto vale trattare senz'altro con i capi delle tribù stesse, come faccio tutti i giorni". Da quando il vecchio Siad Barre è stato cacciato, la Somalia non soltanto non ha mai più avuto un governo democratico: non ha mai più avuto un governo. E' diventato il primo in ordine di tempo tra i *failed States* (Stati falliti, terra di conquista, incubazione e esportazione per fondamentalismo islamico, terrorismo e criminalità organizzata). L'Iraq è arrivato dopo. Poi sono arrivati la Libia e la Siria (attende, forse, lo Yemen). Gli ultimi due vasi di Pandora sono stati aperti questa volta non per colpa degli americani e non con l'appoggio dell'Italia, ma per responsabilità principale del francese Sarkozy e dell'inglese Cameron (con la riluttante adesione degli italiani).

Il meccanismo è sempre uguale. Per stupidità, o per mostrare i muscoli, o per nostalgie coloniali, o per interessi economici, o per guadagnare punti nei sondaggi elettorali, o per un mix di tutto ciò, si comincia ad alimentare una campagna mediatica contro le barbarie di un dittatore. Che ahimè esistono



davvero. Quindi lo si destabilizza e si interviene militarmente (o direttamente o indirettamente) per rovesciarlo. La giustificazione è etica: si deve liberare un popolo oppresso da una tirannia sanguinaria. Ma si dimentica l'etica principale che deve guidare gli uomini di Stato: l'etica della responsabilità. Il vecchio Nenni la insegnava con una semplice, insistita domanda, apparentemente banale: "E dopo?". L'uomo di Stato non può decidere azioni senza prevedere quello che accadrà "dopo". Anche Bush, Sarkozy, Cameron, prima di rovesciare gli infami Saddam Hussein e Gheddafi, dalle mani sporche di sangue, dovevano chiedersi "e dopo?". O non lo hanno fatto o si sono dati delle risposte irrealistiche. Il risultato è che i popoli dell'Iraq e della Libia hanno pagato un tributo di sangue cento volte più grande di quello provocato dai due dittatori. E che il sangue ricade adesso anche su di noi. Ricade il sangue con l'esportazione in Europa del terrorismo, perché lo spazio lasciato libero da dittature militari sostanzialmente laiche e tradizionali è stato colmato da fanatici immensamente più criminali e pericolosi. Ma, oltre al sangue, ricadono anche gravissime difficoltà economiche e emergenze umanitarie. Perché dai vasi di Pandora irresponsabilmente rotti, oltre ai terroristi, fuoriescono soprattutto, mille volte più numerosi, gli emigranti che si riversano sulle nostre coste: provenienti direttamente dai *failed States*. Oppure non

più bloccati da quegli Stati oggi falliti, come la Libia, che sino a ieri avevano un governo forte, capace (se opportunamente e realisticamente ricompensato) di costituire un argine alle ondate di emigranti provenienti dall'Africa subsahariana.

I generali dittatori non piacciono a nessuno (o quasi). Ma i nostri *opinion leaders* non soltanto ignorano (o fingono di ignorare) le cifre: ondeggiano tra due estremi opposti. Qualcuno pretende che una perfetta democrazia parlamentare sia esportata dovunque e subito. Qualcun altro adduce argomentazioni religiose, psicologiche o etniche per sentenziare che la democrazia in certi paesi non arriverà mai. Pochissimi considerano che nella storia i secoli contano relativamente e che cento o duecento anni fa i generali dittatori (o peggio) li abbiamo avuti anche noi. Bisogna osservare con soddisfazione che la democrazia avanza in tutto il terzo mondo, sia pure lentamente. Quando i tempi e le situazioni non sono mature, bisogna evitare forzature e ascoltare chi ha più esperienza diretta. Subito dopo l'occupazione dell'Iraq da parte americana, incontrai il ministro della Difesa del vicino Bahrein (fratello del re). Prima mi fece in pubblico un discorso vago ma *politically correct*. Poi mi prese in disparte e mi disse. "Sa quando l'Iraq tornerà alla normalità e in pace? Se e quando troverà un nuovo generale con il polso sufficientemente forte".

85 anni di Pannella

>>>> Antonio Romano

Il 2 maggio è stato l'ottantacinquesimo compleanno di Marco Pannella. L'occasione, per chi fosse in vena di distopie o utopie, è ottima per costruire qualche frammento di presente alternativo. Ma siccome con questo approccio si rischia di scrivere un romanzo, dobbiamo per forza mettere le briglie alla fantasia e concederle solo qualche sprazzo, così da rimanere nell'alveo di un normale articolo.

Per esempio, volendo puntare sul facile e sul ben visibile (nonché sull'assonante), che passato ci sarebbe dovuto essere per avere oggi Pannella al posto di Mattarella? Il numero di eventi che separano i due presenti è vertiginoso, e solo uno storico visionario o uno scrittore geniale potrebbero in qualche modo rispondere. A noi, più modestamente, non resta che sognare: un presidente della Repubblica che per dare un input alle Camere, anziché una barbosa esternazione, fuma uno spinello a reti unificate; o il discorso di Capodanno in diretta dall'oltretomba, un delirante fiume di invettive e debordanti notazioni storiche. Ma questo è folklore.

Il Pannella talmudico delle domeniche con Massimo Bordin da una parte, il Mattarella in tre pezzi, grigio e tono flebile dall'altro.

In questo presente Mattarella, in occasione della Giornata mondiale del libro (21 aprile), occasione in cui è lecito far volare lo spirito, dice: «I latini chiamavano *liber* il manoscritto, il libro. *Libera*, come il sostantivo e l'aggettivo che definivano l'uomo libero. Si tratta – lo sapete, certamente lo sanno i vostri docenti – di etimi diversi. La parola 'libro' viene da corteccia, la corteccia degli alberi sulla quale si incidono le iscrizioni. Ma questa identità del termine è quanto mai opportuna: in questo tempo avvertiamo particolarmente che leggere è parte di un percorso di libertà. Diceva un grande scrittore per ragazzi, Gianni Rodari: 'Vorrei che tutti leggesero. Non per diventare letterati o poeti, ma perché nessuno sia più schiavo'. Più libri vuol dire più libertà. Più lettori vuol dire più conoscenza, più spirito critico, più autonomia di giudizio, elementi essenziali di una convivenza».

La più risaputa delle banalità etimologiche, la pedanteria istituzionale, il richiamo apotropaico a Rodari (che fa fine e non impegna), una perorazione stantia della libertà di pensiero.

La colpa non è certo di Mattarella, ma di chi gli scrive queste cose. Cosa avrebbe detto Pannella? Impossibile immaginarlo, perché sarebbe andato a braccio, divagando: ma quanto più fascino, quanta più immaginazione. Almeno ci sarebbe stato il gusto dell'imprevedibile, da cui spesso l'abruzzese fa uscire

qualche perla. È evidentemente il passato che c'è stato che ha escluso questo portato di estro dalla nostra vita pubblica, più devoluta alla guittezza e al cattivo gusto. Il gaudente tono pannelliano oggi stride rispetto a un pantano di slogan sconnessi, è troppo colto rispetto alla facilità degli orrori che si sentono dalle istituzioni, è troppo contorto per un paese di analfabeti di ritorno.

In altri luoghi Pannella sarebbe già diventato un monumento, un'opera d'arte concettuale: se non altro per il suo linguaggio, per lo sfilacciamento del suo discorso pubblico, inevitabilmente faticoso perché denso. La questione però è proprio questa: da un lato abbiamo dei discorsi che somigliano a bollettini da economato (si legga il discorso di Mattarella per il Primo maggio), dall'altro qualcosa di incerto da interpretare e da capire. L'ovvio istituzionale e la sfida intellettuale.

Questa realtà, questo paese, ha scelto per improntitudine di sposare l'ovvio, di rigettare la sfida come fumosa e inconcludente, di bearsi del prevedibile e rassicurante ma inutile. Dunque cosa consigliare a chi un domani volesse sobbarcarsi la fatica di scrivere un romanzo di fantascienza su un futuro alternativo della Repubblica? Di capire cosa ci ha portati, negli ultimi sessant'anni, a ritrovare nell'inutile qualcosa di dignitoso e salvifico, e nell'arduo nutriente qualcosa di futile e scombicchierato.

Non ci resta che augurare a Pannella molti altri anni in cui sfilacciare ancora di più il suo discorso, cosicché i carbonari che sopravviveranno a questo giacobinismo del risaputo possano farne una palestra di sottigliezza dove allenarsi a distinguere nella trama irregolare della digressione il nocciolo essenziale. Perché non è nel cadavere del discorso istituzionale che si trova la complessità del vivere, ma nella digressione che palpita, a patto che a farla sia qualcuno altrettanto vivo, come Pannella. Il quale, se finora ci ha insegnato qualcosa, è il suo libero amore per il diritto, senza che diventi mai esegesi o bibliolatria. Un amore che dovrebbe rappresentare davvero il nodo di una riflessione ininterrotta sulle regole che permettono alla nostra società di progredire perfino nella paradossalità di un'amnistia in nome della legalità.

Questa è solo l'ultima delle sfide al ridicolo di cui Pannella non sembra mai sazio: ma forse solo in pochi – anche fra i cattolici – avranno scorto la testimonianza perfetta di quel sacrificio attraverso cui una comunità si affranca dalle proprie colpe per mezzo di un capro espiatorio. Per nostra fortuna, questo particolare capro espiatorio è miracolosamente coriaceo.

La sottomissione di Houellebecq

>>>> Marco Ciaccia

Commentare il caso editoriale dell'anno (o di quella prima parte dell'anno che abbiamo ormai alle spalle) è come tentare una radiografia dello stato di salute dell'Europa, ed al cuore del vecchio continente della Francia¹: naturalmente da un determinato punto di vista sociale ed economico che l'autore incarna, perché al di là di quanto riportato in quarta di copertina ("Ero un uomo di una normalità assoluta") la "normalità" di cui parla Houellebecq è la realtà del privilegio di un gruppo ristretto di intellettuali parigini, su cui la sua sferza, autocritica e talora un po' compiaciuta, peraltro, è davvero impietosa.

L'autore si diverte a maramaldeggiare su una sinistra che non è sinistra, ma piuttosto la proiezione di complessi di inferiorità sociale provati dal protagonista verso il cerchio magico accademico. Dunque chi si addentri nel romanzo con l'idea di sfogliare un pamphlet neo-conservatore, un manifesto ideologico per dare una sveglia a una sinistra "troppo tenera con gli immigrati", resterà deluso. L'opera scorre su altri piani. Scritta in modo piacevole, è intervallata da frequenti excursus erotici densi di riferimenti ad una psicologia complessa che cerca l'altro da sé femminile, ma lo perde continuamente nel reticolo asfissiante di un urbanesimo al tempo stesso de-sessualizzato nella sua funzionalità capitalistica-meccanica, e iper-sessualizzato nella sua componente di marketing, di comunicazione, di presentazione del sé: una contraddizione che la "conquista" araba preconizzata nel libro non risolve ma ammantata di piacevolezza esotica, nascondendola sotto chador e profumi (ciò che a una società innamorata dell'apparenza basta e avanza).

Cavaliere oscuro, invitato di pietra, ma spesso presente nell'autobiografia del protagonista del romanzo, è quel Friedrich Nietzsche di cui si colgono continui riferimenti, e la cui (troppa) lettura e rilettura gronda dalle pagine del libro in un rapporto di confidenza intima e quasi di identificazione con "l'ultimo uomo".

Parigi e la sua geografia degli *arrondissement* centrali è la chiave per un'operazione che più urbana e postmoderna non

si può: tentare di descrivere lo scarto siderale tra le distanze fisiche, colmate dal sistema di trasporti pubblici efficiente e capillare nell'Esagono (ma il riferimento sembra essere più vasto e largo, a chiamare in causa le grandi città occidentali, l'urbanesimo euroamericano nelle sue declinazioni moderne e "smart city", che *apparentemente* includono tutti i quartieri che raggiungono), e le distanze mentali e di psicologia politica: l'abisso tra un centro indifferente e sprezzante che vive come se non esistessero periferie e periferie che covano risentimento, coltivano distanza, marcano territori e riferimenti valoriali che sono spesso caricature, esasperazioni arrivistiche del mondo dei *già arrivati*.

L'elisir che cerca il protagonista nella lunga sequela delle relazioni liquide e apparentemente paritarie è la sottomissione della donna ai suoi piaceri sessuali

Da una parte i mille mestieri intellettuali del marketing e della comunicazione, verso i cui stili di vita defluiscono le ultime illusioni di "diversità" antropologica del ceto insegnante propriamente detto, epicentro della narrazione; dall'altra le distese semi-operaie ad alto tasso di immigrazione. L'autore ci trasmette questo scarto affidandosi ad un protagonista che è tutto interno al primo mondo, riflettendone ed esasperandone anche i tic e le nevrosi sessuali-relazionali. Molto discussi sono i dati politici contingenti di quella che a prima vista appare una *distopia europea* (ma il protagonista-io narrante appare sospeso nel giudizio, con un'ambiguità che riflette il primato dell'utile sul bene).

La narrazione delle presidenziali francesi del 2022, che vedono una contrapposizione tra Front National e Fratellanza Musulmana (fondata subito dopo le elezioni del 2017) appare una proiezione nel breve termine futuro di tendenze in gestazione nel cuore oscuro dell'Europa e della Francia. Qui si possono cogliere i segni di una contraddizione che è tutta interna a quel mondo cui Houellebecq dà voce, quasi per testarne la (scarsissima) resilienza di fronte a tendenze sociali

1 M. HOUELLEBECQ, *Sottomissione*, Bompiani, 2015.



che ne chiamerebbero in causa la responsabilità: ma, dice lapidariamente l'autore (facendo riferimento alla sorprendente remissione della cosiddetta "sinistra" di fronte dell'avanzata di un islamismo politico antilaico e antirepubblicano) da tempo "in Francia l'intellettuale non era tenuto ad essere responsabile, non era nella sua natura".

Il protagonista, François, è un professore universitario parigino che candidamente ammette a un certo punto della narrazione: "Sostenevo di amare Parigi in agosto ma la verità è che ero semplicemente incapace di uscirne". La capitale è la sua patria morale e intellettuale, ma anche la sua prigione. Vi si muove come un predatore solitario di vita e di fugaci emozioni: le sue storie di amore con le studentesse si alternano con la stagionalità dei corsi, tutto è liquido e precario, inteso su una delicata trama di piacevolezze che hanno come unico scopo il soddisfacimento personale, sessuale e professionale. La sua passione è Huysmans, il decadente autore di *A rebours*, manifesto del tardo Ottocento francese e quasi termometro di una rilassatezza morale, di un fatalismo banale, di una stanchezza opportunistica che nel mondo accademico intellettuale del protagonista "sembrava essersi instaurata prima che altrove" di fronte alle pressioni di una globalizzazione senza scampo.

L'emblema emergente di questa globalizzazione è l'ascesa della Fratellanza Musulmana in Francia subito dopo la paradossale vittoria dei socialisti e la rielezione di Hollande nel 2017. Un partito tranquillizzante, moderato, centrista, quello del fondatore Ben Abbas: un movimento che si instaura nelle periferie dimenticate predicando l'impegno politico e il bene comune senza rompere i legami con il capitalismo, ma puntando alla redistribuzione sociale, al welfare diffuso, e a quella cellula primaria del benessere sociale che è la famiglia. Rispetto a questo complesso valoriale non vi è nessun cedimento reale, nessuna concessione, nessuna nostalgica tensione: il protagonista è inossidabilmente laico, individualista, contrario al discorso politico sulla famiglia, tutto concentrato sul tema liberale anglosassone dell'individuo, pur declinan-

dolo in termini così eterodossi da sfiorare, nella parte finale del libro, l'abbraccio con un Islam modernizzante e opulento, tutto nel segno ideologico di una (debole) aristocrazia dei gusti e del genio di stampo nietzschiano. Qui è la crepa, la fessura dove penetra l'opportunismo del protagonista, quello che apparentemente lo spingerà ad abbracciare la fede islamica pur di accedere all'insegnamento in una Sorbona comprata a suon di petrodollari dai regimi arabi del Golfo.

La trama reale dunque ci rimanda a un "secondo strato" del racconto, dove fermenta quel rapporto morboso e oggettuale con il femminile che è e resta sfuggente per François, come sfuggente è la gioia, sempre estranea ad una sessualità fatta di rabbiosa ricerca del piacere in sé. L'elisir che cerca il protagonista nella lunga sequela delle relazioni liquide e apparentemente paritarie (cui significativamente si sottrarrà, rifugiandosi in Israele, solo una sua amante, una studentessa ebrea) è la sottomissione della donna ai suoi piaceri sessuali, e – progressivamente crescenti – culinari. Alle radici, una famiglia di origine completamente anaffettiva, una figura paterna misteriosamente chiusa nel suo guscio professionale (di cui però non svela al figlio tutti i risvolti), e una coppia genitoriale completamente ripiegata su se stessa e sul proprio egoistico benessere. Da questo punto di vista il richiamo al protagonista de *Lo straniero* di Camus è forte, comune essendo il vuoto della relazione con la figura materna, fredda e sideralmente lontana.

L'estraneità al prossimo, al vicino, al diverso (e a quel primo diverso che è la donna), pur non colto con la stessa profondità dell'autore de *La peste*, tuttavia assume a tratti accenti tragici, manifestandosi fin nelle fibre dei ritmi della metropoli fragile. A una festa i professori brindano e poi lasciano alla spicciolata – presi da un ottuso senso di pericolo, senza quasi nominarne la causa – mentre il quartiere a pochi isolati brucia per gli scontri; un garrulo docente in rapida ascesa nell'olimpo accademico fissa il protagonista con uno sguardo di Medusa, gli occhi truccati con il mascara ne fanno quasi un fatale richiamo di morte; i cadaveri per gli scontri fuori Parigi, corpi abbandonati sull'asfalto, sono scoperti con indifferenza,

come un'inevitabile maledizione frutto di un inspiegabile *sor-tilegio politico*; i media vi prendono parte con la loro congiura del silenzio sugli scontri di strada tra opposte fazioni; il leader della Fratellanza Musulmana di Francia, coccolato dalla stampa, gongola bonario e malizioso, perfettamente in grado di soddisfare la fame dei giornalisti per sketch impressionistici, battute veloci e pose studiate.

A differenza degli ebrei di Francia, a François (a Houellebecq) manca "un Israele". Non può rifugiarsi fuori da Parigi e dalla sua tentacolare capacità attrattiva, la sua fuga verso la Costa Brava è interrotta a metà dalla prospettiva di ritornare in una capitale "normalizzata", dominata da una coalizione musulmano-socialista in cui abbondano improvvisamente le opportunità accademiche per un raffinato cultore dei gusti letterario-artistici e delle mollezze decadenti cui i filantropi-finanziatori arabi dell'istruzione francese, protetti e promossi dalla nuova maggioranza politica post-2022, non sono affatto indifferenti.

Se dopo la fine delle ideologie si rincorrono
solo mode, allora anche l'Europa, la sua unione,
potrà essere abbandonata per rincorrere
le ultime tendenze

Degna di nota la ricomposizione del quadro politico-ideologico e geopolitico dopo l'elezione del presidente della Repubblica islamico Ben Abbas. È suo un progetto che ricalca le orme dell'Impero Romano, con l'allargamento dell'Unione europea a Turchia, Tunisia, Algeria, Egitto, e le trattative per farvi entrare perfino Libia e Siria. Alla base vi è un'idea di rilancio del Sud, trascurato da Bruxelles, per farne l'epicentro dell'Unione, al punto di promuovere lo spostamento delle istituzioni federali a Roma e Atene. Il Front National, in questa ricostruzione, è invece l'espressione di una fuga di responsabilità in senso vetero-nazionalistico: uscire dall'euro, ritrovare la propria sovranità, forse il proprio benessere, comunque l'indifferenza verso gli altri paesi membri, mai citati nel libro: con la significativa eccezione della Gran Bretagna con le sue banche-rifugio, modello in fondo anche di quella pluri-ghettizzazione etnica che include solo le élites del danaro nella metropoli londinese e abbandona il resto alla radicalizzazione o all'individualismo più esasperato.

Manca l'Europa: manca un'idea di fusione reale tra un Nord dipinto come egoistico, protestante e mercantile e un Sud cattolico-maomettano, solidaristico e pseudo-socialistico: manca la gioia che è iscritta nelle sue bandiere e nel suo inno. Così come – sul versante di una profondità meta-politica vissuta dal

soggetto come verità collettiva – manca l'incontro gioioso tra uomo e donna, impedito da una comune sottomissione al piccolo, materialista dogma proprietario di massa, al "pensiero unico" maschile-femminile (cui non è certo estraneo un *femminismo capitalistico*, in adorazione verso i valori maschili della competizione e del successo): un pensiero che vede nell'altro uno strumento e un mezzo (ed eventualmente un ostacolo) al raggiungimento dei propri desideri e all'affermazione di sé.

Questa sfibrante sottomissione comune che svuota la persona anticipa, come tonalità emotiva, quell'impaurito e docile accomodarsi alla corte dei nuovi potenti che chiuderà il racconto, tra intellettuali che si spalleggiano nell'auto-indulgenza e nel giustificare le proprie incredibili peripezie ideologiche. L'esoterismo mistico-metafisico di René Guenon, convertito all'Islam, con i suoi richiami dotti a gnostiche tradizioni aristocratico-sacrali d'Oriente e d'Occidente, si presta ad essere ottimo strumento del percorso del protagonista e dei suoi compagni di strada. In caso di "conflitto etnico", nota freddamente il protagonista "sarei stato automaticamente schierato nel campo dei Bianchi". È il punto zero delle riflessioni e delle narrazioni europee, delle stesse idealità con cui l'Unione è nata (a quanto ci si ricorda in quest'era di "neofascismi" sparati in video e di dittatura delle paure) per dare una possibilità di mediazione-integrazione alle istanze etniche contrapposte che invece giocavano e ancora giocano su un campo durissimo di scontro sociale.

La forzatura di Houellebecq ha comunque qualche merito, immerso in un mare di dati stilistici-narrativi discutibili e legati all'intento programmatico di provocare il dibattito. Individua nella stanchezza ideologica di un ceto intellettuale privilegiato – insediato nel "centro del centro" – un elemento di instabilità geopolitica: se dopo la fine delle ideologie si rincorrono solo mode, allora anche l'Europa, la sua unione, potrà essere abbandonata per rincorrere le ultime tendenze, ovvero un sovranismo insulare da piccole nazionalità in rivolta contro l'impero (Euro, Germania). Dunque spinge in ultimo a riflettere su come l'assenza di Europa non sia soltanto un rischio per i sempreverdi eppure decrepiti e neghittosi nazionalismi che inalberano la protesta sovranista (e che nel romanzo vanno incontro al loro contrappasso, lo svuotamento per mano di un astuto politico panislamico), ma su come *a contrario* il mondo abbia bisogno di una rifondata idea di Europa per incontrarvi e superarvi, moderandole e mediandole, quelle fratture globali che in assenza di un tale paracadute macro-regionale finiscono per l'assumere i connotati di uno scontro di civiltà su basi demografiche e razziali (e solo in seconda battuta religiose).

La guerra dei sei giorni

>>> Piero Pagnotta

Il libro di Valentino Baldacci ricostruisce meticolosamente, 635 pagine, le interpretazioni divergenti della stampa comunista e di quella socialista sulla “guerra dei sei giorni”, combattuta dal 5 al 10 giugno 1967 tra Israele ed Egitto, Siria e Giordania, e che si tramutò in una rapida e totale vittoria israeliana. A seguito di quel breve conflitto Israele conquistò la penisola del Sinai e la Striscia di Gaza all’Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria. L’esito della guerra, la condizione giuridica dei territori occupati e il relativo problema dei rifugiati influenzano ancora oggi la situazione geopolitica del Medio Oriente.

Nel libro sono riportate le differenti posizioni della stampa di sinistra a partire dai giorni immediatamente precedenti il conflitto e per tutto quell’anno. L’autore riassume con dovizia di particolari i commenti e le cronache dell’*Unità* e dell’*Avanti!*, ma anche di *Paese Sera*, *Rinascita*, *Critica marxista*, *Noi donne*, e sul versante socialista di *Mondoperaio* e di *Critica Sociale*. Un’ampia sezione del libro è dedicata alle posizioni espresse dai maggiori esponenti dei due partiti. Secondo Baldacci l’immagine negativa di Israele costruita in quei giorni nella sinistra italiana fu il frutto della totale adesione del Pci alla strategia internazionale dell’Urss. Si trattò di un sostegno che si arricchì delle tesi più radicali presenti nel mondo arabo. Regimi autoritari divennero improvvisamente paesi dove si stavano costruendo elementi di socialismo. Israele, la sua isolata democrazia, venne assimilato a regimi razzisti come



quello sudafricano, presentato come una pedina nelle mani dell’unico imperialismo minaccioso, quello americano.

L’aggressione ideologica si imperniò sull’attacco di sorpresa dell’esercito israeliano. I fatti che portarono a quell’attacco – la chiusura del golfo di Agaba alla navigazione israeliana, il dispiegamento degli eserciti di Egitto, Siria e Giordania rafforzati da reparti libanesi, libici e iracheni ai confini di Israele – trattati come fatti di rilievo marginale. Soprattutto, la sconfitta degli arabi – e di conseguenza quella del loro principale alleato e mentore, l’Urss – rese gli attacchi ad Israele da parte della stampa comunista ancora più radicali.

Il Pci ebbe facile gioco a vincere la battaglia mediatica. Disponeva di un sistema della comunicazione ampio e ben strutturato: quotidiani e riviste che si avvalevano di corrispondenti e redazioni locali; l’apparato mediatico dei socialisti era al confronto assai esiguo. Il Pci utilizzò un messaggio semplice: si trattava di un attacco di sorpresa, si chiedeva il ritiro dai territori occupati. I socialisti si sforzarono di dare una ricostruzione più aderente alla complicata realtà dei fatti ma il loro

messaggio apparve più fumoso: la necessità di avviare un processo di pacificazione tra i due mondi contrapposti.

Un sostegno alle tesi sviluppate dalla stampa comunista venne dal mondo cattolico, per la sua maggiore vicinanza al mondo arabo in considerazione della presenza di forti minoranze cristiane in Egitto, Siria, Iraq, Libano, Giordania: ma anche per la forza di un “cattolicesimo millenarista” ostile al mondo occidentale (Giorgio La Pira, Ernesto Balducci). Se Israele vinse quella guerra, in Italia la comunicazione fu appannaggio del Pci, e quel messaggio politico – fa notare Baldacci, e forse questo è l’aspetto più interessante del libro – si è venuto consolidando. E’ tuttora egemone nell’elettorato di sinistra, essendosi sostanziato in un pacifismo ideologico che si manifesta in forme che vanno dalle politiche sull’immigrazione, alle missioni umanitarie, all’appoggio a tutte le politiche antisraeliane di tante organizzazioni non governative nostrane.

Valentino Baldacci, 1967. *Comunisti e Socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni*, Inprogress, Firenze 2014.